



Il volume è frutto della ricerca Firenze capitale e la liquidazione dell'asse ecclesiastico, svolta presso il Dipartimento di Storia, Geografia, Arte e Spettacolo dell'Università degli Studi di Firenze e beneficia di un contributo di fondi di Ateneo relativi all'anno 2015.

ISBN 978-88-97142-



Copyright © 2017 NICOMP L.E.  
Piazza Madonna degli Aldobrandini, 1  
50123 Firenze  
Tel. e fax +39 055 26 54 424  
e-mail [nicomp-editore@tiscali.it](mailto:nicomp-editore@tiscali.it)  
[www.nicomp-editore.it](http://www.nicomp-editore.it)

Stampa: Selecta, Città di Castello - Pg.

In copertina:

GIOVANNI CIPRIANI

La memoria del passato

Curiosità erudite



*A Dianora e a Enzo Faraoni  
maestri di curiosità e di amore per la vita*



## Premessa

Vedono qui la luce, organicamente raccolti, quindici miei saggi di storia toscana, in larga parte inediti. Coprono un ampio arco cronologico e illustrano eventi, personaggi ed aspetti politici e culturali che ebbero particolare rilievo fra il Quattrocento e l'inizio del Novecento.

La nostra regione è realmente uno scrigno prezioso e ripercorrerne la storia consente di mettere a fuoco non tanto vicende locali, quanto i complessi aspetti della realtà della penisola italiana che, nel corso dei secoli, è sempre stata strettamente connessa ai principali stati europei.

L'incoraggiamento di amici e di allievi mi ha spinto a questa nuova fatica e ringrazio Alberto Nicoletti che, ancora una volta, con la consueta perizia, ha messo a mia disposizione i suoi torchi per la stampa di queste pagine.

Firenze, Maggio 2017

Giovanni Cipriani





## Indice

I	Pietà e devozione sul Montalbano. Le strutture ecclesiastiche dal Medioevo all'Età Moderna	p.	11
II	Il culto del Natale. Note di cronologia	“	27
III	La Congiura dei Pazzi e la sua fortuna storiografica	“	37
IV	I Medici e la Santissima Annunziata fra Quattrocento e Cinquecento	“	53
V	La peste del 1527 fra Roma e Firenze	“	71
VI	Francesco Ferrucci a Medicina	“	83
VII	Pio V e l'incoronazione romana di Cosimo I de' Medici nel 1570	“	93
VIII	L'Appennino di Giambologna	“	115
IX	Paganico nell'Età Moderna	“	131
X	Francesco Galeotti e la storiografia nella Toscana del XVII secolo	“	143
XI	Galileo, Vincenzo Viviani e Luigi XIV. Il sole e il calore della politica	“	157

XII	Antonio Cocchi erudito. La traduzione degli Amores di Anzia e Abrocome di Senofonte Efesio	“	167
XIII	Segreti e ricette rarissime conservati nell'Archivio dei Conti Bardi di Vernio	“	175
XIV	Il ruolo delle minoranze nel processo unitario (1859-1861)	“	187
XV	La Toscana nella I Guerra Mondiale. Alcuni protagonisti e le loro testimonianze	“	207

# I

## Pietà e devozione nel Montalbano.

### Le strutture ecclesiastiche dal Medioevo all'Età Moderna

L'importante area geografica del Montalbano, che si estende fra le province di Pistoia, di Prato e di Firenze, tocca più versanti: quello Pistoiese, quello della Valdinievole e quello Fucecchiese. Centro nevralgico di traffici e di commerci, solcato da importanti vie di comunicazione e di pellegrinaggio, terra di confine, il Montalbano vide, fin dall'inizio della sua storia millenaria, la presenza capillare di strutture ecclesiastiche, specchio delle realtà devozionali esistenti, delle divisioni amministrative operanti nel territorio e dei centri abitati di maggior rilievo che fungevano da raccordo fra città dominanti e periferia.

All'indomani della dissoluzione dell'Impero Romano, nel 476, in seguito alle invasioni barbariche ed alla deposizione di Romolo Augusto da parte dello sciro Odoacre, la Chiesa aveva finito per imporsi come unica realtà di governo in Italia ed i Vescovi erano divenuti, a poco a poco, non solo una forte presenza di carattere spirituale, all'interno di vaste aree, ma l'immagine vivente di un potere istituzionale ramificato che i nuovi dominatori stentavano a costituire. Il territorio era stato, infatti, suddiviso in Diocesi di varia estensione, tutte collegate idealmente e materialmente all'autorità papale e, solo con l'ascesa della monarchia longobarda, a partire dal VI secolo, alla organizzazione ecclesiastica venne progressivamente ad affiancarsi una concreta articolazione del potere civile, affidata a funzionari regi: i Duchi ed i Marchesi.

La nascita del Sacro Romano Impero, ad opera di Carlo Magno, a partire dall'anno 800, definitivamente sconfitti i Longobardi, rese possibile, anche in Italia, l'affermarsi di una giurisdizione laica per mezzo del sistema feudale<sup>1</sup> ed i Conti, in qualità di alti funzionari di nomina

1 Cfr. in proposito M. BLOCH, *La società feudale*, Torino, Einaudi, 1974, passim.

imperiale, si contrapposero nettamente ai Vescovi, spesso facendosi portavoce dei controversi rapporti instaurati fra Papato e Impero in precisi momenti storici. La celebre “lotta per le investiture” vide la massima conflittualità fra le due maggiori istituzioni dell’Europa del tempo, con le eccezionali personalità di Gregorio VII e di Enrico IV e, per superare gradualmente ogni ostacolo, nacque una figura nuova, quella del Vescovo Conte, che finì per riunire in un’unica persona le due giurisdizioni, quella laica e quella ecclesiastica, sanando temporaneamente ogni attrito ed ogni antagonismo ed impedendo la creazione di vere e proprie dinastie per la ovvia mancanza di legittimi successori, dato che ad un sacerdote non era consentito di contrarre matrimonio.

La conflittualità fra le maggiori casate della aristocrazia ed il diffondersi dei traffici e dei commerci finì per determinare la crisi del chiuso sistema feudale e per favorire l’ascesa politica e finanziaria dei centri urbani, dove risiedevano i Vescovi e gli esponenti della nascente classe imprenditoriale, privi di titoli ma dediti stabilmente alla mercatura. Il mondo curtense, imperniato sui castelli diffusi nelle zone strategiche del territorio e fulcro del potere militare e signorile, iniziò a vacillare per le mutate condizioni economiche, per i diversi rapporti sociali ormai presenti in vaste aree ed attorno al mille i comuni fecero la loro prima apparizione, nel centro e nel Nord della nostra penisola, rivendicando autonomia dall’Impero e dai suoi rappresentanti, come vere e proprie città-stato<sup>2</sup>.

Le Diocesi, in cui era suddiviso il territorio, si rafforzarono ulteriormente per la particolare influenza che la Chiesa e le pratiche devozionali esercitavano sulla struttura stessa del Comune. Il culto costituiva l’elemento identitario di ogni centro abitato ed i vari santi locali rappresentavano non solo gli avvocati celesti delle varie comunità ma il segno tangibile di una presenza spirituale condivisa ed accettata da un largo numero di persone. L’incredulità non era né mentalmente concepita, né ritenuta idealmente possibile<sup>3</sup> e le pievi, le parrocchie e le strutture

2 Cfr. M. ASCHERI, *Le città stato*, Bologna, Il Mulino, 2006, passim.

3 Cfr. in proposito L. FEBVRE, *Il problema dell’incredulità nel secolo XVI. La religione di Rabelais*, Torino, Einaudi, 1978, passim.

monastiche, sparse ovunque, rendevano concreto il messaggio divino, costituendo un presidio di carità e di assistenza materiale e morale per tutti gli abitanti, accanto al potere vescovile.

L'area del Montalbano, così estesa e ramificata, finì per essere inclusa in Diocesi diverse e confinanti, di varia ampiezza e peso giurisdizionale. La particolare posizione, fra Pistoia, Pescia, Lucca e San Miniato, al pari delle caratteristiche ambientali, equamente suddivise fra pianura e collina, ebbero, senza dubbio, un peso determinante nell'evoluzione storico-amministrativa della zona. L'area, infatti, fin dall'Alto Medioevo, faceva parte, quasi interamente, del Contado di Pistoia ed era munita di una articolata serie di fortificazioni. Il sistema difensivo pistoiese, sotto il profilo militare, era incentrato proprio sul Montalbano ed i castelli di Serravalle, di Monsummano Alto, di Lamporecchio, di Vinci, di Tizzana, di Carmignano, di Artimino e di Capraia, in comunicazione visiva fra loro, costituivano una rete protettiva di straordinaria efficacia<sup>4</sup>.

La Diocesi di Pistoia ebbe, dunque, un peso di estremo rilievo nell'intera area, peso accresciuto dal fatto che inglobava non solo l'importante Comune di Pistoia ma anche quello di Prato, dove già prosperavano floride attività commerciali nel settore laniero, sia per quanto riguardava la tintura che la tessitura delle stoffe. Il Vescovo in assoluto più potente era però quello di Lucca, sia per l'ampiezza del territorio sul quale esercitava la propria giurisdizione, sia per la ricchezza ed il prestigio del comune locale, centro di attività manifatturiere e di lucrosi traffici, incentrati sulla lavorazione della seta, che si estendevano oltre ogni confine.

Pistoia aveva dato il massimo risalto alla compresenza dei due poteri, quello civile e quello religioso, all'interno dei propri confini. Non a caso il Palazzo Comunale era sorto accanto alla Cattedrale, al Battistero ed alla residenza vescovile, facendo ben comprendere il profondo significato del culto di San Jacopo, a cui tutta la comunità faceva riferimento<sup>5</sup>. Il

4 Cfr. G. C. ROMBY, *L'ispezione delle "Castella" nel 1366. Una geografia delle fortificazioni tra Montalbano e Valdarno*, in *Castelli, Torri, Borghi Murati del Montalbano*, A cura di G. C. Romby, Pistoia, Banca di Credito Cooperativo di Vignole e della Montagna Pistoiese, 2013, pp. 10-23.

5 Cfr. G. CIPRIANI, *Dai Medici ai Lorena. Politica. Cultura. Vita cittadina*, in

legame identitario fra il protettore di Pistoia ed il Santo di Compostela, celebre meta di pellegrinaggio internazionale, accresceva il peso politico del comune toscano, che affidava alla Chiesa la propria immagine sovrana ed il proprio messaggio devozionale.

Jacopo parlava, poi, a tutti i cittadini con la semplicità dei suoi costumi e con i suoi comportamenti singolari, amplificati dalla leggenda popolare. Pronto ad aiutare poveri e bisognosi, allora presenti in gran numero, non aveva esitato a chiedere denaro a chiunque, con la solenne promessa di restituire quanto gli fosse stato generosamente prestato. Il termine di pagamento era, però, invariabilmente fissato al momento della massima calura estiva. Molti offrivano denaro a Jacopo, fiduciosi nella canicola, ma il Santo portava sempre il mantello anche in Luglio ed in Agosto, affermando che non era così caldo e non restituendo mai le somme che era riuscito a mettere insieme. Una deliziosa consuetudine pistoiese vede ancor oggi onorare San Jacopo al momento della sua festa, il 25 Luglio, con la vestizione della sua immagine. Un pesante mantello, con il provvidenziale intervento dei Vigili del Fuoco, viene, infatti, posto sulle spalle della statua che si trova nel lato destro della facciata della Cattedrale, per ricordare un comportamento singolare, ancor oggi tramandato.

Di fatto la Diocesi di Pistoia, eretta attorno al V secolo e consolidatasi in piena età longobarda, nel territorio del Montalbano comprendeva le seguenti parrocchie:

Santi Filippo e Giacomo alla Castellina  
Santa Maria Assunta nel colle di Tizzana  
San Bartolomeo a Tizzana  
Santo Stefano a Serravalle  
Santo Stefano a Capraia  
Santa Maria Assunta a Collegonzi  
Santa Maria Assunta a Faltognano  
Santo Stefano a Lamporecchio  
Santa Maria Assunta ad Orbignano

*Storia di Pistoia III. Dentro lo Stato Fiorentino dalla metà del XIV alla fine del XVIII secolo*, A cura di G. Pinto, Firenze, Le Monnier, 1999, vol. III, p. 120.

San Giorgio a Porciano  
Santi Baronto e Desiderio a San Baronto  
San Donato in Grete  
San Pietro a Sant'Amato di Vinci  
San Giovanni Battista a Sant'Ansano in Grete  
Santa Croce a Vinci  
San Pietro a Vitolini  
Santi Maria e Leonardo ad Artimino  
Santa Maria Assunta a Bacchereto  
Santa Maria Assunta a Bonistallo  
San Michele Arcangelo a Carmignano  
San Michele Arcangelo a Comeana  
San Lorenzo a Montalbiolo  
Santo Stefano al Poggio alla Malva  
Santa Cristina a Mezzana  
Santa Cristina in Pili  
San Pietro a Verghereto  
Santa Maria a Massarella.

Molto più antica e di maggior rilievo, come abbiamo avuto modo di sottolineare, era invece la Arcidiocesi di Lucca, eretta addirittura nel I secolo, dunque ai primordi della diffusione del Cristianesimo nella nostra penisola. Il momento di massimo potere dei presuli lucchesi coincide con l'affermazione del Comune locale, come prova la splendida Cattedrale di San Martino, dedicata a San Martino di Tours e consacrata nel 1070 dal Vescovo Anselmo, poi Papa Alessandro II. Gli Arcivescovi di Lucca ebbero anche i massimi riconoscimenti imperiali per il loro ruolo amministrativo, sia sotto il profilo civile, sia sotto il profilo religioso. Potevano, infatti, fregiarsi del titolo di Principi del Sacro Romano Impero e di quello di Conti Palatini.

Il territorio del Montalbano era, in parte, sotto la giurisdizione arcivescovile lucchese, dato che essa si estendeva su Altopascio, su Montecarlo, su Fucecchio, su Larciano, su Montevettolini, su Cerreto Guidi, su Galleno e su Lazeretto. Di fatto la Arcidiocesi di Lucca governava, sul Montalbano, le parrocchie di:

San Pietro Apostolo a Galleno  
San Lorenzo Martire ad Orentano  
San Michele Arcangelo a Staffoli  
San Giovanni Battista a Fucecchio  
Santa Maria delle Vedute e San Rocco a Fucecchio  
San Leonardo a Cerreto Guidi  
Santa Maria della Neve a Lazzaretto  
Santi Filippo e Giacomo Apostolo a Poggio Tempesti  
San Pantaleo all'Apparita  
Santi Pietro e Paolo Apostoli a Stabbia  
San Niccolò Vescovo a Cecina di Larciano  
San Silvestro a Larciano Castello  
San Rocco a Larciano  
San Bartolomeo Apostolo a Strada  
Sant'Andrea Apostolo a Zio  
San Donnino a Castelmartini  
San Pietro Apostolo e Sant'Andrea Apostolo a Montecarlo  
Santissimo Salvatore a Montecarlo  
San Giacomo Apostolo ad Altopascio  
Santa Maria ad Martyres ad Altopascio  
San Michele Arcangelo ad Altopascio  
San Michele Arcangelo a Montevettolini.

A lungo la situazione rimase inalterata ma la crescente forza economica della Repubblica Fiorentina determinò lo stretto controllo politico, militare ed amministrativo di Firenze sull'intero territorio circostante. Le pressioni sul papato, per ottenere nuovi privilegi, erano continue, spesso accompagnate da concrete proposte di alleanza e, per volontà di Martino V Colonna, nel 1419 la Diocesi di Pistoia fu, ad esempio, privata della propria autonomia e dichiarata suffraganea di quella di Firenze. Il Vescovo di Pistoia perse così, per sempre, il privilegio di dover rendere conto del proprio operato solo alla Santa Sede. Vistosi mutamenti giurisdizionali, sotto il profilo ecclesiastico, si ebbero poi negli anni del pontificato di Leone X, il celebre figlio di Lorenzo il Magnifico, che fu pronto a rafforzare, nelle forme più raffinate, la Chiesa della sua terra.



Giovanni de' Medici, per consolidare, anche sotto il profilo politico, Pescia, fedelissima a Firenze ed ubicata nei pressi del delicato confine con la Repubblica di Lucca, innalzò, il 15 Aprile 1519, l'antica Collegiata di Santa Maria Assunta a Propositura autonoma<sup>6</sup>. La decisione pontificia, che in pratica separava il territorio delle valli Nievole e Ariana dalla Diocesi di Lucca, era stato ispirato dal pesciatino Baldassarre Turini, prima Cameriere Segreto e, successivamente, Datario di Leone X. Accanto a Baldassarre Turini operò poi un altro prelato pesciatino: Lorenzo Cecchi, non meno influente presso la Curia romana. Non a caso Leone X concesse il giuspatronato della nuova Propositura proprio alla famiglia Turini ed alla famiglia Cecchi<sup>7</sup>, creando una vera e propria aristocrazia locale che, nel caso dei Cecchi, si è perpetuata nei secoli ed è giunta fino a noi.

Esecutore testamentario di Raffaello Sanzio, Baldassarre Turini volle un'opera del maestro urbinato, la *Madonna del Baldacchino*, per la propria cappella gentilizia, edificata proprio nella Propositura pesciatina. La sua tomba fu invece affidata a Raffaello da Montelupo, allievo di Michelangelo, mentre Pierino da Vinci, nipote del grande Leonardo, ispirandosi a sarcofaghi etruschi, ne scolpì il ritratto, consegnando all'eternità un Baldassarre vivo ed eloquente che ancor oggi ci guarda, eretto ed adagiato al tempo stesso, con un libro in mano e l'espressione di chi ha saputo affermare, nella società contemporanea, la propria personalità ed il proprio prestigio<sup>8</sup>.

Alla fine del XVI secolo, la realizzazione della villa medicea di Montevettolini, che finì per inglobare, a partire dal 1597, l'antica rocca esistente nella zona nel nuovo corpo di fabbrica<sup>9</sup>, favorì la costruzione di

6 Cfr. G. CIPRIANI, *La committenza artistica delle famiglie signorili toscane e pesciatine nel secolo XVII*, in *Il Duomo di Pescia. Una chiesa per la città*. Atti del Convegno per il trecentesimo anniversario della costruzione della Cattedrale di Pescia 30 Maggio 1996, A cura di G. C. Romby e A. Spicciani, Pisa, ETS, 1998, p. 47.

7 Cfr. in proposito A. TORRIGIANI, *Le castella della Val di Nievole. Studi storici del Can. Antonio Torrigiani. Delle acque minerali di Montecatini. Appendice del medesimo*, Firenze, Cellini, 1865, p. 295.

8 Cfr. CIPRIANI, *La committenza*, cit., pp. 49-51.

9 Cfr. G. C. ROMBY, *Per onore del Principe, per la fede del popolo. Maria SS della*

una elegante chiesa in località Pozzo Vecchio, o Renatico, nella parte bassa di Monsummano, dove, all'interno di un tabernacolo, si trovava una venerata immagine della Vergine con il Bambino. Lo stesso Granduca Ferdinando I, visto il costante afflusso di devoti e pellegrini, favorì l'iniziativa ed alcuni miracoli, amplificati dal clero, lo convinsero che fosse opportuno creare un vero e proprio santuario in quell'area, per favorire la devozione popolare e legarla alla casata medicea. L'ingegnere Gherardo Mechini ed il capomastro Domenico Marcacci, che avevano seguito i lavori nel cantiere della villa di Montevettolini, "venero chiamati a progettare e realizzare il tempio della Madonna della Fontenuova, nonché la inedita urbanizzazione del piano, con la grande piazza, l'osteria dei pellegrini e le prime case del nuovo centro abitato di Monsummano"<sup>10</sup>.

Il 30 Dicembre 1602, con la massima solennità, in presenza del Granduca e di numerosi membri della corte, fu posta la prima pietra del sacro edificio. I lavori procedettero con lentezza, soprattutto perché si volle decorare la chiesa con l'intervento di alcuni dei maggiori pittori del momento, come Matteo Rosselli, Cristofano Allori e Giovanni da San Giovanni. Tutto fu portato a compimento nel 1633, nel corso del granducato di Ferdinando II dei Medici ed attorno al piccolo nucleo edificato finì per prender corpo un vero e proprio insediamento urbano. Molti lasciarono l'antico castello di Monsummano alto e si trasferirono presso il nuovo santuario, posto lungo agili vie di comunicazione che favorivano traffici e commerci. A poco a poco sorse una nuova Monsummano attorno alla chiesa di Maria Santissima della Fontenuova, posta alle dipendenze della Propositura pesciatina. Il destino di Monsummano alta fu presto segnato e quel centro abitato del Montalbano, un tempo strategico, sotto il profilo militare e caratterizzato da una torre possen-

*Fontenuova e i santuari mariani della Toscana, in Il paesaggio dei miracoli. Maria Santissima della Fontenuova a Monsummano. Santuari e politiche territoriali nella Toscana medicea da Ferdinando I a Cosimo II, Atti del Convegno, Monsummano Terme 6-7 Dicembre 2002, A cura di A. Benvenuti – G. C. Romby, Pisa, Pacini, 2004, p. 26.*

10 *Ibidem.*

te, fu progressivamente abbandonato. Nel 1745, come rileva Emanuele Repetti<sup>11</sup> nel suo eccezionale *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, la Pieve di San Nicolao, in Monsummano alta, aveva un popolo di 291 persone, la chiesa di Maria Santissima della Fontenuova, un popolo di 1.136.

Gli anni del granducato mediceo furono davvero fervidi di operosità diplomatica per modificare, sotto il profilo ecclesiastico, l'assetto amministrativo e giurisdizionale esistente nell'area del Montalbano. Si desiderava un maggior controllo istituzionale, da parte della dinastia fiorentina, sull'intero territorio e, seguendo l'esempio già messo in atto da Leone X, si operò in modo da ridurre, quanto più fosse possibile, il peso dell'Arcivescovado di Lucca sulle aree al di fuori dei reali confini di quell'antica Repubblica. Del resto, fino dal Medioevo, i rapporti fra Lucca e Firenze erano sempre stati caratterizzati dalla massima diffidenza, se non dall'aperta ostilità e non si tollerava l'ingerenza della chiesa lucchese in zone nevralgiche del Granducato.

Maria Maddalena d'Asburgo, consorte di Cosimo II dei Medici, divenuta Governatrice di San Miniato al Tedesco<sup>12</sup>, si adoperò con successo per ottenere la nascita di una nuova Diocesi nel territorio a lei sottoposto. Gregorio XV Ludovisi, particolarmente sensibile alla richiesta, il 9 Dicembre 1622, istituì la Diocesi di San Miniato, staccando ben 118 chiese dalla giurisdizione dell'Arcivescovo di Lucca. Non mancarono vibrante proteste ma il Pontefice, deciso ad ottenere l'appoggio politico mediceo, in quel momento di grande significato per Roma, fu irremovibile. Il territorio del Montalbano fu, dunque, in parte, annesso alla nuova Diocesi ed in particolare le parrocchie di:

San Pietro Apostolo a Galleno  
 San Lorenzo Martire a Orentano  
 San Michele Arcangelo a Staffoli

11 E REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, Firenze, Presso l'autore, 1833-1843, vol. III, p. 263.

12 Si veda in proposito E. GALASSO CALDERARA, *La Granduchessa Maria Maddalena d'Austria*, Genova, Sagep, 1985, pp. 169-170.

San Giovanni Battista a Fucecchio  
Santa Maria delle Vedute  
San Rocco a Fucecchio  
San Leonardo a Cerreto Guidi  
Santa Maria della Neve a Lazzaretto  
Santi Filippo e Giacomo Apostolo a Poggio Tempesti  
San Pantaleo all'Apparita  
Santi Pietro e Paolo Apostoli a Stabbia  
San Bartolomeo Apostolo a Streda  
Sant'Andrea Apostolo a Zio  
San Donnino a Castelmartini  
San Niccolò Vescovo a Cecina di Larciano  
San Silvestro a Larciano Castello  
San Rocco a Larciano.

Il Montalbano, dunque, sotto il profilo dell'amministrazione ecclesiastica, vedeva ora la compresenza di tre Diocesi: Pistoia, Lucca e San Miniato, ma il riassetto del territorio toscano non era terminato. Nel 1653, Innocenzo X Pamphili, in seguito alle pressioni esercitate dal Granduca Ferdinando II<sup>13</sup>, ordinò la creazione della Diocesi di Prato. In sostanza si scorporò Prato da Pistoia, mantenendo, però, unite le due Diocesi nella persona dello stesso Vescovo che, di fatto, riceveva una doppia investitura. In realtà già Pio II Piccolomini, il 5 Settembre 1463, aveva eretto la Collegiata pratese di Santo Stefano Protomartire a Propositura "Nullius Dioecesis", rendendola indipendente dalla giurisdizione dei Vescovi di Pistoia e legandola alla Santa Sede, quindi il provvedimento di Innocenzo X, pur con una formale distinzione, riportava Prato di nuovo sotto Pistoia. I Vescovi di Pistoia, dal 1653, divennero infatti Vescovi di Pistoia e di Prato e tale situazione rimase inalterata fino a quando Pio XII Pacelli non dispose, il 25 Gennaio 1954, la separazione delle due Diocesi e quindi l'esistenza di un Vescovo di Pistoia e di un Vescovo di Prato non coincidenti nella stessa persona.

All'inizio del Settecento un intervento, abilmente costruito, sotto il

13 Sulla figura di Ferdinando II si veda A. LAZZERI, *Il principe e il diplomatico. Ferdinando II tra il destino e la storia*, Firenze, Edizioni Medicea, 1996.

profilo diplomatico, modificò, ancora una volta, l'assetto esistente. Giangastone de' Medici portò, infatti, a compimento quanto Leone X aveva già ben delineato nel caso della Propositura pesciatina di Santa Maria Assunta. L'autonomia da Lucca, già ottenuta nel 1519, aveva posto le premesse per la nascita di una nuova Diocesi ed il 17 Marzo 1727, Benedetto XIII Orsini assecondò le pressioni esercitate dal lungimirante Granduca<sup>14</sup>. Prendeva così forma la Diocesi di Pescia ma, per evitare inevitabili attriti con le gerarchie ecclesiastiche di Lucca, che temevano nuove decurtazioni, dopo il clamoroso intervento di Gregorio XV, si decise di elevare a Chiesa Vescovile la Propositura pesciatina ed a Vescovo il suo Proposto, assegnando ad essa solo il vecchio ambito territoriale su cui già esercitava la propria giurisdizione.

In base alla bolla del 17 Marzo 1727 parte del territorio del Montalbano divenne, dunque, parte integrante della nuova Diocesi di Pescia ed in particolare possono essere ricordate le parrocchie di:

Sant'Andrea Apostolo a Montecarlo

San Nicolao a Monsummano alta

Maria Santissima della Fonte Nuova a Monsummano

Santi Michele e Lorenzo a Montevettolini

San Jacopo Apostolo ad Altopascio.

Giangastone dei Medici, grazie a quella finezza diplomatica che gli consentirà, pochi anni più tardi, di vedere sul soglio di Pietro il fiorentino Lorenzo Corsini<sup>15</sup>, era riuscito ad ottenere per Pescia quel prestigio ecclesiastico che a lungo era stato desiderato e, per completare l'opera, provvide ad istituire la nobiltà pesciatina<sup>16</sup>. Non a caso la comunità, grata per gli onori ricevuti, volle celebrare il Granduca con un monumento significativo ed in sostituzione della vecchia Porta Fiorentina, su

14 Cfr. CIPRIANI, *La committenza*, cit., pp. 44-45. Sulla interessante figura di Giangastone de' Medici si veda *Gian Gastone (1671-1737). Testimonianze e scoperte sull'ultimo Granduca de' Medici*, A cura di M. Bietti, Firenze, Giunti, 2008.

15 Lorenzo Corsini divenne, infatti, pontefice con il nome di Clemente XII, il 12 Giugno 1730.

16 Cfr. G. SALVAGNINI, *Pescia una città. Proposta metodologica per la lettura di un centro antico*, Firenze, La Valdera, 1975, p. 32.

progetto di Pierantonio Tosi<sup>17</sup> fu costruito un arco trionfale, ancor oggi esistente, sulla cui sommità venne posta questa epigrafe:

SUB IO. GASTONE P.MO M. HE. D.  
MDCCXXXII.

Un nuovo mutamento, nell'assetto diocesano del Montalbano, avvenne il 9 Aprile 1785, per volontà del Vescovo di Pistoia e Prato Scipione de' Ricci. Il celebre prelado illuminista, legato al Granduca Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena ed alla sua politica riformatrice in campo civile ed ecclesiastico, fin dal momento della presa di possesso della importante sede vescovile, nell'estate del 1780<sup>18</sup>, aveva osservato che la Pieve di S. Maria a Massa Piscatoria, detta comunemente di Massarella, sul Padule di Fucecchio, era estremamente lontana ed isolata dalle altre parrocchie, tanto da costituire, geograficamente, quasi un di corpo estraneo all'interno del tessuto spirituale amministrato.

L'idea di procedere ad una cessione di Massarella ad una delle due Diocesi confinanti, quella di San Miniato, o quella di Pescia, iniziò presto a divenire pressante nella mente di Monsignor de' Ricci ed un esposto, presentato nel Giugno 1782 dal Vescovo di San Miniato Brunone Fazzi, contro il Pievano di Massarella Ferdinando Perugini, accelerò la decisione. Il Pievano era accusato di comportamenti contrari alla pubblica decenza per l'inveterata abitudine di recarsi a Fucecchio all'osteria, a giocare a carte, a bere ed a conversare con persone di dubbia qualità,

17 Cfr. G. SALVAGNINI, *La grande stagione edilizia e architettonica in Valdinievole durante il granducato mediceo*, in *Atti del Convegno su Architettura in Valdinievole dal X al XX secolo*, Buggiano, Comune di Buggiano, 1994, p. 108. La storiografia locale attribuisce tradizionalmente l'opera a Bernardo Sgrilli. Si veda in proposito I. ANSALDI, *Descrizione delle sculture, pitture ed architetture della città e diocesi di Pescia. Edizione seconda emendata e accresciuta dietro le ulteriori osservazioni dello stesso autore, raccolte e corredate di altre notizie dal canonico Antonio Ansaldo*, Pescia, Natali, 1816, p. 8.

18 Come ricorda Louis de Potter: "Ricci fut sacré Evêque de Pistoie et Prato le 24 Juin 1780". L. de POTTER, *Vie de Scipion de Ricci Evêque de Pistoie et Prato et réformateur du catholicisme en Toscane sous le Règne de Léopold*, Bruxelles, Tarlier, 1826, tome I, p. 51.

restando per ore irreperibile. Scipione de' Ricci volle rendersi conto di persona della situazione e, nel corso di una visita in Valdinievole, nella stessa estate del 1782, raggiunse faticosamente Massarella, senza alcuna lettera di preavviso, non trovandovi il Pievano Perugini che si era recato proprio a Fucecchio.

La situazione apparve intollerabile e fu così raggiunta una intesa di massima fra Scipione de' Ricci e Brunone Fazzi. Il Vescovo di Pistoia e Prato avrebbe ceduto le chiese di Massarella, Vinci, San Donato in Greti e Sant'Ansano in Greti, mentre quello di San Miniato le chiese di Altopascio, Orentano e Galleno. La questione fu presentata alla Curia Romana per un parere di massima e Pio VI Braschi si espresse in modo favorevole. Anche il Granduca Pietro Leopoldo, garante di ogni aspetto istituzionale relativo al territorio del Granducato, non si oppose all'operazione, visto il buonsenso che la ispirava. Tutto sembrava deciso nel 1783 ma, come ricorda Natale Rauty: "Nonostante l'accordo tra i Vescovi e l'assenso del Pontefice e del Granduca, il progetto ebbe una battuta d'arresto per una generale resistenza delle popolazioni interessate. A quasi un anno di distanza, in un incontro fra il Vescovo Fazzi ed il Granduca, nell'Aprile del 1784, fu concordato di rinunciare al passaggio dalla Diocesi di Pistoia a quella di San Miniato delle chiese della zona di Vinci e di mantenere solo la permuta delle chiese di Altopascio e Massarella"<sup>19</sup>.

A questo punto si inserì nella vicenda anche il Vescovo di Pescia Francesco Vincenti che, con indubbia abilità, raggiunse una intesa diretta con Scipione de' Ricci per la cessione, pura e semplice, della Pieve di Massarella alla sua Diocesi. All'accordo intervenuto fra il Vescovo di Pistoia e quello di Pescia, senza alcun coinvolgimento del Vescovo di San Miniato, dette il suo pieno assenso il governo granducale, con una risoluzione del Consiglio di Stato emanata il 29 Luglio 1784<sup>20</sup>. Doveva, però, ancora pronunciarsi sulla questione la Curia Romana, che non tardò ad esprimersi favorevolmente. Chi protestò con una certa insistenza, pur avendo un peso estremamente limitato, soprattutto per i suoi ben noti

19 N. RAUTY, *Per una storia della Pieve di Massarella dal X al XVIII secolo*, in *I mille anni di Massarella 998-1998*, Fucecchio, Edizioni dell'Erba, 1999, p. 30.

20 Cfr. Archivio di Stato di Firenze (A.S.F.), *Carte Ricci 47*, c. 263.

comportamenti, fu il Pievano Ferdinando Perugini, ma la sua voce, ovviamente, non fu ascoltata.

Il 9 Aprile 1785 la Pieve di Santa Maria a Massa Piscatoria, detta di Massarella, fu, “in perpetuo”, ufficialmente unita alla Diocesi di Pescia ed ancor oggi ne costituisce una importante realtà spirituale. A Scipione de' Ricci si deve poi la creazione di nuove parrocchie, nel tratto della strada granducale che conduce verso l'Abetone e la realizzazione del nuovo palazzo vescovile pistoiese. L'antica sede episcopale, ubicata di lato alla cattedrale ed arricchita con i grandi stemmi dei pastori che si erano via via succeduti, fu infatti ritenuta vetusta, non più decorosa e si procedette alla costruzione di un grandioso edificio nell'ampio stradone di Porta Lucchese (oggi Via Puccini), a breve distanza dal santuario cittadino della Madonna dell'Umiltà. Il progetto fu affidato, nel 1786, all'architetto Stefano Ciardi che, negli orti dell'ospedale di San Giacomo, realizzò un austero palazzo di impronta classica, ma nelle sobrie linee dell'architettura illuminista, cara al Granduca Pietro Leopoldo.

Di grande rilievo fu la decorazione interna, in particolare quella della grande sala di ricevimento posta al primo piano, perché Scipione de' Ricci volle affidare alle pitture un chiaro messaggio politico, anche oggi pienamente leggibile nei suoi connotati laici. Nel soffitto del grande salone non furono rappresentati episodi tratti dalle Sacre Scritture, o profili di Papi, o di Santi particolarmente legati al territorio circostante, ma i volti degli esponenti della dinastia Asburgo Lorena, i veri dei della Toscana. La lunga stagione delle riforme, iniziata da Francesco Stefano e proseguita da Pietro Leopoldo, trovava il suo coronamento nella Chiesa pistoiese, la più vicina agli ideali illuministici e ad una nuova dimensione del culto e delle pratiche devozionali nello stesso governo della Diocesi<sup>21</sup>.

A questo riguardo è interessante sottolineare la vera e propria crociata che Scipione de' Ricci condusse contro la venerazione dell'immagine del Sacro Cuore di Gesù, patrocinata dai Padri di S. Ignazio, alla qua-

21 Si veda in proposito N. RAUTY, *Un aspetto particolare dell'attività del Vescovo Ricci: Il riordinamento delle parrocchie della Diocesi di Pistoia*, in *Scipione de' Ricci e la realtà pistoiese della fine del Settecento*, Pistoia, Comune di Pistoia, 1986.



le il celebre pittore lucchese Pompeo Batoni aveva dedicato una delle sue opere più popolari. Da ogni chiesa, anche nel Montalbano, fu ordinato di togliere ogni riferimento a quel culto, considerato idolatrico, proprio perché il cuore di Cristo veniva rappresentato e descritto con tutte le caratteristiche anatomiche proprie di quell'organo e non come realtà puramente spirituale. Scipione de' Ricci, che tanto amava i messaggi iconografici ed il loro contenuto didattico, non esitò poi a colpire la stessa Compagnia di Gesù, soppressa nel 1773 per ordine del francescano Clemente XIV Ganganelli, ordinando la decorazione della villa vescovile di Igno, destinata al soggiorno estivo dei presuli pistoiesi, con dipinti satirici, tutti rivolti al dileggio di Margherita Maria Alacoque ed alla critica delle apparizioni a lei attribuite, legate al culto del Sacro Cuore<sup>22</sup>. Purtroppo, dopo la caduta di de' Ricci, costretto a rinunciare all'episcopato nel 1791, in seguito a tumulti, i dipinti sono stati distrutti ma ne restano alcuni disegni<sup>23</sup>, in grado di restituirci il clima politico e culturale di quegli anni lontani.

22 Cfr. D. MENOZZI, *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Roma, Viella, 2001, pp. 57-75.

23 Conservati nell'Archivio di Stato di Pistoia e pubblicati nel volume *Scipione de' Ricci e la realtà pistoiese*, cit., alle pp. 193-203.



## II

### Il culto del Natale. Note di cronologia

La tradizione natalizia trae le sue origini non solo dal culto cristiano ma soprattutto dalla volontà dell'Imperatore Costantino di legare il proprio potere alla nuova fede, ormai radicata nell'Impero Romano da circa trecento anni, ma ancora soggetta a persecuzioni. La figura di Costantino è, infatti, di straordinaria importanza per l'affermazione del Cristianesimo e per l'inizio di un'età di vera tolleranza religiosa. Nato a Naissus, attorno al 274, da Costanzo Cloro e da Elena, Flavio Valerio Aurelio Costantino visse a stretto contatto con l'imperatore Diocleziano nella città di Nicomedia. La vita di corte gli consentì di acquisire una educazione raffinata, una scaltrezza politica ed una formazione militare di altissimo livello, doti che lo caratterizzeranno per l'intera esistenza e gli consentiranno di raggiungere i più ambiziosi traguardi<sup>1</sup>.

Di alta statura e di corporatura possente, emergeva fra tutti e quando, nel 305, suo padre Costanzo Cloro fu nominato Augusto d'Occidente dal collega di Diocleziano, Massimino, con la responsabilità del governo della Spagna, della Gallia, della Britannia, della Germania e dell'Italia, Costantino volle raggiungerlo, allontanandosi da Galerio, Augusto d'Oriente. Costanzo Cloro morì nei pressi di York, nell'odierna Inghilterra, nel 306 e l'esercito romano di stanza in Britannia, allora guidato dal generale germanico Croco, proclamò subito per acclamazione, Costantino Augusto d'Occidente.

Il meccanismo della Tetrarchia, con due Augusti e due Cesari, destinati alla successione, messo a punto da Diocleziano, entrava così in crisi e Massenzio, figlio dell'antico collega Massimino, non esitò a usurpare il trono proclamandosi sovrano in Italia ed in Africa. Lo scontro fra

1 Si veda in proposito J. BURCKHARDT, *Costantino il Grande e i suoi tempi*, trad. ital., Milano, Longanesi 1957.

Costantino e Massenzio appariva inevitabile e le due figure incarnavano realmente due diverse concezioni del potere. Ambedue avevano ricevuto un'ottima formazione, soprattutto sotto il profilo militare ma, mentre Massenzio era rigidamente ancorato alla vecchia impostazione politeista pagana, Costantino, grazie al padre Costanzo Cloro ed alla madre Elena, si era aperto ad una visione di maggior ampiezza spirituale ed al principio della tolleranza religiosa.

Il culto del Sol Invictus, da lui vivamente praticato, lo aveva fatto avvicinare ad una concezione monoteista. Gli Egizi erano stati i primi a vedere nel sole una eterna fonte di vita e per questo avevano iniziato ad adorarlo, innalzando in suo onore quei monumenti che ancor oggi ci stupiscono per la loro razionale perfezione: gli obelischi. La luce del sole, infatti, si diffonde sulla terra ma i raggi, nel loro cammino senza interruzione, formano una figura geometrica precisa, una piramide estremamente allungata. Ecco la forma dell'obelisco che da un punto centrale, alla sommità, diffonde la luce ai quattro punti cardinali, ben rappresentati dagli spigoli dell'agile struttura. Il monumento poi non poteva che essere costituito da un monolite, perché la luce del sole è sempre continua.

Roma aveva fatto giungere obelischi dall'Egitto in grande quantità, per diffondere l'immagine di un potere senza uguali ed uno di questi monoliti, innalzato dall'Imperatore Caligola negli orti Vaticani, era stato muto testimone del martirio di S. Pietro. Costantino ben conosceva questi monumenti, come il loro significato ed il culto del sole lo aveva progressivamente convinto della necessità di non combattere più quanti da secoli avevano avuto fede in un unico Dio, come Gesù Cristo e che non avevano mai potuto liberamente professare il loro credo. L'ultima, terribile persecuzione era stata ordinata proprio da Diocleziano, fra il 303 ed il 304 e lo stesso Costanzo Cloro aveva cercato di proteggere il più possibile i Cristiani<sup>2</sup>.

Lo scontro con Massenzio era ormai deciso e Costantino radunò in Britannia un forte esercito, in larga parte composto da barbari a lui fe-

2 Cfr. A. FRASCHETTI, *La conversione: Da Roma pagana a Roma cristiana*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

delissimi: Germani, Celti, Britanni. Occorreva raggiungere l'Italia e le truppe attraversarono la Manica e scesero lentamente attraverso la Gallia. Erano circa novantamila fanti e ottomila cavalieri. Massenzio collocò le sue truppe a ridosso delle Alpi, a Torino ed a Verona, per contrastare nel modo più efficace il rivale e consolidare il proprio potere. I soldati di Costantino erano famosi per la loro tenacia: duri, instancabili, pronti ad attacchi ripetuti, esperti nell'uso delle armi. Animati da un forte spirito di rivalsa non si fermarono di fronte ad alcun ostacolo e sbaragliarono facilmente gli uomini di Massenzio, sia a Torino che a Verona. La battaglia decisiva sarebbe avvenuta a Roma e Costantino si avvicinò sempre di più alla città eterna.

Massenzio disponeva di forze di gran lunga superiori e, certo di ottenere la vittoria, dislocò i suoi uomini fra la zona di Saxa Rubra e il Ponte Milvio, compiendo un gravissimo errore tattico. Alle spalle delle truppe si trovava il Tevere e non sarebbe stata possibile alcuna ritirata, in caso di necessità. Massenzio non ebbe, però, esitazioni. L'impero sarebbe stato suo e Costantino sarebbe stato sconfitto. La battaglia si svolse il 28 Ottobre del 312 ma, prima dello scontro, Costantino si rivolse al suo Dio, il sole e, contemplando i suoi raggi, vide in sogno che due di essi si incrociavano fino a formare una croce lampeggiante e che alcune lettere alfabetiche sembravano delinearci. Vi si poteva leggere, con caratteri greci: Con questo vincerai<sup>3</sup>. Tale visione rasserenò l'Imperatore. Era uno straordinario messaggio ma, a quale croce si alludeva: non c'era alcun dubbio, alla croce di Gesù Cristo.

Costantino non aveva mai sostenuto le persecuzioni dei Cristiani, al pari del padre le aveva detestate e quel segno gli aprì gli occhi. Un unico Dio che si univa con il sole, che rappresentava la vera luce che si irradiava sulla terra, gli parlava e, senza esitare, ordinò che le insegne delle sue legioni inalberassero una croce e che sotto quella guida straordinaria si prendesse parte alla battaglia. La vittoria sarebbe stata favorita dall'uni-

3 Celebre la traduzione latina: *In hoc signo vinces*. Cfr. in proposito E. GUSTA, *Vita di Costantino il Grande primo imperador cristiano. Con l'aggiunta di un esame critico sopra diversi punti più principali di questa parte di storia ed una vera idea della Chiesa in quell'epoca*, Foligno, Tomassini, 1786, pp. 68-73.

co Dio. Lo scontro fu terribile. Le truppe di Costantino, di slancio, secondo le collaudate tecniche barbariche, si gettarono all'assalto con una violenza inaudita. Le forze di Massenzio, non assuefatte a combattimenti dirompenti e senza quartiere, premute da ogni lato, iniziarono ad indietreggiare, trovando il Tevere che sbarrava loro la strada. Costrette a difendersi, senza speranza di vittoria, cedettero. Molti soldati si gettarono nelle acque del fiume tentando di superarle a nuoto e lo stesso Massenzio fece altrettanto trovando, però, la morte per annegamento, come la gran parte dei suoi uomini.

Costantino trionfò, grazie alla certezza di un disegno divino che lo vedeva al centro di un'età nuova e l'anno successivo, nel 313, in pieno accordo con Licinio, l'Augusto di Oriente, dopo un accordo raggiunto a Milano, fu emanato a Nicomedia un editto di straordinaria importanza spirituale e politica. Ogni religione, anche quella Cristiana, poteva essere praticata liberamente in ogni parte dell'Impero. Nessuna persecuzione avrebbe più colpito quanti fossero stati devoti ad un credo. In particolare ai Cristiani dovevano essere restituiti i luoghi di culto e tutte le proprietà delle Chiese. La libertà dello spirito fu un grande atto di civiltà e Costantino dette al Cristianesimo nuova forza e particolare visibilità.

Presto apparve inevitabile anche lo scontro con Licinio, per il supremo controllo dell'Impero. Le forze di Costantino apparivano invincibili, come protette dal cielo e, dopo le battaglie di Adrianopoli e di Crisopoli nel 324 e la successiva morte di Licinio, tutto il potere si concentrò nelle mani di Costantino. Il trionfo del Cristianesimo era iniziato. L'Imperatore abolì la crocifissione come strumento di morte<sup>4</sup> ed un'età di tolleranza si fece sempre più strada. Egli continuò a coniare monete con l'immagine umanizzata del Sole ma aggiunse anche monete con la croce di Cristo, facendo ben comprendere, con eccezionale sincretismo, la mirabile sintesi fra passato e presente, alla luce della continuità dello spirito religioso<sup>5</sup>. Ma quando veniva festeggiato il Sole e, soprattutto, in quale data si celebrava la nascita dell'astro, fonte di vita sulla terra: il 25 Dicembre ed in tale data si iniziò presto a commemorare la nascita

4 Cfr. GUSTA, *Vita di Costantino*, cit., p. 106.

5 Cfr. D. R. SEAR, *Roman Coins*, London, Seaby, 1964, pp. 231-235.

di Cristo, il nuovo sole che si irradiava sul mondo.

La stessa madre dell'Imperatore, Elena si incaricò di rendere ancor più palese l'unione fra il potere imperiale del figlio e l'eredità cristiana<sup>6</sup>. Secondo la tradizione si recò in Terrasanta alla ricerca della vera croce e rinvenutala, grazie ad un miracolo che fece tornare in vita un cadavere, ne sancì il culto nelle forme più eclatanti, tanto da essere successivamente venerata come Santa. Neppure la figura di Disma, il buon ladrone reudento in punto di morte sul Calvario, secondo la testimonianza di Nicodemo, venne trascurata ed il suo nome non solo è giunto sugli altari ma ha goduto di una notevole fortuna iconografica.

Estremamente suggestiva la narrazione connessa alla storia di quello strumento di martirio e di salvezza. Noè, nell'arca, aveva accolto ogni forma di vita per salvarla dal diluvio universale ed aveva voluto collocare anche le ossa di Adamo, come testimonianza del primo uomo. Al termine del diluvio Noè seppellì quelle ossa sul Gulgota ed in quel luogo crebbe un albero rigoglioso. Quell'albero fu abbattuto per ricavare il legno destinato alla croce di Cristo ed a quelle dei ladroni che morirono con lui e, proprio nel punto in cui sorgeva, fu infissa nel terreno la croce con il corpo morente del Salvatore. Il suo sangue, nel corso dell'agonia, scese lentamente lungo il legno e penetrò nel suolo fino a raggiungere le ossa di Adamo, purificandole. Cristo ha infatti operato anche retroattivamente la salvezza del genere umano, senza distinzione fra presente e passato.

Dunque il 25 Dicembre divenne, in epoca costantiniana, la data di riferimento per celebrare la nascita dell'artefice della salvezza del genere umano ed il Cristianesimo si radicò profondamente nella società romana, assieme all'istituzione che ne governava le forme della liturgia: il papato. Ma quando era effettivamente nato Gesù Cristo? Il problema cronologico iniziò ad essere avvertito con insistenza ed un monaco, Dionigi il Piccolo, vissuto fra il V ed il VI secolo, provvide al difficile calcolo, stabilendo come data il 25 Dicembre dell'anno di Roma 753. Cristo poteva essere un riferimento importante anche per i calendari ci-

6 Si veda in proposito A. MARCONE, *Pagano e Cristiano. Vita e mito di Costantino*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

vili, oltre che per quelli liturgici ed attorno al 1000, con l'affermazione dei Comuni e la progressiva indipendenza dal Sacro Romano Impero, furono creati calendari specifici per ogni città-stato e per il territorio amministrato.

Nel caso toscano Lucca scelse proprio il 25 Dicembre come data di inizio dell'anno, al pari di Roma e dello Stato della Chiesa. Firenze, Siena, Pisa e Piombino vollero invece risalire non alla nascita, ma al momento dell'incarnazione di Cristo nel corpo di Maria. Quando era avvenuta l'Annunciazione? Un dato emergeva con chiarezza, i tempi di Maria non potevano che essere perfetti e dunque se Cristo aveva visto la luce il 25 Dicembre non poteva che essersi incarnato nove mesi prima, il 25 Marzo. Questa fu, dunque, la data prescelta per il Capodanno nei calendari di Firenze, di Siena, di Pisa e di Piombino. I Pisani, però, agirono con il massimo rigore e discussero a lungo, sotto il profilo matematico. L'anno uno era iniziato subito o al termine di un anno dall'incarnazione? Per Fiorentini, Senesi e Piombinesi la questione era chiara, un anno doveva essere trascorso, ma i Pisani stabilirono che il primo anno dell'era cristiana aveva avuto immediatamente inizio, con la conseguenza che Pisa, numericamente, risultava un anno avanti rispetto a Firenze, a Siena ed a Piombino. Il Natale veniva, dunque, celebrato doppiamente nei luoghi in cui corrispondeva al Capodanno, come a Lucca, a Roma e nello Stato della Chiesa, assumendo connotati civili e religiosi al tempo stesso.

Gli anni del Concilio di Trento (1545-1563) sancirono ulteriormente la centralità della figura di Cristo ed il suo culto assunse una nuova dimensione nell'età della Riforma Cattolica, comunemente nota come Controriforma. L'immagine del Salvatore ancora vivo sulla croce divenne dominante, secondo un modello reso immortale da Michelangelo Buonarroti e concepito per Vittoria Colonna<sup>7</sup>. Il rito del Natale divenne basilare, assieme alla pratica del presepe, già introdotta da Francesco d'Assisi e diffusa per volontà di Sisto V Peretti che fece inserire a Roma, nella Basilica di Santa Maria Maggiore, una superba testimonianza scul-

7 Si veda in proposito R. De MAIO, *Michelangelo e la Controriforma*. Bari, Laterza, 1978, tav. 11.



torea di questa antica devozione, realizzata nel XIII secolo da Arnolfo di Cambio, ancor oggi venerata ed esistente.

Sisto V volle, inoltre, ribadire il legame fra il Sole e Cristo, già delineato da Costantino il Grande. Presso la Basilica di S. Pietro sorgeva ancora l'obelisco che Caligola aveva fatto innalzare negli Orti Vaticani. Quel monolite egizio aveva sfidato i secoli ed era stato il muto testimone del martirio di Pietro che, non volendo emulare Gesù, si era fatto crocifiggere con la testa rivolta verso il basso. Ogni obelisco rappresentava il sole che, con i suoi raggi benefici, si irradiava sulla terra ai quattro punti cardinali, ben simboleggiati dai quattro spigoli del monumento. L'affascinante manufatto veniva sempre realizzato in un unico blocco di granito, per indicare che la luce solare non aveva mai interruzione e più significati erano, dunque, racchiusi in un monolite di apparente semplicità.

Il pontefice volle che l'antico simbolo solare fosse collocato di fronte alla nuova Basilica di San Pietro, ancora da ultimare e bandì un concorso internazionale per poter scegliere un tecnico in grado di eseguire la difficilissima operazione. Si trattava infatti di sollevare dal suo basamento il monolite, di trasportarlo per circa trecento metri e di innalzarlo nuovamente di fronte a S. Pietro, dove ancor oggi si trova, senza alcuna rottura. Il progetto del comasco Domenico Fontana, che si era ispirato alle tecniche dell'antichità, risultò il più convincente e, nel 1586, l'incredibile operazione fu compiuta con successo. Sisto V non smentì la sua terribile fama. Sul cantiere era presente il boia, pronto ad eseguire sentenze di morte per chiunque avesse disturbato i lavori. Al termine delle complesse operazioni, che videro la costruzione di un'alta torre di legno attorno al monolite ed il suo sollevamento con innumerevoli corde azionate da argani, guidati da uomini e cavalli, l'obelisco fu poggiato su di un terrapieno in discesa e fatto lentamente scivolare fino al punto in cui sarebbe stato nuovamente innalzato. Dopo una accorta azione di consolidamento del terreno, l'alta torre di legno fu ricostruita e, con le stesse corde e con gli stessi argani, fra il plauso generale, il monolite fu stabilmente fissato<sup>8</sup>.

8 Cfr. G. CIPRIANI, *Gli obelischi egizi. Politica e cultura nella Roma barocca*, Firenze, Olschki, 1993, p. 30 e ss.

Il sole splendeva, dunque, davanti alla Basilica di S. Pietro ma Sisto V volle dare nuovo valore a quell'antico monumento cristianizzandolo. Sulla sommità dell'obelisco, al posto della sfera bronzea che rappresentava il disco solare, fu posta la croce del Salvatore, ma non si rinunciò ad una simbologia più complessa. La croce, infatti, non poggiava direttamente sul granito ma su tre monti ed una stella di bronzo, mentre fra l'obelisco ed il basamento, ad ogni spigolo, furono posti quattro leoni dello stesso metallo. Come doveva essere interpretato, a questo punto, il monumento? Un nuovo sole, Gesù Cristo, splendeva sul mondo, irradiandosi ai quattro punti cardinali, ma la sua luce di salvezza non agiva direttamente ma filtrando attraverso i Pontefici Romani, i vicari di Cristo sulla terra. I tre monti e la stella erano infatti una parte dello stemma dello stesso Sisto V Peretti, che comprendeva un leone, tre monti ed una stella. Il potere del papato non era però solo spirituale, ma anche temporale. Ecco, dunque, il significato dei quattro leoni. La terra poggiava sulle spalle dei Pontefici Romani, la cui somma autorità era legata al messaggio di Cristo attraverso San Pietro che, proprio negli Orti Vaticani, aveva esalato l'ultimo respiro. Costantino aveva unito il culto del sole a quello di Gesù, nella piena continuità di passato e presente. Sisto V ribadiva quel superbo messaggio incentrandolo su di un monumento che univa al significato simbolico la reale testimonianza del martirio di Pietro. La stessa Storia consacrava il potere dei Pontefici Romani e la loro missione salvifica al di là del tempo e dello spazio.

L'Illuminismo, richiamandosi ad una visione razionale della realtà, dette corpo a riforme radicali per facilitare traffici e commerci e creare una effettiva base comune. La varietà dei calendari, per non parlare di quella dei pesi e delle misure, era fonte di costanti disguidi, tanto che, nei vari luoghi, si doveva sempre porre una domanda oggi impensabile: In che anno siamo? Occorreva una decisione drastica e nel 1750, per volontà di Francesco Stefano di Lorena, il successore di Giangastone dei Medici, scomparve in Toscana, sul territorio granducale, l'antico computo del tempo "Ab Incarnatione" e l'inizio dell'anno assunse l'attuale configurazione, con data 1 Gennaio, liturgicamente connessa alla circoscisione di Gesù Cristo. La Repubblica di Lucca, stato indipendente,

resistette e conservò il tradizionale calendario che sanciva l'inizio dell'anno il 25 Dicembre.

Ricerche filologiche e una strenua lotta contro false credenze e superstizioni posero, successivamente, in dubbio alcune figure di Santi e, nel corso della Rivoluzione Francese, si giunse ad elaborare un nuovo calendario, privo di ogni riferimento alla sacralità, per connotare il trascorrere del tempo con tratti laici, o di carattere naturalistico. La stessa settimana, come unità di misura, fu abolita poiché connessa al tempo impiegato da Dio per creare il mondo (sei giorni ed il settimo di riposo) e sostituita dalla decade. Tutti i Santi furono cancellati, al pari di ogni festa religiosa ed anche Pasqua e Natale, dal 1793, non furono più festeggiati in Francia e nei territori soggetti al dominio francese. Occorrevano nuovi riferimenti per caratterizzare ogni giorno e la redazione del Calendario Rivoluzionario fu affidata ad un poeta, Philippe Fabre d'Eglantine, che ritenne opportuno inserire nomi di piante, di animali e di minerali. La Repubblica Francese era stata proclamata il 23 Settembre 1792 e questo fu considerato il primo giorno dell'anno. Anche i nomi dei mesi dovevano cambiare, per richiamare alla mente gli aspetti stagionali, le pratiche agricole ed ecco comparire al posto di Settembre, Vendemmiaio. Ma cosa si raccoglie generalmente in quel mese? L'uva e proprio il primo giorno dell'anno rivoluzionario e repubblicano fu consacrato all'uva, mentre i giorni successivi videro la consacrazione dello zafferano, della castagna, del colchico e del cavallo. E Dicembre? Divenne Nevoso ed il giorno 25, corrispondente al quarto giorno del nuovo mese, fu legato, per diletto, ad una realtà infernale, lo zolfo e considerato lavorativo.

Il Calendario Rivoluzionario rimase in vigore dal 1793 al 1805 e dunque in questo periodo non si festeggiò il Natale, se non in privato ed in forma clandestina. Napoleone ristabilì il vecchio culto proprio nel 1805 e da quel momento la tradizione natalizia non si è più interrotta. L'Imperatore impose, però, una forzatura. Il culto dei Santi era stato ripristinato ma non esisteva San Napoleone e, visto il peso politico dell'Imperatore, si fecero pressioni sulla Santa Sede perché venisse creato. Pio VII Chiaramonti affrontò la questione e, grazie al Cardinal Caprara, fu individuato nel *Martirologio* un Neopolo che, già nel 1806, fu mutato

in Napoleo ed innalzato all'onore degli altari. Tutti i Santi vengono festeggiati nel giorno della loro morte ma in questo caso, ritenendo la cosa di cattivo auspicio per l'Imperatore, si fece coincidere la festa di S. Napoleone con il compleanno del monarca: il 15 Agosto. Non mancarono zelanti apologeti che scrissero, in tempi rapidi, vere e proprie biografie di Neopolo-Napoleo ma il suo culto, come era sorto per incanto, così rapidamente scomparve. Nel 1814, con il crollo di Napoleone, anche il Santo a lui dedicato svanì nel nulla e, come un tempo, solo l'Assunta continuò ad essere festeggiata quel giorno<sup>9</sup>.

Il Natale era nel cuore di tutti e la Restaurazione, con il celebre Congresso di Vienna, fra il 1814 e il 1815, ne riaffermò il valore, pur non ripristinando l'unico calendario che ad esso faceva ancora riferimento e che era sopravvissuto fino agli anni napoleonici: quello della Repubblica di Lucca. L'antico stato toscano, indipendente dai Medici e dai Lorena, non fu, infatti, ripristinato nella sua configurazione originaria, ma trasformato in Ducato ed assegnato a Carlo Lodovico di Borbone, già Re di Etruria ed a sua madre Maria Luisa, che ne assunse temporaneamente la reggenza, dato che il figlio, nato nel 1799, non aveva ancora raggiunto la maggior età.

9 Cfr. E. DONATI, *La Toscana nell'Impero Napoleonico*, Firenze, Polistampa, 2008, tomo I, p. 559 e ss.

### III

## La congiura dei pazzi e la sua fortuna storiografica

Fra gli eventi del XV secolo la Congiura dei Pazzi occupa un posto particolare. La sua complessa preparazione, la sua dinamica ed il suo epilogo hanno esercitato un peso così tangibile sulla storia fiorentina e su quella italiana della seconda metà del Quattrocento che gli autori più vari, nel corso dei secoli, si sono soffermati su quanto avvenne in quel fatidico Aprile 1478, fornendo interpretazioni talvolta contrastanti.

Angelo Poliziano, in qualità di testimone oculare, è stato, senza dubbio, il primo a narrare minuziosamente la concatenazione degli avvenimenti ma il suo *Pactianae Coniurationis Commentarium*, apparso a stampa, a Firenze, nello stesso 1478, è così filomediceo da fornirci più la riprova degli orientamenti politici laurenziani che l'oggettiva narrazione dei fatti. Il contrasto fra i signori di Firenze e gli esponenti di alcune di alcune famiglie dell'aristocrazia finanziaria cittadina, come i Pazzi ed i Salviati, celava, in realtà, un complotto di vasta portata, nel quale si inserivano a pieno titolo figure di altissima levatura, come il Pontefice Sisto IV della Rovere ed il Re di Napoli Ferdinando d'Aragona, i veri, anche se occulti, nemici di Lorenzo e di Giuliano de' Medici.

Nel testo del Poliziano non si facevano ipotesi sulla trama italiana della congiura, né si alludeva a ciò che nel Dicembre 1476 era avvenuto a Milano ed alla morte violenta del Duca Galeazzo Maria Sforza, trafitto dai pugnali di Girolamo Olgiati, Giovanni Andrea Lampugnani e Carlo Visconti nella Chiesa di Santo Stefano<sup>1</sup>. Dissidi economici, rancori politici ed invidie familiari sembravano aver spinto i Pazzi alla loro azione criminosa ed il celebre umanista si scagliava con violenza contro i rappresentanti di quella casata e contro quanti ne avevano asseconda-

1 Cfr. A. VERRI, *Storia di Milano del Conte Pietro Verri, colla continuazione del Barone Custodi*, Capolago, Elvetica, 1837, tomo III, p. 88 e ss.

to i piani.

I biechi profili dei congiurati emergevano nitidamente nel testo, generando disgusto e repulsione. Giacomo dei Pazzi “diem noctemque aleae vacabat... Deos atque homines diris agebat”<sup>2</sup>. Francesco Salviati, Arcivescovo di Pisa, “omnibus flagitiis et facinoribus coopertus, luxuria perditus et lenociniis infamis”<sup>3</sup>, si prendeva gioco di ogni legge, umana e divina, al pari di suo fratello Giacomo. Francesco de’ Pazzi “contumacis homo... ad excandescentiam proclivis”<sup>4</sup>, era insolente e sanguinario. L’ambiguo Giacomo Salviati, “ad captandos hominum animos maxime factus”<sup>5</sup>, trascorreva la vita “scortis et comessionibus intentus”<sup>6</sup>. Giacomo di Poggio Bracciolini emergeva per la “praecipua in maledicendo virtus”<sup>7</sup>. Bernardo Bandini de’ Baroncelli era abilissimo nell’involgersi “in omne flagitium”<sup>8</sup>. Antonio Maffei, “facilis” ed incline per natura al delitto<sup>9</sup>, si nutriva d’odio ed il sacerdote Stefano Bagnoni, “homo impudens et male audiens”<sup>10</sup>, era pronto alle più incredibili nefandezze.

Il contrasto con la famiglia Medici era di palese evidenza. Splendidi sempre e magnifici<sup>11</sup>, i signori di Firenze, nelle pagine del Poliziano, finivano per identificarsi con il concetto stesso di virtù, ma in tanta agiografia non poteva mancare l’espressione del dissenso ed Alamanno Rinuccini ebbe il coraggio di porre in forma scritta il suo disgusto e la sua amarezza. Molti cittadini fiorentini, fino dagli anni del trionfo di Cosimo il Vecchio, avevano avvertito con sgomento la fine di quella “aequalitas” che per secoli era stata alla base dell’ordinamento statale. Già nel 1439 Leonardo Bruni aveva messo in luce come la Repubblica fosse giunta ad

2 A. POLIZIANO, *Della congiura dei Pazzi. Coniurationis commentarium*, A cura di A. Perosa, Padova, Antenore, 1958, pp. 6-7.

3 *Ivi*, p. 11.

4 *Ivi*, pp. 14-15.

5 *Ivi*, p. 16.

6 *Ibidem*.

7 *Ivi*, pp. 17-18.

8 *Ivi*, p. 19.

9 *Ivi*, p. 20.

10 *Ibidem*.

11 “Medicum familia cum plerisque in rebus splendida semper magnificentissimaque est”. *Ivi*, p. 25.

una forma mista di governo: “neque optimatum... neque popularis”<sup>12</sup> e come al popolo non restasse altro che “probare simpliciter vel reiicere”<sup>13</sup> ciò che in precedenza era stato deciso da una ristretta oligarchia. Quella tirannide che, con ogni cura, i legislatori del passato avevano voluto evitare, cominciava a prender forma e l’ingegnoso sistema messo a punto dai Medici per controllare e dirigere il delicato meccanismo che presiedeva all’elezione delle supreme cariche pubbliche, garantì la concentrazione del potere nelle loro mani.

La corruzione degli “Accoppiatori”, i funzionari incaricati di esaminare le liste degli eleggibili e di abbinare materialmente i nomi dei possibili candidati a quelli degli uffici da ricoprire, prima della estrazione a sorte, fu, senza dubbio, il colpo più duro inferto da Cosimo e dal figlio Piero il Gottoso alla vecchia oligarchia repubblicana. La rotazione bimestrale delle cariche, sancita per impedire ogni egemonia personale o consortile, venne in tal modo vanificata e svuotata di contenuto. Ogni due mesi quanti divenivano Gonfalonieri di Giustizia no Priori erano, infatti, “di gradimento” della famiglia Medici, l’unica vera arbitra dell’esercizio del potere all’interno dello Stato Fiorentino<sup>14</sup>.

Alamanno Rinuccini era stato testimone proprio della morte di quella “aequalitas” che incarnava il fondamento stesso della “civium libertas” e, sciogliendo un inno alla realtà politica di un tempo, fu pronto a difendere chi aveva cercato di difendere chi aveva cercato di spezzare le odiose catene della tirannide. Il suo *Dialogus de libertate*, composto nell’Aprile del 1479, nacque infatti con l’intento di mettere a confronto il presente

12 L. BRUNI, *De Florentinorum Constitutione*, traduzione dall’originale in lingua greca di Filippo Moneta, in Ph. VILLANI, *Liber de Civitatis Florentinae famosis civibus ex codice mediceo-laurentiano nunc primum editus et de Florentinorum litteratura principes fere synchroni scriptores, denuo in lucem prodeunt cura et studio Gustavi Camilli Galletti juris consulti*, Firenze, 1847, p. 94. Del testo di Bruni esiste anche una traduzione in lingua italiana curata da Giuseppe Iorio e pubblicata sulla “Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti di Teramo”, X, 1895, pp. 536-543.

13 BRUNI, *De Florentinorum Constitutione*, cit., p. 96.

14 Cfr. in proposito N. RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, trad. ital., Firenze, La Nuova Italia, 1971, passim.

con il passato e di ricordare quei “generosissimos viros planeque nobilissimos Iacobum et Franciscum Pactios eiusdemque familiae proceres”<sup>15</sup>, che avevano dato corpo ad un “facinus gloriosissimum et omni laude celebrandum... ut sibi patriaeque ablatam libertatem restituerent”<sup>16</sup>.

Questa volta erano i Medici ad essere delineati a fosche tinte. Lorenzo in particolare emergeva come “Florentinus Falaris”<sup>17</sup>, altezzoso e insolente, del tutto privo di quella moderazione di cui avevano dato buona prova suo padre e suo nonno. Il suo governo assoluto aveva spento ogni pluralismo. Il silenzio regnava ormai nelle sale consiliari dove un tempo fervevano i dibattiti e, di fronte a tanto squallore, avevano sentito il dovere morale di intervenire il Capo della Cristianità e il Re di Napoli, iniziando una guerra non “contra Florentinos” ma “pro Florentinis”<sup>18</sup>, tesa a distruggere la “saeuissima”<sup>19</sup> tirannide laurenziana. Alamanno Rinuccini non aveva alcun dubbio in proposito. Sisto IV della Rovere e Ferdinando d’Aragona “propriis sumptibus”<sup>20</sup>, erano scesi in campo per vendicare i misfatti perpetrati e restituire la libertà al popolo fiorentino. “Publicae litterae, in omnes gentes, a Rege ac Pontifice missae”<sup>21</sup>, lo testimoniavano, mettendo in chiara evidenza chi avesse ordito quella trama sottile in cui i Pazzi, i Salviati e gli altri congiurati avevano trovato degna collocazione.

La verità stava venendo in luce. Il complotto antimedicco non era nato nel chiuso cerchio delle mura di Firenze. Contrasti politici profondi fra i grandi stati italiani del Settentrione e del Meridione avevano fatto nascere e alimentato la congiura. Se Galeazzo Maria Sforza fosse stato

15 A. RINUCCINI, *Dialogus de libertate*, A cura di F. Adorno, “Atti e Memorie dell’Accademia di Scienze e Lettere La Colombaria”, XXII, 1957, p. 273. Si veda in proposito N. RUBINSTEIN, *Le dottrine politiche nel Rinascimento*, in *Il Rinascimento. Interpretazioni e Problemi*, Bari, Laterza, 1979, pp. 222-223.

16 *Ibidem*.

17 *Ivi*, p. 301. Si alludeva chiaramente a Falaride, tiranno di Agrigento, celebre per le sue efferate crudeltà.

18 *Ivi*, p. 302.

19 *Ibidem*.

20 *Ivi*, p. 301.

21 *Ivi*, p. 302.



seguito nella tomba da Lorenzo e da Giuliano de' Medici, pochi ostacoli avrebbero incontrato sul loro cammino Sisto IV e Ferdinando d'Aragona, accomunati da una incontenibile sete di dominio e di potenza. La guerra da loro intrapresa contro chi non era scomparso in quel faticoso Aprile 1478, al di là di ogni idealizzazione di Rinuccini, era nata proprio per fini egemonici e, in contrasto con la guardinga cautela di Niccolò Valori, che descriveva gli eventi senza prendere una netta posizione<sup>22</sup>, Francesco Guicciardini non esitò a sottolinearlo nelle sue *Storie Fiorentine*, composte fra il 1508 e il 1512. “El Re Ferrando e Papa Sisto, considerando quanta offesa avessino fatta a chi aveva el governo della città e che mai più vi potrebbe essere fede o amicizia, deliberorno apertamente e colla forza di fuora, fare pruova di quello che aveano tentato occultamente e colle arme civile”<sup>23</sup>.

Dopo circa trent'anni da quegli eventi un bilancio storico più sereno ed obiettivo cominciava a prender corpo e Niccolò Machiavelli avrebbe proseguito sulla medesima strada. Anche nelle *Istorie* del celebre segretario molte pagine erano, infatti, dedicate alla congiura dei Pazzi, ma qualcosa di nuovo le caratterizzava: l'inserimento della vicenda nel contesto più ampio della storia politica italiana. La penisola era, in quegli anni, “divisa in due fazioni: Papa e Re da una parte, dall'altra Viniziani, Duca e Fiorentini. E benché ancora intra loro non fusse accesa guerra, nondimeno ciascuno giorno infra essi si dava nuove cagioni di accenderla e il Pontefice massime in qualunque sua impresa di offendere lo stato di Firenze s'ingegnava”<sup>24</sup>. Su questo terreno era germogliato il complotto, un complotto che non traeva dunque alimento solo da odi gentilizi ma dal palese desiderio di dar corso a quella “mutazione dello stato” destinata a spezzare, assieme all'egemonia medicea, la ferrea alle-

22 Si veda in proposito N. VALORI, *Laurentii Medicei vita a Nicolao Valorio scripta, ex codice Mediceo Laurentiano nunc primum latine in lucem eruta, cura et studio Laurentii Mehus, Etruscae Academiae Cortonensis socii*, Firenze, Giovannelli, 1749, p. 22 e ss.

23 F. GUICCIARDINI, *Storie Fiorentine*, A cura di R. Palmari, Bari, Laterza, 1968, p. 39.

24 N. MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*, A cura di F. Gaeta, Milano, Feltrinelli 1962, lib. VIII, cap. II, p. 509.

anza che dai tempi di Cosimo il Vecchio univa la Repubblica Fiorentina ed il Ducato di Milano.

Machiavelli era stato, ancora una volta, fedele al proprio assunto. Quella “verità effettuale” che sempre aveva cercato di mettere in luce era ora qualcosa di tangibile e chiunque avesse saputo comprendere il profondo significato delle sue parole non avrebbe avuto dubbi su come interpretare gli eventi di quel fatidico Aprile 1478. Non tutti erano però del medesimo avviso. Paolo Giovio, tratteggiando la figura di Giuliano de’ Medici negli *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, apparsi a Firenze nel 1551, non esitava a collegarsi al *Commentarium* del Poliziano<sup>25</sup> ed anche Giovanni Michele Bruto, nelle *Florentinae Historiae*, spezzava più di una lancia in favore del pontefice, che non si poteva presumere troppo legato ad una congiura così indegna e soprattutto così lontana dagli ideali cristiani. “Ac quanquam, ut ferebatur, haud penitus erat Xystus ab eorum consiliis aversus, facile tamen patiebatur, quod nimis ea coniuratio illi infamis et invidiosa esset futura, suas partes a Riario praestari”<sup>26</sup>.

La tesi di Machiavelli sembrava vacillare ma Filippo de’ Nerli dette ad essa nuovo vigore con un lapidario passo dei suoi *Commentari*. I Pazzi avevano ordito il complotto “valendosi del favore di Papa Sisto IV che, essendo in lega con Ferrando d’Aragona, Re di Napoli, desiderava rimuovere i Medici dal governo di Firenze per ridurla... a devozione di quella lega”<sup>27</sup>. Niente, se non l’intrigo politico, poteva spiegare l’azione combinata del capo della cristianità e del sovrano partenopeo per sovvertire lo stabile assetto fiorentino, un intrigo nel quale i Pazzi, i Salvia-

25 P. GIOVIO, *Pauli Iovii Opera. Cura et studio Societatis Historiae Novocomensis denuo edita*, tomo VIII, *Elogia virorum illustrium*, A cura di R. Meregazzi, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1972, *Elogia virorum bellica virtute illustrium veris imaginibus supposita, quae apud Musaeum spectantur*, lib. III, El. IX. *Sub effigie Iuliani Medicis*, p. 347-351.

26 G. M. BRUTO, *Delle Istorie Fiorentine di Gio. Michele Bruto, volgarizzate da Stanislao Gatteschi delle Scuole Pie*, Firenze, Batelli, 1838, vol. II, lib. VI, p. 188.

27 F. de’ NERLI, *Commentari de’ fatti civili occorsi dentro la città di Firenze dall’anno MCCXV al MDXXXVII scritti dal Senatore Filippo de’ Nerli gentiluomo fiorentino*, Augusta, Merz e Majer, 1728, p. 54.

ti e gli altri cospiratori avevano agito come semplici pedine sullo scacchiere dei precari equilibri di cui era intessuta la storia degli stati italiani del momento.

Scipione Ammirato lo ribadì con chiarezza nel XXIV libro di quelle *Istorie Fiorentine* che lo avrebbero reso famoso e perfino Alfonso Chacon non ebbe difficoltà a confermarlo nelle sue minuziose *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum*<sup>28</sup>, apparse a Roma nel 1677. Dopo tanti interventi un punto fermo sembrava raggiunto ma, nel 1685, Antoine Varillas, in una curiosa opera: *Les anecdotes de Florence ou l'histoire secrète de la Maison de Médicis*, impressa a La Haye, tornò a celebrare l'opera del Poliziano, definita "Si belle et si patetique qu'il est presque imposible d'y rien ajoûter"<sup>29</sup>. Ancora una volta si cercava di sfumare il ruolo svolto da Sisto IV nella preparazione della congiura, attribuendo soprattutto a Girolamo Riario l'effettiva responsabilità del complotto ed in pieno Settecento Ludovico Antonio Muratori sostenne la stessa tesi.

Per il celebre bibliotecario del Duca di Modena tutto sembrava riassunto nella devastante invidia che aveva opposto i Pazzi ai Medici ma, contemporaneamente a quanto andava scrivendo nei suoi *Annali d'Italia*<sup>30</sup>, la stampa di nuove testimonianze nella raccolta *Rerum Italicarum Scriptores*, stimolava la riflessione e l'approfondimento degli storici. Opere come le *Ephemerides Senenses* di Allegretto Allegretti<sup>31</sup> rivelavano par-

- 28 A. CHACON, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium ab initio nascentis ecclesiae usque ad Clementem IX P. O. M. Alphonsi Ciaconii Ordinis Praedicatorum et aliorum opera descriptae, cum uberrimis notis ab Augustino Oldoino Societatis Iesu recognitae et ad quatuor tomos, ingenti ubique rerum accessione, productae*, Roma, De Rubeis, 1677, tomo III, p. 27.
- 29 A. VARILLAS, *Les anecdotes de Florence ou l'histoire secrète de la Maison de Médicis par le Sieur de Varillas*, La Haye, Chez Arnout Leers, 1685, lib. II, p. 75.
- 30 L. A. MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1749. Compilati da Ludovico Antonio Muratori, bibliotecario del Serenissimo Duca di Modena*, Milano, Pasquali, 1744-1749, tomo IX, p. 526 e ss.
- 31 A. ALLEGRETTI, *Ephemerides Senenses ab anno MCCCCL usque ad MCCC-CXCVI, italico sermone scriptae ab Allegretto de Allegrettis, nunc primum luce donantur, e manuscripto codice viri clarissimi Huberti Benvoglianti patricii senensis*, in *Rerum Italicarum Scriptores ab anno Aerae Christianae quingentesimo ad millesimum quingentesimum, quorum potissima pars nunc primum in lucem prodit ex Ambrosianae Estensis aliarumque insignum bibliothecarum codicibus*. Ludovicus

ticolari inediti sugli avvenimenti successivi alla congiura, senza dubbio arricchendo contributi anche minuziosi, come quello di Giuseppe Maria Mecatti<sup>32</sup> e, quasi per riaccendere il dibattito sull'intera questione, nel 1769, proprio mentre Carlo Denina ancora tratteggiava sommariamente l'evento fiorentino nel XVIII libro *Delle rivoluzioni d'Italia*<sup>33</sup>, Giovanni Adimari curò la ristampa del *Commentarium* del Poliziano, proposto in una splendida veste tipografica accanto a brani scelti di Niccolò Valori, Carlo Giovannini, Belfredello degli Strinati, Niccolò Machiavelli, Raffaello Maffei, Paolo Giovio, Scipione Ammirato, Matteo Toscani e Bartolomeo Scala<sup>34</sup>.

La silloge ebbe un meritato successo e ne fecero tesoro Angelo Fabroni e William Roscoe, autori di due fortunate biografie di Lorenzo il Magnifico. Soprattutto Fabroni, affascinato dalla personalità laurenziana, non aveva dubbi nel dipingere a fosche tinte i Pazzi, i Salviati ed i

*Antonius Muratori, Serenissimi Ducis Mutinae bibliothecae praefectus, collegit, ordinavit et praefationibus auxit, nonnullos ipse, alios vero Mediolanenses Palatini Socii ad manuscriptorum codicum fidem exactos summoque labore ac diligentia castigatos, variis lectionibus et notis, tam editis veterum eruditorum quam novissimis auxere. Additis, ad plenius operis et universae italicae historiae ornamentum, novis tabulis geographicis et variis Longobardorum Regum, Imperatorum, aliorumque Principum diplomatibus, quae ab ipsis autographis describere licuit, vel nunc primum vulgatis vel emendatis, nec non antiquo characterum specimine et figures aeneis. Cum indice locupletissimo, Milano, Ex Typographia Societatis Palatinae, 1723-1742, tomo XXIII, p. 793.*

- 32 G. M. MECATTI, *Storia cronologica della città di Firenze, o siano Annali della Toscana, che possono servire d'illustrazione e d'aggiunta agli Annali d'Italia del Signor Proposto Ludovico Antonio Muratori, divisi in due tomi, dell'Abate Giuseppe Maria Mecatti, Accademico Fiorentino, Protonotario Apostolico, Cappellano d'onore degli eserciti di Sua Maestà Cattolica, Apatista e Pastor Arcade, Napoli, Stamperia Simoniana, 1755, parte II, p. 450 e ss.*
- 33 "Le particolarità di questa congiura, in cui ebbe parte l'Arcivescovo di Pisa Francesco Salviati... e di cui furono sospettati d'esser partecipi i nipoti di Papa Sisto IV e il Papa stesso, si leggono in molti libri, né mi par necessario di riferirle". C. DENINA, *Delle rivoluzioni d'Italia libri venticinque di Carlo Denina*, Venezia, Tipografia Rosa, 1823, vol. III, lib. XVIII, cap. I, pp. 243-244.
- 34 *Angeli Politiani, viri clarissimi, Coniurationis Pactianae anni MCCCCLXXVIII commentarium. Documentis, figuris, notis nunc primum inlustratum, cura et studio Ioannis Adimari ex Marchionibus Bumbae*, Napoli, senza indicazioni tipografiche, 1769.

loro sostenitori, quasi parafrasando il celebre testo del Poliziano. Questa volta neppure Sisto IV veniva però risparmiato. Falso ed implacabile il Papa era nemico giurato dei Medici e proprio alla sua brama di potere si doveva l'organizzazione morale e materiale di quella congiura destinata a sovvertire lo Stato Fiorentino. Scrive infatti Fabroni: *Sixtus, bonum publicum simulans, pro suorum potentia certabat atque magna spe tenebatur si res in Florentina Republica a notis Mediceis novarentur, facile se illius ditione Ferdinandi, Napolitanorum Regis, favore, quem obnoxium fidumque sibi fecerat, potiturum*<sup>35</sup>. Mai, in precedenza, si erano usate parole così dure nei confronti del Pontefice ed anche William Roscoe non si discostò da tale atteggiamento.

“At the head of this conspiracy were Sixtus IV and his nephew Girolamo Riario”, scriveva infatti lo storico britannico e, per meglio chiarire il suo pensiero, aggiungeva con decisione: “The destruction of the Medici appeared therefore to Sixtus as the removal of an obstacle that thwarted all his views and by the accomplishment of which the small surrounding states would soon become an easy prey. There is, however, great reason to believe that the Pope did not confine his ambition to these subordinate governments but that, if the conspiracy had succeeded to his wish, he meant to have grasped at the dominion of Florence itself”<sup>36</sup>.

Non potevano più sussistere incertezze sulle responsabilità della Santa Sede nella complessa preparazione della congiura. Ciò che a lungo era stato presentato come un evento cittadino, alimentato da rancori gentilizi, aveva ormai definitivamente assunto i connotati di un capitolo di storia italiana e Jean Charles Simonde de Sismondi lo ribadì con estre-

35 A. FABRONI, *Laurentii Medicis Magnifici vita, auctore Angelo Fabronio*, Pisa, Grazioli, 1784, vol. I, p. 60. Aggiunge, inoltre, in nota: “Multa declarant id fuisse in animo Pontificis sed instar omnium ipsius Ferdinandi Regis testimonium erit. Hic enim cum Paulo Antonio Soderinio, Florentinorum legato, aliquando loquens dixit: Che sapeva lui che Sisto non tenne meno fantasia in capo d'occupare et farsi signore di Firenze che il presente Sommo Pontefice si habbi tenuta di occupare questo regno”. A. FABRONI, *Adnotationes et monumenta ad Laurentii Medicis Magnifici vitam pertinentia*, Pisa, Grazioli, 1784, vol. II, p. 107, nota 71.

36 W. ROSCOE, *The Life of Lorenzo de' Medici called The Magnificent by William Roscoe*, London, Bohn, 1847, pp. 139-140.

ma efficacia nella sua *Histoire des Républiques Italiennes du Moyen Age*, pubblicata a Zurigo e a Parigi a partire dal 1807. In quest'opera, ancor oggi apprezzata per la ricchezza e la varietà delle fonti documentarie utilizzate, Sismondi collegava senza esitazioni il complotto dell'Aprile 1478 con il clima generale instauratosi nella penisola all'indomani dell'elezione al pontificato di Sisto IV della Rovere.

Lo stesso attentato milanese, che era costato la vita al Duca Galeazzo Maria Sforza, veniva presentato come parte di un unico disegno politico, teso ad incrinare, nel modo più profondo, quell'alleanza che da anni univa i maggiori stati del Settentrione e precise accuse non mancavano di colpire il successore di Pietro ed il Re di Napoli Ferdinando d'Aragona. Anche i Medici erano però dei tiranni e Sismondi scioglieva un inno all'antica "aequalitas civium", rendendo idealmente giustizia ad Alamanno Rinuccini e a quanti, come lui avevano saputo conservare intatta la fede repubblicana. Nessuna azione, se non una congiura, poteva, infatti, "rendre à Florence sa liberté"<sup>37</sup>, ma i Pazzi, i Salviati ed i loro sostenitori, fallendo clamorosamente, erano riusciti solo a consolidare e ad inasprire quel potere laurenziano contro il quale avevano impugnato le armi.

L'opera di Sismondi ebbe uno straordinario successo. Più volte ristampata e tradotta nutrì generazioni di studiosi e, a differenza di Luc'Antonio Ciciaporci<sup>38</sup>, di essa fece tesoro Francesco Inghirami nella sua farraginoso *Storia della Toscana*, apparsa a Firenze fra il 1841 e il 1843. Pedante compilatore, l'Inghirami ripropose, infatti, interi brani della ormai celebre *Histoire des Républiques Italiennes du Moyen Age* e, nel caso della congiura dei Pazzi, aderì totalmente al testo sismondiano<sup>39</sup>. Anche

37 J. Ch. S. de SISMONDI, *Histoire des Républiques Italiennes du Moyen Age*, Bruxelles, Wahlen, 1838-1839, tomo VI, cap. III, p. 55.

38 L. CICIAPORCI, *Compendio della Storia Fiorentina diviso in tre libri del Cav. Luc'Antonio Ciciaporci*, Firenze, Pagani, 1826, p. 42 e ss.

39 F. INGHIRAMI, *Storia della Toscana compilata ed in sette epoche distribuita dal Cav. Francesco Inghirami*, Fiesole, Poligrafia Fiesolana, 1841-1843, tomo VIII, cap. XXXVIII, p. 382 e ss.

Arcangelo Piccioli<sup>40</sup> e Giuseppe La Farina<sup>41</sup> in parte seguirono la stessa linea e altrettanto fece Ferdinand Gregorovius nella fortunatissima *Geschichte der Stadt Rom in Mittelalter*, ribadendo, in maniera categorica, la trama italiana degli eventi e le precise responsabilità di Sisto IV, “capo politico, benché ascoso”<sup>42</sup> dell’intero complotto.

Non poteva mancare l’espressione del dissenso e Alfred von Reumont fu subito pronto a prendere posizione. In un’ampia biografia dedicata a Lorenzo il Magnifico, apparsa a Lipsia nel 1874<sup>43</sup>, von Reumont cercò, ancora una volta, di sfumare il ruolo avuto dal pontefice nella cospirazione antimedicca ed anche Gino Capponi, nella sua documentata *Storia della Repubblica di Firenze*, proseguì, in parte, sulla medesima strada<sup>44</sup>. Occorreva, senza dubbio, un esame più approfondito dei rapporti intercorsi fra Roma e Firenze, dopo l’ascesa al papato di Francesco della Rovere ed a questo provvide Erich Frantz con un volume intitolato *Sixtus IV und die Republik Florenz*<sup>45</sup>. Frantz era perfettamente allineato con von Reumont e Capponi e solo nel 1888, con la pubblicazione della *Histoire de Florence depuis la domination des Médicis jusqu’à la chute de la République*, di François Tommy Perrens, qualcosa di nuovo fu offerto agli studiosi.

Perrens, attraverso l’elaborazione della vasta letteratura storiografica esistente, operò su di un duplice piano, ricostruendo sia gli aspetti “italiani” della congiura, sia il clima politico fiorentino da cui essa aveva preso le mosse. Pagine molto interessanti erano dedicate proprio all’esercizio del potere laurenziano ed a quella insofferenza del giogo

40 A. PICCIOLI, *I fatti principali della Storia di Toscana narrati ai giovani da Arcangelo Piccioli delle Scuole Pie*, Firenze, Tipi Calasanziani, 1856, vol. II, p. 105 e ss.

41 G. LA FARINA, *L’Italia dai tempi più antichi fino ai nostri giorni. Opera di Giuseppe La Farina*, Torino Guigoni, 1856-1863, vol. III, parte II, p. 1109 e ss.

42 F. GREGOROVIVS, *Storia della città di Roma nel Medioevo*, trad. ital., Roma, Società Editrice Nazionale, 1900-1901, vol. III, lib. XIII, cap. III, p. 843.

43 A. von REUMONT, *Lorenzo de’ Medici il Magnifico*, Leipzig, Duncker e Humblot, 1874.

44 Cfr. G. CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, Firenze, Barbera, 1875, tomo II, lib.V, cap. V, p. 110 e ss.

45 E. FRANTZ, *Sixtus IV und die Republik Florenz*, Regensburg, Manz, 1880.

mediceo che, fino dagli anni del trionfo di Cosimo il Vecchio, alcuni esponenti dell'oligarchia cittadina avevano mostrato. Il caso di Alamanno Rinuccini lo testimoniava in maniera esemplare e Perrens faceva ben comprendere ai propri lettori che la cospirazione dell'Aprile 1478 aveva preso corpo perché non solo nei Pazzi e nei Salviati, ma anche in molti fiorentini, Sisto IV e Ferdinando d'Aragona avevano trovato dei potenziali sostenitori<sup>46</sup>.

Era necessario definire con maggior chiarezza il ruolo effettivamente svolto dal pontefice nell'intera vicenda e, con vera trepidazione, fu accolto il secondo volume della *Geschichte der Paepste* di Ludwig Pastor, l'unico studioso a cui Leone XIII avesse permesso di accedere agli Archivi Vaticani e di consultare i documenti in essi conservati<sup>47</sup>. Si attendevano consistenti rivelazioni e molti restarono delusi dal testo dello storico tedesco, non solo quasi privo di documenti inediti, ma lontano da una doverosa imparzialità. Sisto IV emergeva come pio e devoto successore di Pietro, ostile ad ogni spargimento di sangue, anche se "esasperato" dal comportamento di molti fiorentini e da quello dei Medici in particolare. Ciò che era avvenuto in quel fatidico Aprile 1478 non poteva, dunque, essere imputato in alcun modo alla volontà papale, ma solo la dubbia confessione di Giovanni Battista da Montesecco veniva presentata da Pastor come prova decisiva della buona fede del della Rovere<sup>48</sup>.

Il segno della forzatura era evidente e già nel 1891 Giuseppe Odoardo Corazzini, nel suo *Sommario di Storia Fiorentina*, si discostò da tale tesi. Se Francesco de' Pazzi aveva, infatti, avuto per primo "il pensiero di una congiura"<sup>49</sup>, nel complotto si erano subito inseriti "il Conte Girolamo

46 F. T. PERRENS, *Histoire de Florence depuis la domination des Médicis jusqu'à la chute de la République (1434-1531)*, Paris, Quantin, 1888.1890, vol. I, lib. II, cap. II, p. 378 e ss.

47 Si veda in proposito O. CHADWICK, *Catholicism and History. The Opening of the Vatican Archives*, Cambridge, University Press, 1978.

48 L. PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo, compilata col sussidio dell'Archivio Segreto Pontificio e di molti altri archivi*, trad. ital., Roma, Desclée, 1890-1934, vol. II, lib. III, cap. VI, p. 505.

49 G. O. CORAZZINI, *Sommario di Storia Fiorentina. Conferenze tenute nelle scuole fiorentine del popolo negli anni 1889 e 1890 da Giuseppe Odoardo Corazzini della*



Riario, Signore d'Imola, Francesco Salviati, Arcivescovo di Pisa, il Papa e il Re di Napoli. Il primo per essere sicuro nei suoi stati... il secondo e il terzo per le offese fatte loro da Lorenzo, il quarto perché col Papa collegato e desideroso di mutare lo Stato di Firenze, acciò non fosse più, ai suoi danni, amico della casa d'Angiò"<sup>50</sup>.

La trama italiana dell'evento tornava ad emergere ed Edward Armstrong, con un vivace contributo incentrato su Lorenzo il Magnifico, apparso contemporaneamente a New York ed a Londra nel 1896, continuò sulla medesima strada<sup>51</sup>, presto seguito da André Lebey<sup>52</sup>, da Edward Lee Stuart Horsburgh<sup>53</sup> e da George F. Young<sup>54</sup>. Anche Romolo Cagge- se, in alcune pagine di *Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d'Italia*, ribadì con fermezza il ruolo decisivo svolto dal pontefice nella preparazione della congiura<sup>55</sup> e solo Emmanuel Rodocanachi, nel 1925, tornò a difendere la memoria del della Rovere con il volume *Histoire de Rome. Une cour princière au Vatican pendant la Renaissance*<sup>56</sup>. La risposta a quanto Rodocanachi affermava giunse pochi anni più tardi, grazie a Luigi di San Giusto<sup>57</sup>, a Ferdinand Schevill<sup>58</sup> ed a Marcel Brion<sup>59</sup> ma,

*R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana*, Firenze, Le Monnier, 1899, cap. XVII, p. 313.

50 *Ibidem*.

51 E. ARMSTRONG, *Lorenzo de' Medici and Florence in the Fifteenth Century*, New York - London, G. P. Putnam's Sons, 1896, pp. 114-143.

52 A. LEBEY, *Essai sur Laurent de Médicis dit le Magnifique*, Paris, Perrin, 1900, pp. 105-128.

53 E. L. S. HORSBURGH, *Lorenzo the Magnificent and Florence in her Golden Age*, London, Methuen, 1908, cap. VII-IX, pp. 161-214.

54 G. F. YOUNG, *I Medici*, trad. ital., Firenze, Salani, 1939, vol. I, p. 223 e ss.

55 R. CAGGESE, *Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d'Italia*, Firenze, Seeber-Lumachi-Bemporad, 1912-1913, vol. II, cap. V, p. 427 e ss.

56 E. RODOCANACHI, *Histoire de Rome. Une cour princière au Vatican pendant la Renaissance (Sixte IV, Innocent VIII, Alexandre VI Borgia 1471-1503)*, Paris, Hachette, 1925.

57 L. di SAN GIUSTO, *La vita e l'opera di Lorenzo il Magnifico*, Firenze, Le Monnier, 1927, p. 45 e ss.

58 F. SCHEVILL, *History of Florence from the Founding of the City through the Renaissance*, New York, Ungar, 1976, p. 382 e ss.

59 M. BRION, *Laurent le Magnifique*, Paris, Albin Michel, 1978, pp. 231-252.

nel 1941, Roberto Palmarocchi, con un conciso, brillante profilo di Lorenzo il Magnifico, mise un punto fermo sull'intera questione.

Palmarocchi, profondo conoscitore della storia italiana del XV e del XVI secolo, non ebbe esitazioni nel ripercorrere le linee di fondo della politica adottata da Sisto IV all'indomani della sua ascesa al soglio di Pietro. Il contrasto fra il Papa e i Medici aveva radici lontane, radici che potevano essere individuate nelle profonde divergenze che separavano i due blocchi in cui si identificavano i maggiori stati del momento e nella particolarissima situazione fiorentina. Firenze era, infatti, non solo una potente alleata degli Sforza ma, soprattutto, l'unico grande stato dell'Italia centro-settentrionale incuneato nei domini pontifici ed in grado di ostacolare le mire espansionistiche della Santa Sede in Romagna. Lorenzo e Giuliano de' Medici erano l'anima di tale stato e soltanto con la loro morte Sisto IV avrebbe avuto la possibilità di spezzare il cerchio che lo stringeva e di mutare il corso della politica estera fiorentina. Non a caso la cospirazione dell'Aprile 1478 era stata preparata facendo leva proprio su esponenti di famiglie cittadine avverse ai Medici e devote al papato, sia per porre le basi di una nuova repubblica oligarchica legata a Roma, sia per avallare la tesi di un semplice rivolgimento interno.

La congiura, in realtà, era "il supremo sforzo della Santa Sede per assoggettare Firenze"<sup>60</sup>, per ridurla "all'obbedienza e toglierle ogni autonomia di decisione"<sup>61</sup> e nessuna attenuante poteva giustificare moralmente l'operato di Sisto IV e quello dei suoi consiglieri. Le parole di Palmarocchi non ponevano alcun dubbio al riguardo e, nel 1957, Warman Welliver, con il suo volume *L'impero fiorentino*, ribadì quanto era stato affermato in precedenza: "Roma, aiutata dal tradimento, aveva aggredito Firenze. Il Papa aveva fatto assassinare Giuliano e Lorenzo era, a stento, sfuggito alla stessa sorte"<sup>62</sup>.

Ogni questione sembrava risolta ma, con il trascorrere degli anni, l'esigenza di superare la ricca letteratura ormai esistente e di tornare alle

60 R. PALMAROCCHI, *Lorenzo de' Medici*, Torino, UTET, 1941, p. 88.

61 *Ivi*, p. 97.

62 W. WELLIVER, *L'impero fiorentino*, trad. ital., Firenze, La Nuova Italia, 1957, p. 85.

fonti, è stata sempre più avvertita. Soprattutto il carteggio medico appariva prezioso per ricostruire nei dettagli la storia di quel periodo lontano e, grazie al paziente lavoro di Nicolai Rubinstein ed al solerte impegno di numerose istituzioni culturali<sup>63</sup>, hanno visto la luce, nel 1977, i primi volumi delle *Lettere* di Lorenzo il Magnifico. Grandissima è stata la loro importanza. Qualcosa di nuovo è stato, infatti, offerto agli studiosi e ben due volumi, il secondo ed il terzo, curati rispettivamente da Riccardo Fubini e dallo stesso Rubinstein, sono oggi basilari per affrontare la genesi e l'epilogo della Congiura dei Pazzi<sup>64</sup>.

Harold Acton, purtroppo, non ha tenuto conto di questa preziosa fonte documentaria nel suo *The Pazzi Conspiracy: The Plot against the Medici*<sup>65</sup>, scritto in occasione del V centenario del clamoroso evento fiorentino ed anche Antonio Altomonte<sup>66</sup>, Ivan Cloulas<sup>67</sup> e Judith Hook<sup>68</sup>, nelle loro interessanti biografie laurenziane, hanno saputo dar corpo solo ad alcune delle molteplici valenze che il ricco materiale disponibile mostra ormai di possedere. Lauro Martines, con un volume di ampio respiro, apparso nel 2003<sup>69</sup>, presto tradotto in lingua italiana, ha posto recentemente in evidenza la statura della famiglia Pazzi, giungendo ad una visione più equilibrata del terribile scontro fra le due casate fiorentine, ben inserendolo nel contesto politico del tempo. Marcello Simonetta, infine, sulla base di una attenta ricerca archivistica<sup>70</sup>, ha sottolineato, per la prima

63 L'edizione è stata, infatti, realizzata con il coinvolgimento dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, dell'Harvard University Center for Italian Renaissance Studies Villa i Tatti, della Renaissance Society of America e del Warburg Institute University of London.

64 L. de' MEDICI, *Lettere, II (1474-1478)*, a cura di R. Fubini; III (1478-1479), a cura di N. Rubinstein, Firenze, Giunti - Barbera, 1977.

65 H. ACTON, *The Pazzi Conspiracy: The Plot against the Medici*, London, Thames & Hudson, 1979.

66 A. ALTOMONTE, *Il Magnifico. Vita di Lorenzo de' Medici*, Milano, Rusconi, 1982, p. 192 e ss.

67 I. CLOULAS, *Laurent le Magnifique*, Paris, Fayard, 1982, pp. 192-207.

68 J. HOOK, *Lorenzo de' Medici. An Historical Biography*, London, Hamilton, 1984, pp. 91-117.

69 L. MARTINES, *April Blood. Florence and the Plot against the Medici*, Oxford, University Press, 2003.

70 M. SIMONETTA, *The Montefeltro Conspiracy. A Renaissance Mystery Decoded*,

volta, il ruolo svolto nella cospirazione dal Duca di Urbino Federigo da Montefeltro, che sarebbe stato pronto a marciare su Firenze con le sue milizie, appena fosse stato certo l'esito positivo della congiura.

New York, Doubleday, 2008. L'opera è apparsa in italiano con il titolo *L'enigma Montefeltro. Arte e intrighi dalla Congiura dei Pazzi alla Cappella Sistina*, Milano, Rizzoli, 2008.

## IV

### I Medici e la Santissima Annunziata fra Quattrocento e Cinquecento

I Medici ebbero sempre un profondo legame con il santuario della SS. Annunziata che rappresentava il fulcro della devozionalità fiorentina, unendo in sé il culto mariano, particolarmente diffuso sull'intero territorio e la misura del computo del tempo, dato che l'anno, sacro e profano al tempo stesso, iniziava, fino dal medioevo, "ab incarnatione", il 25 Marzo, cioè il giorno in cui un Angelo, inviato da Dio, avrebbe annunziato a Maria Vergine la futura nascita, nove mesi dopo, di Gesù Cristo. Tale computo del tempo era allora ben radicato in Toscana essendo in uso non solo nello Stato Fiorentino ma anche nella Repubblica di Siena e nello Stato di Piombino<sup>1</sup>.

Piero di Cosimo dei Medici manifestò nelle forme più eclatanti il legame con il santuario della SS. Annunziata, facendo edificare nel 1448, su disegno di Michelozzo, con l'intervento di Pagno di Lapo Portigiani, il tempietto di marmo, di gusto classico, che ancor oggi delimita l'immagine dell'Angelo e della Vergine. L'opera nacque come vero e proprio "ex voto" per impetrare la nascita di un figlio, come testimonia l'epigrafe posta dietro il paliotto:

PETRUS MED. COSMI JOAN. FILIUS  
SACELLUM MARMOREUM  
VOTO SUSCEPTO  
ANIMO LIBENS D. D. ANNO  
MCCCCXLVIII  
IDIB. MARTII<sup>2</sup>.

1 Nella Repubblica di Lucca l'anno aveva invece inizio il 25 Dicembre.

2 O. ANDREUCCI, *Il fiorentino istruito nella Chiesa della Nunziata di Firenze. Memoria storica del segretario Ottavio Andreucci*, Firenze, Galileiana, 1857, p. 81-

Antonio Zobi, come testimonia Ottavio Andreucci, individuò, però, un'altra iscrizione, "scolpita nel marmo del cornicione della porta interna sopra il soffitto, fino allora ignorata, portante:

PIERO DI COSIMO DE MEDICI  
FECE FARE QUESTA HOPERA  
ET PAGNO DI LAPO DA FIESOLE  
FU EL MAESTRO CHELLA FÈ  
MCCCCIIL  
COSTO' FIORINI 4000 EL MARMO"<sup>3</sup>.

Piero e Lucrezia Tornabuoni furono esauditi. Il 1 Gennaio 1449 nacque un figlio maschio, a cui fu imposto il nome di Lorenzo, che avrebbe reso celebre ed eterno il nome della famiglia. La stessa Lucrezia Tornabuoni fu sempre legata alla SS. Annunziata e sappiamo che, gravemente malata, "pregò con ismisurato ardore di affetto" che "discacciato le venisse il mortifero accidente che forte disagiata della persona la teneva" ed offrì non solo un "ex voto" ma l'impegno a "dispensare ciaschedun anno circa fiorini d'oro 4.000 a' poveri di Cristo"<sup>4</sup>.

Lorenzo de' Medici, scampato alla morte, nell'Aprile del 1478, in seguito alla Congiura de' Pazzi, pose come "ex voto" la sua immagine in cera, a grandezza naturale, proprio all'interno della SS. Annunziata. Giorgio Vasari lo testimonia narrando la vita di Andrea del Verrocchio. "Venuta l'occasione per la morte di Giuliano de' Medici e per lo pericolo di Lorenzo, suo fratello, stato ferito in Santa Maria del Fiore, fu ordinato dagli amici e parenti di Lorenzo che si facesse, rendendo della sua salvezza grazie a Dio, in molti luoghi, l'immagine di lui. Onde Or-

3 *Ibidem.*

4 G. A. LOTTINI, *Scelta d'alcuni miracoli e grazie della Santissima Nunziata di Firenze, descritti dal P. F. Giovanni Angelo Lottini dell'Ordine de' Servi. Alla Serenissima Cristiana di Loreno Gran Duchessa di Toscana*, Firenze, Ceconcelli, 1619, cap. XVI, pp. 57-58. Si veda inoltre in proposito I. DINA, *Ex voto d'argento all'Annunziata nel 1650*, in E. CASALINI-I. DINA-R. GIORGETTI-P. IRCANI, *La SS. Annunziata di Firenze. Studi e documenti sulla chiesa e il convento*, Firenze, Convento SS. Annunziata, 1978, p. 76.

sino<sup>5</sup>, fra l'altre, con l'aiuto ed ordine d'Andrea, ne condusse tre di cera, grandi quanto il vivo, facendo dentro l'ossatura di legname... ed intesuta di canne spaccate, ricoperte poi di panno incerato, con bellissime pieghe e tanto acconciamente che non si può veder meglio, né cosa più simile al naturale.

Le teste poi, mani e piedi, fece di cera più grossa, ma vote dentro e ritratte dal vivo e dipinte a olio con quelli ornamenti di capelli ed altre cose, secondo che bisognava, naturali e tanto ben fatti che rappresentavano non più uomini di cera ma vivissimi, come si può vedere in ciascuna delle dette tre, una delle quali è nella Chiesa delle Monache di Chiarito, in Via S. Gallo, dinanzi al Crocifisso che fa miracoli. E questa figura è con quell'abito appunto che aveva Lorenzo quando, ferito nella gola e fasciato, si fece alle finestre di casa sua per esser veduto dal popolo che là era corso per vedere se fosse vivo, come desiderava, o se pur morto, per farne vendetta.

La seconda figura del medesimo è in lucco, abito civile e proprio de' Fiorentini e questa è nella Chiesa de' Servi alla Nunziata, sopra la porta minore, la quale è accanto al desco dove si vende le candele. La terza fu mandata a Santa Maria degli Angeli d'Ascesi e posta dinanzi a quella Madonna. Nel qual luogo medesimo... esso Lorenzo de' Medici fece mattonare tutta la strada che cammina da S. Maria alla Porta d'Ascesi che va a S. Francesco e parimente restaurare le fonti che Cosimo, suo avolo, aveva fatto fare in quel luogo<sup>6</sup>.

I Medici vivevano il santuario fiorentino dei Servi di Maria come la più tangibile delle forme pubbliche di devozione e, non a caso, proprio il figlio del Magnifico e di Clarice Orsini, Piero, guarito, "fuor d'ogni speranza de' medici, da crudele infirmità, portata fin dalle fascie"<sup>7</sup>, vide

5 Orsino Benintendi, membro di una celebre famiglia di ceraioli fiorentini.

6 G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, Firenze, Salani, 1969, vol. III, *Vita di Andrea Verrocchio, pittore, scultore ed architetto fiorentino*, pp. 230-232. Si veda inoltre in proposito A. WARBURG, *Arte del ritratto e borghesia fiorentina. Appendice. Statue votive in cera*, in A. WARBURG, *La rinascita del paganesimo antico. Contributi alla storia della cultura raccolti da G. Bing*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, p. 137 e ss.

7 Come ricorda Ferdinando Mancini, *Restauratione d'alcuni più segnalati miracoli*

il proprio *ex voto* collocato al quinto pilastro dell'edificio per ricordare a tutti un vero evento miracoloso<sup>8</sup>. Suo fratello Giovanni, divenuto papa con il nome di Leone X, giunto a Firenze alla fine di Novembre del 1515, fu salutato con il massimo sfarzo dal governo della Repubblica<sup>9</sup>. Dopo una solenne cerimonia in Duomo, officiata dal Cardinale Giulio dei Medici, Arcivescovo della città, il giorno successivo: “Die sabbati post prandium... in lectica gestatus est ad Ecclesiam Virginis Annunciatae, cum stola et capello et Cardinales cum cappis violaceis”<sup>10</sup>.

Nel santuario, così caro ai suoi familiari, il Pontefice “osculatus est crucem et aspersus est et ingressus Capellam Annunciatae”<sup>11</sup>. Nel sacro luogo, di fronte all'immagine coperta da un velo, ebbe il dubbio se scoprirla o meno. Il Vescovo Paride de' Grassi lo invitò a farlo: “Cui cum ego dixissem, ut faceret discoperiri, timuit ne piaculum aliquod faceret, propterea consuluit Cardinales, qui omnes rogarunt et suaserunt illam detegi et sic fuit ter brevissimis intervallis discoperata”<sup>12</sup>. Questo incontro diretto con la venerata immagine, così ricca di spiritualità, portò successivamente Leone X a decidere il riconoscimento ufficiale del santuario.

Il 17 Gennaio 1516, infatti, il Cardinale Antonio Ciocchi del Monte<sup>13</sup>, protettore dell'Ordine dei Servi di Maria, su espresso mandato del

*della Santissima Nunziata di Fiorenza, in La Santissima Annunziata di Firenze, cit., p. 94. Gaetano Pieraccini non sembra al corrente dell'evento tanto da affermare che Piero “ebbe una fanciullezza sana e crebbe robusto”. Cfr. G. PIERACCINI, La stirpe dei Medici di Cafaggiolo. Saggio di ricerche sulla trasmissione dei caratteri biologici, Firenze. Nardini, 1986, vol. I, p. 161.*

- 8 Lo testimonia anche Giovanni Angelo Lottini. Si veda LOTTINI, *Scelta d'alcuni miracoli*, cit., cap. XVIII, p. 63.
- 9 Si veda in proposito I. CISERI, *L'ingresso trionfale di Leone X in Firenze nel 1515*, Firenze, Olschki, 1990, passim.
- 10 P. de' GRASSI, *De ingressu Summi Pontificis Leonis X Florentiam. Descriptio Paridis de Grassi civis Bononiensis, Pisauensis Episcopi. Ex codice manuscripto nunc primum in lucem edita et notis illustrata a Dominico Moreni, Academiae Florentinae nec non Columbariae socio*, Firenze, Cambiagi, 1793, p. 19.
- 11 *Ivi*, p. 20.
- 12 *Ivi*, pp. 20-21. Cfr. inoltre in proposito W. ROSCOE, *The life and pontificate of Leo the Tenth by William Roscoe, revised by his son Thomas Roscoe*, London. Bohn, 1846, vol. II, p. 36.
- 13 Antonio Ciocchi del Monte era stato creato Cardinale da Giulio II della Rovere il



Pontefice ed alla sua presenza, consacrò solennemente la Chiesa della Santissima Annunziata, procedendo a stabilire l'indulgenza plenaria annuale per quanti si fossero devotamente recati a visitare il santuario ed il suo altare nell'anniversario di quell'evento. Una apposita epigrafe fu collocata nel chiostro grande per testimoniarlo e tramandarne la memoria<sup>14</sup>:

SCIANT POSTERI OMNES  
CUM FLORENTIAE AGERET LEO X PONT. MAX.  
ANTONIUS DE MONTE TIT. S. PRAESEDIS PRESB. CARD.  
ECCLESIAM HANC ET MAIOREM EIUS ARAM  
INDICTA QUOTANNIS PLENARIAM ACCEDENTIBUS  
INDULGENTIAM DE MANDATO SS. D. P. P. VIVAE  
VOCIS ORACULO SIBI FACTO SOLEMNITER ET RITE  
CONSECRAVIT DIE XI IUNII (XVII IAN.)  
CHRISTIANAE SALUTIS AN. MDXVI<sup>15</sup>.

Una statua in cera del pontefice, coronata dal triregno ed avvolta nel piviale, era stata posta nel santuario ed anche Clemente VII Medici, a distanza di pochi anni, fece ricorso alla stessa manifestazione di devozione<sup>16</sup>. Giovanni dalle Bande Nere non esitò a chiedere la protezione

10 Marzo 1511. Cfr. A. CHACON, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium ab initio nascentis ecclesiae usque ad Clementem IX P. O. M. Alphonsi Ciaconii, Ordinis Praedicatorum et aliorum opera descriptae cum uberrimis notis ab Augustino Oldoino Societatis Iesu recognitae et ad quatuor tomos, ingenti ubique rerum accessione productae, additis Pontificum recentiorum imaginibus et Cardinalium insignibus plurimisque aeneis figuris cum indicibus locupletissimis*, Roma, De Rubéis, 1677, tomo III, colonne 290-292.

14 L'epigrafe fu posta al di sopra del sepolcro del cavaliere Guglielmo Berardi, luogotenente di Amerigo di Narbona, morto nel 1289, sotto la lunetta XXII. Cfr. in proposito M. RASTRELLI-V. FOLLINI, *Firenze antica e moderna illustrata*, Firenze, Grazioli, 1791, tomo III, pp. 353-354. Attualmente l'epigrafe non risulta essere più in loco.

15 De GRASSI, *De ingressu*, cit., p. 20n. L'epigrafe è riportata anche da Modesto Rastrelli e da Vincenzo Follini. Cfr. M. RASTRELLI-V. FOLLINI, *Firenze antica e moderna*, cit., tomo III, pp. 353-354.

16 ANDREUCCI, *Il fiorentino istruito*, cit., p. 86. Cfr. inoltre in proposito WARBURG, *Arte del ritratto*, cit., p. 139.

della Vergine ed una sua immagine era collocata al quinto pilastro, “a man destra”<sup>17</sup>. La vita militare esponeva ogni soldato ai rischi più gravi e lo stesso Giovanni, per una ferita alla gamba destra inferta da un colpo di falconetto, morì di cancrena nel 1526, nonostante un tentativo di amputazione.

Con la nascita del Ducato, nel 1530, il culto della SS. Annunziata fu ancora più connesso alla dinastia regnante. Alessandro dei Medici, pur incoraggiando la venerazione di Cosma e Damiano, i protettori della casata, non mancò di far collocare la sua immagine, come *ex voto*, all'interno del sacro edificio e sembrò non curare il singolare presagio di cui proprio quella scultura in cera fu indirettamente protagonista. La statua, nel Gennaio del 1537, cadde, infatti, su quella di un cortigiano della famiglia Tornabuoni e si ruppe. Tre giorni dopo il Duca fu ucciso da suo cugino Lorenzo<sup>18</sup>.

Cosimo I manifestò, inizialmente, con circospezione il suo zelo religioso, preferendo mantenere una cauta equidistanza fra il mondo cattolico e quello protestante<sup>19</sup>, ma nel 1544 donò alla SS. Annunziata un potere posto “nel Comune di Pisa, nella Podesteria di Cascina, luogo detto la Colombaia di Ponte di Sacco”<sup>20</sup>, per ricavarne il denaro necessario alla realizzazione di trenta lampade d'argento, di sei calici grandi, tutti con lo stemma mediceo e due alti candelieri, “a uso di torchiere”<sup>21</sup>. I precedenti arredi di metallo prezioso, infatti, erano stati ceduti ed utilizzati per sostenere finanziariamente la Repubblica Fiorentina nel corso del drammatico assedio ordinato da Carlo V nel 1529-1530.

Devotissima fu Eleonora di Toledo e sappiamo che “havendo ricevuto molte grazie della Santissima Nunziata” offrì una “testa fino al bu-

17 MANCINI, *Restauratione*, in *La SS. Annunziata di Firenze*, cit., p. 93.

18 ANDREUCCI, *Il fiorentino istruito*, cit., p. 87.

19 Si veda in proposito S. CAPONETTO, *La Riforma Protestante nell'Italia del Cinquecento*, Torino, Claudiana, 1992, p. 351 e ss.

20 A.S.E., *Miscellanea Medicea*, 360, fasc.20.

21 *Ibidem*. Si veda in proposito D. LISCIA BEMPORAD, *I doni di Cristina di Lorena alla Basilica della Santissima Annunziata*, in *Studi sulla Santissima Annunziata di Firenze in memoria di Eugenio Casalini O.S.M. Non est in tota sanctior urbe locus*, A cura di L. Crociani O.S.M. e D. Liscia Bemporad, Firenze, Edifir, 2014, p. 133.

sto, d'argento al naturale, di buon peso"<sup>22</sup>. In realtà Cosimo I ed Eleonora, nella speranza di avere un figlio maschio, si recarono a La Verna per pregare S. Francesco di Assisi e furono esauditi. Per questo motivo, eccezionalmente, il loro primogenito fu chiamato Francesco, un nome scarsamente presente nella tradizione della potente famiglia fiorentina. Con Cosimo I il santuario della SS. Annunziata divenne, anche sotto il profilo dello spazio, il simbolo tangibile del potere mediceo e degli orientamenti ducali. Un esempio concreto è fornito dalla sepoltura, nel 1546, del Vescovo di Assisi Angelo Marzi Medici, nel pilastro di sinistra dell'arco di accesso al presbiterio.

Originario di San Gimignano, Angelo Marzi, notaio, figlio di un modesto commerciante, riuscì ad intraprendere una brillante carriera civile ed ecclesiastica. Il legame con Francesco di Giuliano dei Medici fu determinante per la sua ascesa, come ebbe a dichiarare in un abbozzo di autobiografia, iniziata fra il 1519 e il 1522 e mai portata a compimento<sup>23</sup>. Entrato nella Cancelleria Fiorentina come coadiutore, nel 1510, Angelo Marzi svolse il suo lavoro in un ufficio di particolare rilievo: la Seconda Cancelleria delle Lettere che, in quel momento, era diretta da Niccolò Machiavelli<sup>24</sup>. Di stretta fede medicea non subì alcuna conseguenza per il crollo della Repubblica Fiorentina nel 1512, anzi, proprio da quella data, iniziò una costante ascesa politica e sociale. Membro della Cancelleria degli Otto di Pratica, ufficio di estremo rilievo, Angelo divenne nel 1519, assieme al fratello Pier Paolo, segretario del Cardina-

22 MANCINI, *Restauratione*, cit., in *La SS. Annunziata di Firenze*, cit., p. 97. Scrivono al riguardo Modesto Rastrelli e Vincenzo Follini: "Le lampane d'argento, che contornano la cappella, furono fatte da Cosimo I il quale, con queste, volle riparare alle altre che vi erano in avanti, postevi dal Magnifico Piero e distrutte, insieme con quasi tutte le altre argenterie delle chiese della città, in occasione del celebre assedio del 1529, sostenuto dai Fiorentini valorosamente per quasi un anno contro due eserciti formidabili: pontificio, cioè e cesareo". RASTRELLI – FOLLINI, *Firenze antica e moderna*, cit., tomo III, pp. 338-339.

23 Essendo divenuto "suo servidore" A.S.F., *Marzi Medici* 4, ins. 3, c.1

24 V. ARRIGHI-F. KLEIN, "Recare indubitato honore et utile alla patria", *Profilo di un segretario agli albori del principato. Angelo Marzi da San Gimignano*, in *I ceti dirigenti a Firenze dal Gonfalonierato di Giustizia a vita, all'avvento del Ducato*, A cura di E. Insabato, Lecce, Conte, 1999, p. 144.

le Giulio dei Medici, destinato, a breve distanza, a divenire Papa con il nome di Clemente VII.

Solo la restaurazione repubblicana del 1527 ed il sacco di Roma frenarono, per qualche anno, la brillante carriera di Angelo Marzi. Costretto all'esilio, accompagnò il Cardinale Passerini ed i giovani Ippolito ed Alessandro dei Medici, recandosi prima a Lucca e poi a Roma. Divenuto nel 1529 Vescovo di Assisi, con il crollo della Repubblica Fiorentina fu reintegrato nella Cancelleria degli Otto di Pratica, "collaborando alla ricostruzione dell'apparato mediceo di governo"<sup>25</sup>, secondo le direttive di Clemente VII. Tale fu la devozione mostrata in questa circostanza che il Duca Alessandro volle Angelo come suo segretario e come ecclesiastico incaricato della benedizione della prima pietra della minacciosa fortezza di San Giovanni Battista, o Da Basso, costruita per impedire con la forza ogni rivolgimento interno, consacrando pubblicamente il prestigio dell'accorto prelato ed il legame che lo univa ad ogni manifestazione del potere della nuova dinastia.

La violenta morte del Duca non interruppe l'ascesa di Angelo Marzi. Cosimo I fu subito pronto a ricorrere ai servigi del fedelissimo collaboratore al quale conferì l'eccezionale privilegio di aggiungere il cognome Medici al proprio, dando così origine al casato Marzi Medici<sup>26</sup>. Membro del patriziato fiorentino, al pari dei componenti della sua famiglia, Angelo fu nominato Segretario alle Suppliche nel 1539, consolidando ulteriormente la propria influenza a corte. Nelle sue mani erano "tutti gli affari che concernono opere pie, interessi di vedove, pupilli e carcerati, con facoltà di provvedere ai medesimi e con ordine ai magistrati di obbedirlo"<sup>27</sup>. Alla sua morte, nel 1546, per volontà di Cosimo I, Ange-

25 *Ivi*, p. 146.

26 Il casato raggiunse il massimo prestigio nel 1770, quando il Granduca Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena assegnò a Ferdinando Marzi Medici il feudo di Barone, sulle ultime pendici del Monte Savello, con l'obbligo, però, di aggiungere al proprio il cognome Tempi. Si veda in proposito G. CACIAGLI, *I feudi medicei*, Pisa, Pacini, 1980, p. 180.

27 G. PANSINI, *Le segreterie nel principato mediceo*, in *Carteggio universale di Cosimo I de' Medici, Archivio di Stato di Firenze, Inventario I*, A cura di A. Bellinazzi-C. Lamioni, Firenze, Giunta Regionale Toscana-La Nuova Italia, 1982, p. XXIII.

lo Marzi ebbe una tomba di straordinaria bellezza proprio nel santuario cittadino, divenuto il luogo di elezione delle glorie mediche.

Francesco da Sangallo scolpì, con incredibile maestria, il corpo del prelado adagiato, ma vigile, con il busto eretto su di un elegante sarcofago. Il suo volto maestoso, coronato dalla tiara e solcato da rughe profonde, con impressionante verismo, trasmette anche oggi l'emozione di una figura forte e vitale. Sul sarcofago è posta questa iscrizione:

ANGELUS MARZIUS ASSISIENSIS  
 EPISC. AC XXXIVANNOS SECRETIS AUGUSTAE  
 MEDICUM DOMUS ILLIUSQUE ALUMNUS UT IN EAM  
 OB PROBITATEM FIDEMQUE ASCITUS  
 HOC SIBI VIVENS SEPULCHRUM CONFECIT  
 DEFUNCTUS UT SIBI VIVAT CUM ANTE MORTEM AMICIS  
 VIXIT AN LXX OBIIT AN D. MDXXXVI

Ad alcuni anni di distanza, nel 1560, la SS. Annunziata accolse, nel braccio destro della crociera, il corpo di un altro fedelissimo suddito medico: Baccio Bandinelli. Celebre scultore era stato capace di esprimere, in modo estremamente efficace, l'animo del Duca Alessandro ed il nuovo corso degli eventi, con un imponente monumento, ricco di allegorie: Ercole e Caco. La forza si affermava ormai con il massimo vigore. L'eroe greco era lo stesso Duca di Firenze che schiacciava il governo repubblicano nel modo più brutale, imponendo la sua autorità tirannica.

L'opera, posta all'ingresso del Palazzo della Signoria nel 1534, a breve distanza dal repubblicano David di Michelangelo Buonarroti, era l'eloquente immagine di un assolutismo senza limiti. È interessante ricordare che i Medici non distruggevano mai i simboli politici delle età precedenti ma affiancavano ad essi i loro simboli, per rendere ancor più tangibile il mutamento avvenuto e lo scorrere del tempo. Le forme ridondanti ed eccessivamente plastiche delle figure rappresentate da Bandinelli, dettero luogo ad una pungente definizione di Benvenuto Cellini, che non esitò a definire, davanti a Cosimo I, i muscoli di Ercole "ritratti da un saccaccio pieno di poconi che dritto sia messo, appoggiato al muro, così

le stiene paiono ritratte da un sacco pieno di zucche lunghe”<sup>28</sup>.

Baccio Bandinelli fu a lungo al servizio anche di Cosimo I e realizzò per lui busti di marmo e bronzo di notevole qualità espressiva. Protagonista di larga parte della decorazione scultorea del Salone dei Cinquecento, nell’antico Palazzo della Signoria, raffigurò Giovanni dalle Bande Nere, Alessandro dei Medici, Cosimo I, Leone X e Clemente VII, sia pure con esiti non sempre felici, in quello che finì per configurarsi come un vero e proprio pubblico teatro del potere ducale. Già prima della morte ebbe il privilegio della sepoltura nel santuario della SS. Annunziata, assieme alla moglie Giacoma Doni<sup>29</sup>.

Una Pietà fu posta al di sopra dei loro corpi e, secondo la tradizione, la figura di Nicodemo raffigurerebbe lo stesso Baccio con una folta barba. Lo scultore, proprio di lato al corpo di Cristo scrisse:

DIVINAE PIET.  
B. BANDINELL.  
H. SIBI SEPUL.  
FABR. ET F.

mentre nel lato inferiore del basamento, caratterizzato da quattro teschi ad ogni angolo, dettò questa epigrafe:

D.O.M.  
BACCIUS BANDINELLI DIVI JACOBI EQUES  
SUB HAC SALVATORIS IMAGINE  
EXPRESSA CUM IACOBIA DANIA  
UXORE QUIESCIT AN. S. MDLIX

Il mondo mediceo, con le sue figure di spicco, era ormai penetrato

28 B. CELLINI, *Vita di Benvenuto Cellini orefice e scultore fiorentino, da lui medesimo scritta, nella quale si leggono molte importanti notizie appartenenti alle arti ed alla storia del secolo XVI. Ora per la prima volta ridotta a buona lezione ed accompagnata con note da Giovanni Palamede Carpani*, Milano, Classici Italiani, 1811, vol. II, p. 258.

29 Si veda in proposito F. VOSSILLA, *Da scalpellino a Cavaliere. L’altare sepolcro di Baccio Bandinelli all’Annunziata*, in *Altari e committenza. Episodi a Firenze nell’età della Controriforma*, A cura di C. De Benedictis, Firenze, Pontecorboli, 1996, pp. 69-79.

nel celebre santuario fiorentino e Cosimo I, nel 1563, volle collegare la SS. Annunziata ad una nuova istituzione da lui creata: l'Accademia delle Arti del Disegno. Pittori, scultori e architetti, agli occhi del Duca, erano in grado di esprimere, nel modo più raffinato ed efficace, i contenuti ideologici dell'assolutismo mediceo ma dovevano essere inquadrati e disciplinati in una struttura ufficiale, in grado di coordinarne le forze. Nacque così, con il concreto intervento di Giorgio Vasari, una Accademia di Stato che, di fatto, consentiva ad ogni artista di avere incarichi di lavoro, privandolo, però, di una reale autonomia, soprattutto dal punto di vista compositivo.

Del resto lo stesso Vasari, esprimendo compiutamente gli obiettivi cosimiani, fino dal 1550 con le sue *Vite de più eccellenti architetti, pittori e scultori italiani da Cimabue insino a' tempi nostri*, impresse da Lorenzo Torrentino, aveva posto le premesse per il trionfo di quelle arti legate alla rappresentazione della realtà che, proprio sotto i Medici, erano destinate ad una nuova fortuna. "Guida, padre e maestro" della Accademia delle Arti del Disegno fu nominato Michelangelo Buonarroti che, quasi novantenne, incarnava, con la sua incredibile personalità, sia la Pittura, sia la Scultura, sia l'Architettura.

All'interno del complesso della SS. Annunziata, con ingresso dal secondo chiostro, fu creata la cappella dell'Accademia, sotto la protezione della SS. Trinità, con una chiara allusione alle tre arti presenti nella significativa istituzione<sup>30</sup>. Alessandro Allori eseguì un affresco per rappresentare proprio la SS. Trinità e l'altare per le funzioni religiose fu posto sotto la sacra immagine. L'elegante ambiente fu arricchito da monocromi e sculture, una delle quali fu dedicata a Cosimo I dei Medici in veste di Giosuè<sup>31</sup>, mentre Giorgio Vasari, in un nuovo affresco, raffigurò S. Luca in atto di dipingere la Vergine Maria. Al centro della cappella venne collocata una botola in marmo, scolpita dal Servita Giovan Angelo

30 Cfr. in proposito A. BARONI-B. W. MEIJER, *La Cappella degli Accademici del Disegno*, in *Accademia del Disegno. Studi, fonti e interpretazioni di quattrocento-cinquanta anni di storia*, A cura di B. W. Meijer e L. Zangheri, Firenze, Olschki, 2015, tomo I, p. 152.

31 Opera di Vincenzo Danti e Zanobi Lastricati.

Montorsoli, con i simboli della pittura, della scultura, dell'architettura e la scritta: FLOREAT SEMPER VEL IN VITA MORTE.

Ognuno dei quattro angoli della cornice era poi occupato da un teschio con due ossa lunghe incrociate, unite da un lungo nastro svolazzante, sul quale si potevano leggere queste parole:

MORTUI SUMUS  
ET VITA NOSTRA  
ABSCONDIRA  
EST CUM CRISTO IN DEO

tratte dalla lettera di S. Paolo ai Colossesi<sup>32</sup>. Al di sotto si apriva un ampio vano, con un grande sarcofago, sormontato da una croce, nel lato corto, quattro nicchie lungo le due pareti maggiori ed un profondo ossario destinato ad accogliere i resti dei membri defunti dell'Accademia, materialmente uniti da una istituzione che li legava al di là della vita<sup>33</sup>. In quello spazio furono collocati, fra gli altri, i corpi di Pontormo, di Giovan Angelo Montorsoli, di Benvenuto Cellini e di Francesco Morandini detto il Poppi.

La complessa struttura rimase inalterata fino al 1812-1813 quando, per l'arrivo di Antoine Eustache d'Osmond, nominato da Napoleone Arcivescovo di Firenze<sup>34</sup>, l'architetto Luigi de Cambray Digny procedette a interventi di pesante ristrutturazione<sup>35</sup>. L'Arcivescovo, in aperto dissidio con il clero fiorentino, aveva, infatti, deciso di utilizzare parte del convento della SS. Annunziata come propria residenza e di trasformare in cappella privata la cappella dell'Accademia delle Arti del Disegno. L'antico ingresso fu quindi chiuso ed il piccolo ambiente fu collegato con il vicino chiostro dei morti, spostando l'altare sotto il S. Luca

32 Col. 3.3.

33 Ancor oggi i membri dell'Accademia delle Arti del Disegno godono del privilegio della funzione funebre all'interno della SS. Annunziata.

34 Cfr. G. CIPRIANI, *Napoleone e il clero fiorentino. Il Vescovo Antoine Eustache d'Osmond*, in *La Palazzina dei Servi a Firenze. Da residenza vescovile a sede universitaria*, A cura di C. De Benedictis-R. Roani-G. C. Romy, Firenze, Edifir, 2014, pp. 11-18.

35 Cfr. BARONI-MEIJER, *La cappella*, cit., p. 158.



di Vasari, come ancor oggi si vede.

Francesco dei Medici, erede e successore di Cosimo I, mostrò una uguale devozione nei confronti della SS. Annunziata e non mancò di far collocare la sua immagine all'interno del sacro edificio al secondo pilastro, "a man sinistra"<sup>36</sup>. Il Granduca desiderava ardentemente un erede ed il 20 Maggio 1577 la nascita di un figlio maschio, poi battezzato con il nome di Filippo, sembrò coronare ogni aspettativa. La sua immagine fu subito posta, come *ex voto*, nel santuario, al terzo pilastro e Ferdinando Mancini così lo registra: "Il primogenito del Serenissimo Francesco, secondo Granduca di Toscana et della Serenissima Giovanna d'Austria, sua prima moglie"<sup>37</sup>. Il piccolo era, però, estremamente gracile e, nonostante ogni premura, morì a cinque anni, probabilmente per meningite cerebrale tubercolare<sup>38</sup>. Anche la figlia Maria ebbe la sua immagine alla SS. Annunziata, "al secondo pilastro"<sup>39</sup>. La protezione divina le avrebbe assicurato un destino ben diverso. Nel 1600 sarebbe divenuta consorte di Enrico IV di Borbone e Regina di Francia.

Nel corso del granducato di Francesco I de' Medici fu poi sepolto nel corridoio d'ingresso al chiostro della SS. Annunziata, dal lato della piazza, il giureconsulto Biagio Curini, Cavaliere di Santo Stefano e figura di spicco nella realtà amministrativa dello stato toscano. Giovan Battista Caccini scolpì il suo busto, ancor oggi ben conservato ed una lunga epigrafe elenca i numerosi incarichi pubblici ricoperti dall'abile funzionario, che lo portarono a stabilire fruttuosi rapporti con Cosimo I e con il suo successore Francesco:

BLASIO CURINO PONTREMULENSI I. C. CLARISSIMO  
PISANAE ACADEMIAE IN ADOLESCENTIA MODERATORI  
IUDICANDI MUNERE IN CURIA MERCATOR. HUIUS  
INCLITAE URBIS EGREGIE FUNCTO SACRAE ET ILL.MAE  
RELIG.IS D. STEPHANI PRAESIDENTI CONSILII IUSTITIAE  
PERSAEPE AC DENIQ. CLARISS. ET SUPREMI MAGISTRATUS

36 MANCINI, *Restauratione*, cit., in *La SS. Annunziata di Firenze*, cit., p. 98.

37 *Ivi*, p. 91.

38 Cfr. PIERACCINI, *La stirpe dei Medici*, cit., vol. II, pp. 258-261.

39 MANCINI, *Restauratione*, cit., in *La SS. Annunziata di Firenze*, cit. p. 88.

AUDIT.RI ALIISQUE MULTIS HONORIBUS AB OPTIMIS PP.  
COSMO ET FRANC.O MAGN. AETR. DUCIBUS PER XXX ANNOS  
ET EO AMPLIUS DECORATO TANDEM POST INGENTEM FIDEI  
DOCTRINAE ET PROBITATIS OPINIONEM SIBI COLLECTAM  
ET OMNIUM BENEVOLENTIAM VITA FUNCTO  
ANTONIUS FILIUS I.C. ET EQUES ET IN CONSILIO  
IUSTITIAE II AUDITOR PATRI OPTIME MERITO PONI CURAVIT  
OBIIT ANNO MDLXXXV DIE PRIMA SEPTEMB.  
AETATIS AUTEM SUAE LXIII

L'epigrafe si conclude con un toccante epitaffio:

UT MEMORIA IBI VIVAT  
OSSA QUIESCUNT

Ferdinando I, Granduca dal 1587, favorì la sepoltura nel santuario di un suo parente collaterale, celebre comandante della flotta dei Cavalieri di Santo Stefano: Tommaso de' Medici. Posto nella cappella di famiglia<sup>40</sup>, la sua tomba marmorea appare dominata da una lunga epigrafe, ricca di notizie sulle gesta del defunto:

I. C. R.  
THOMAE MEDICI EQUITI D. STEPHANI  
MARITIMAR. COPIAR. TRIBUNO  
PISANAE EQUITUM TURMAE DECURION  
LEGION. ETRUSCAR. V ARCIS  
BURGENSIS ARET. GROSS. III QUI  
QUOTIES PRAELIATUS TOTIES VICTOR  
ET VICTORIAM AD ECHINADAS  
INSULAS SANGUINE TESTATUS  
CUM TANDEM SOLERTI MANU ET  
CONSILIO TERRA MARIQUE STRENUAM  
OPERAM REIP. CHRISTIANAE PRINCIPI  
PATRIAEQUE NAVASSET GLORIAE

40 La quarta da destra.

PLENUS OBIIT ANNO MDLXXXII  
PRID. ID. SEPT.  
VIX. ANNOS LII  
VICTORIA LAURA MARGHARITA  
ET VIRGINIA FILIAE P.<sup>41</sup>.

Proprio Ferdinando I aveva dato il massimo impulso all'ordine militare marittimo dei Cavalieri di Santo Stefano e Tommaso de' Medici ne era divenuto uno degli esponenti più illustri per il valore dimostrato nel 1571, nel corso della celebre battaglia di Lepanto. Scrive al riguardo Scipione Ammirato il Giovane: "Una fu delle galee del Gran Duca, chiamata La Firenze, la quale accerchiata da più legni de' nimici, dopo haver fatto quello che humana forza potea fare, rimase del tutto abbattuta, mortavi tutta la ciurma e tutti i soldati e combattitori, né altro rimasovi vivo che Tommaso de' Medici, Cavaliere di Santo Stefano, il qual n'era capitano, con alcuni pochi compagni che, per le molte ferite ricevute, furono lasciati per morti"<sup>42</sup>.

Ferdinando I, per accrescere il prestigio dell'Ordine dei Servi di Maria e dell'intero complesso della SS. Annunziata, favorì poi la donazione al santuario fiorentino, da parte della famiglia Guicciardini, di un busto in terracotta di Filippo Benizi. Il celebre religioso, "Generale e propagatore dell'Ordine de' Servi di Maria Vergine"<sup>43</sup>, era nato a Firenze nel 1233, presso Piazza Pitti, proprio nelle case poi venute in possesso dei Guicciardini e la sua figura onorava non solo la Chiesa ma l'intero Granducato di Toscana<sup>44</sup>. Il busto fu collocato in un angusto vano pres-

41 Cfr. RASTRELLI-FOLLINI, *Firenze antica e moderna*, cit., tomo III, pp. 312-313.

42 S. AMMIRATO, *Istorie fiorentine di Scipione Ammirato parte II con l'aggiunte di Scipione Ammirato il Giovane*, Firenze, Marchini e Becherini, 1824-1827, tomo XI, lib. XXXV, p. 335.

43 Come lo definì, nel 1671, Gian Vincenzo Lucchesini, al momento della sua solenne canonizzazione. Cfr. G. V. LUCCHESINI, *Vita di S. Filippo Benizi, Generale e propagatore dell'Ordine de' Servi di Maria Vergine descritta dal P. M. Gian Vincenzo Lucchesini, Vicario Generale Apostolico et eletto Generale del medesimo Ordine*, Roma, Lazari, 1671.

44 Luigi e Francesco Guicciardini, nel 1726, fecero porre una lapide sulla facciata

so la sacrestia, dove ancor oggi si trova ed una elegante epigrafe venne realizzata per ricordare l'evento:

HOC ALTARI VERA IMAGO ET EFFIGIES BEATI  
PHILIPPI DE BENITIIS DE FLORENTIA ORDINIS  
FRATRUM SERVORUM RESTAURATORIS A PATRE ET  
MATRE EIUSDEM EX TERRA CONSTRUCTA COLITUR  
ET ADORATUR QUAM ILLUSTRISSIMI AC NOBILISSIMI  
VIRI D. IACOBUS EQUES HIEROSOLIMITANUS ET D.  
GUALTEROTTUS QUONDAM ANGELI IACOBI DE  
GUICCIARDINIS DE FLORENTIA CUM DOMI APUD EOS PER  
TRIGINTUM ET VIGINTI ANNOS DEVOTE CUSTODIVISSENT  
DIVINO SPIRITU PIETATE AC DEVOTIONE ERGA  
RELIGIONEM HANC FRATRUM SERVORUM ATQUE BEATI  
REVERENTIA MOTI IN HOC SACELLO EIDEM PHILIPPO DICATO  
REPONI CURARUNT AN. MDXCII DIE XX IUL.

Cosimo, il giovane principe ereditario, aveva sofferto di alcuni disturbi e, per la recuperata salute del figlio, il Granduca Ferdinando I decise di offrire come *ex voto* alla SS. Annunziata un paliotto d'argento, affidandone l'esecuzione ad Egidio Leggi, "uno dei più valenti orafi attivi a Firenze, con bottega sul Ponte Vecchio"<sup>45</sup>. L'opera fu ufficialmente donata l' 8 Settembre 1600, per la festa della Natività della Vergine<sup>46</sup> e, nel

dell'antico palazzo Benizi per ricordare a tutti il luogo natale del Santo:

SANCTO PHILIPPO BENITIO  
QUEM IN COELO MODO SUBLIMEM COLIS  
VIATOR HAEC OLIM DOMUS  
DEDIT NATALES CUNAS  
LOCI FAMAM  
TEMPORIS DIUTURNITATE LABENTEM  
ALOYSIUS ET FRANCISCUS GUICCIARDINI  
PERENNI MEMPORIA  
INSTAURANDAM CURARUNT  
A. S. MDCCXXVI

45 LISCIA BEMPORAD, *I doni di Cristina di Lorena*, cit. p. 134.

46 Cfr. E. NARDINOCCHI, "Una cortina di padiglione aggruppato con bella grazia". *Aspetti del rinnovamento della Cappella dell'Annunziata nel Seicento*, in *Studi sulla*

fnissimo rilievo, si poteva scorgere il giovanissimo Medici inginocchiato di fronte all'immagine miracolosa, con alle spalle il padre, in piedi, mentre alcuni cortigiani osservavano la scena, al pari di due cani. Ottavio Andreucci, pur con molte imprecisioni, scrive: "Nel piccolo fregio superiore si trovano scolpite queste parole

VIRGINI DEIPARAE DICAVIT FERDINANDUS  
MAGNUS DUX ETRURIAE III"<sup>47</sup>.

La Granduchessa Cristina di Lorena non fu meno sensibile alla devozione mariana e sappiamo che nel 1596 fece confezionare per l'altare della cappella "Uno baldacchino grande, un paliotto et una pianeta di broccato d'oro"<sup>48</sup>. Prima del 1605 offrì, poi, un gioiello a forma di stella, con al centro un grosso diamante esagonale sfaccettato<sup>49</sup>, ordinando che venisse collocato "nel fine del maggior raggio et spira lo Spirito Santo verso la stessa Nunziata"<sup>50</sup>.

I Medici non dimenticarono, poi, gli artisti che, con le loro opere, avevano contribuito ad accrescere la fama della dinastia. Un caso eccezionale è rappresentato dallo scultore e architetto fiammingo Jean de Boulogne, più noto con il nome di Giambologna, divenuto così facoltoso, con il favore granducale, da permettersi una intera cappella alla SS. Annunziata, la cappella della Madonna del Soccorso. Legatissimo a Francesco I e, successivamente, a Ferdinando I, Giambologna fu l'artista più significativo della seconda metà del Cinquecento e dei primi anni del Seicento, tanto da realizzare l'Appennino di Pratolino, il Ratto delle Sabine, il Mercurio ed i monumenti equestri di Cosimo I, di Ferdinando I dei Medici e di Enrico IV di Borbone.

Nella cappella Giambologna curò l'aspetto architettonico e l'insieme delle decorazioni, portando a compimento il crocifisso in bronzo e sei

*Santissima Annunziata*, cit., p. 155.

47 ANDREUCCI, *Il fiorentino istruito*, cit., p. 90.

48 A.S.E., *Corporazioni religiose soppresse dal Governo Francese*, 119, n. 53, c. 239r. Si veda in proposito LISCIA BEMPORAD, *I doni di Cristina di Lorena*, cit., p. 135.

49 LISCIA BEMPORAD, *I doni di Cristina di Lorena*, cit., p. 134.

50 A.S.E., *Corporazioni religiose soppresse dal Governo Francese* 119, n. 54, c. 10r.

bassorilievi dello stesso metallo, con scene della Passione, mentre le statue presenti nel raffinato ambiente furono realizzate dai suoi allievi Pietro Francavilla e Pietro Tacca. La cappella fu inaugurata il 24 Dicembre 1598, dieci anni prima della morte dello scultore e architetto, deceduto a Firenze nel 1608 e segna l'apoteosi di un artista di corte. Del resto Giambologna aveva realizzato e posto sulla porta del suo palazzo in Borgo Pinti il busto del Granduca Ferdinando I dei Medici, facendo ben comprendere, pubblicamente, la propria, assoluta, devozione.

Non meno interessante è il caso di Giovanni Stradano, il fiammingo Jan van der Straet, giunto a Firenze, alla metà del Cinquecento, come disegnatore di cartoni per arazzi. Protetto da Francesco I dei Medici, che rese immortale ritraendolo, nel 1570, al lavoro nella sua fonderia fra storte ed alambicchi, realizzò una superba crocifissione su tavola proprio per l'omonima cappella all'interno della SS. Annunziata. Al momento della morte, nel 1605, lo Stradano ebbe il privilegio della sepoltura nel santuario fiorentino, non lontano da Baccio Bandinelli e sulla sua tomba, di piccole dimensioni, ma caratterizzata da un espressivo ritratto in marmo, fu posta questa epigrafe:

IO ANNI STRADANO BELGAE BRUGIENSI  
PICTORI CLARISSIMO IN HAC AEDE QUIESCENTI  
SCIPIO FILIUS EIUS  
IMAGINEM AD VIVUM EXPRESSAM  
MOERENS BENEMERENTI POSUIT MDCVI  
VIXIT ANNOS LXXXII  
OBIIT IV NOVEMB. MDCV

La SS. Annunziata era ormai parte integrante non solo della spiritualità fiorentina, ma dell'intera dinastia medicea e della corte da essa creata.

## V

### La peste del 1527 fra Roma e Firenze

Il 5 Maggio 1527 le truppe dell'Imperatore Carlo V d'Asburgo attaccarono con decisione Roma per costringere alla resa Papa Clemente VII Medici, reo di sostenere politicamente il re di Francia Francesco I Valois, clamorosamente sconfitto e preso prigioniero, due anni prima, a Pavia. Spagnoli e tedeschi penetrarono in città da Trastevere ed appena vi misero piede, come ricorda Francesco Guicciardini: "Cominciò ciascuno a discorrere tumultuosamente alla preda, non avendo rispetto non solo al nome degli amici ed all'autorità e dignità dei prelati ma eziandio ai templi, ai monasteri alle reliquie onorate dal concorso di tutto il mondo ed alle cose sacre... Impossibile a narrare la grandezza della preda, essendovi accumulate tante ricchezze e tante cose preziose e rare di cortigiani e di mercanti. Ma la fece ancora maggiore la qualità e il numero grande dei prigionieri, che si ebbero a ricomprare con grossissime taglie, accumulando ancora la miseria e la infamia ché molti prelati, presi dai soldati, massimamente dai fanti tedeschi che per odio del nome della Chiesa Romana erano crudeli e insolenti, erano in su bestie vili, con gli abiti e con le insegne delle loro dignità, menati attorno con grandissimo vilipendio per tutta Roma. Molti tormentati crudelissimamente o morirono nei tormenti, o trattati di sorte che, pagata ch'ebbero la taglia, finirono fra pochi giorni la vita. Morirono, tra nella battaglia e nell'impeto del sacco. circa quattromila uomini... Sentivansi i gridi, l'urlo miserabili delle donne romane e delle monache condotte a torme dai soldati per saziare la loro libidine"<sup>1</sup>.

Lo stesso Clemente VII si salvò a stento, con alcuni Cardinali, rifu-

1 F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Edizione eseguita su quella ridotta a miglior lezione dal Prof. G. Rosini, con una prefazione di C. Botta, Livorno, Masi, 1834, vol. XI, lib. XVIII, pp.517-520.

giandosi in Castel S. Angelo. L'antica tomba dell'Imperatore Adriano fu teatro di aspri combattimenti, ben descritti nella sua autobiografia da Benvenuto Cellini che, in quei drammatici giorni, fu a fianco del Pontefice. "Io mi attendevo a tirare le mie artiglierie" scrive infatti l'artista "e con esse facevo ognidi qualcosa notabile, di modo che io avevo acquistato un credito e una grazia col Papa, inestimabile. Non passava mai giorno ch'io non ammazzassi qualcuno de' nemici di fuori. Un giorno, fra gli altri, il Papa passeggiava pel mastio ritondo e vedeva in Prati un colonnello spagnuolo, il quale egli conosceva... presi un mio girifalco... lo voltai, dipoi lo caricai con una buona parte di polvere fine mescolata colla grossa, dipoi lo drizzai benissimo a quest'uomo rosso, dandogli un'arcata meravigliosa... dettigli fuoco e... si vide il detto uomo diviso in due pezzi. Il Papa, che tal cosa non aspettava, ne prese assai piacere e meraviglia... e, mandatomi a chiamare, mi domandò. Per la qual cosa io dissi tutta la diligenza che io avevo usato... ma, per esser l'uomo in due, né egli, né io sapevamo la causa. Inginocchiatomi lo pregai che mi ribenedisse dell'omicidio e d'altri ch'io avevo fatto in quel castello, in servizio della Chiesa. Alla qual cosa il Papa, alzato le mani e fattomi un potente crocione sopra la mia figura, mi disse che mi benediva e che mi perdonava tutti gli omicidi che io avevo mai fatti e quelli che mai farei in servizio della Chiesa Apostolica"<sup>2</sup>.

Terminato il saccheggio dei beni visibili, le truppe occupanti studiarono ogni mezzo per reperire quanto fosse stato eventualmente nascosto e giunsero ad una incredibile decisione, come ci testimonia Patrizio de' Rossi nelle sue preziose *Memorie storiche*: "Finito ch'ebbero quei marra- ni di taglieggiare questo e quello, si diedero a spiare il luoghi dove potevano essere stati nascosti danari, oro e gioie preziose. E siccome restava, tuttavia, presso di loro grandissimo numero di cortigiani e di altra gente ragguardevole... li facevano servire nelle stalle, nelle cucine ed in altri

2 B. CELLINI, *Vita di Benvenuto Cellini, orefice e scultore fiorentino, da lui medesimo scritta. Nella quale si leggono molte importanti notizie appartenenti alle arti ed alla storia del secolo XVI. Ora per la prima volta ridotta a buona lezione ed accompagnata con note da Gio. Palamede Carpani*, Milano, Classici Italiani, 1806, vol. I, pp. 129-131.



vili offizi. Tra l'altre, un giorno, dopo averli spietatamente battuti, sotto pretesto che non volevano rivelare la roba e i danari nascosti, li costrinsero a trar fuori dalle fogne della città tutta quella immondizia che vi si trovava. Il simil gli fecer fare nelle latrine di molte case e di molti palazzi, nei quali non avevano rinvenuto quella quantità di roba che pareva loro vi dovesse essere.

Or chi avesse visto quei cortigiani e gentiluomini scalzi, frugare nelle cloache e negli sterquilini, tra fetide e puzzolenti feccie, tra la mondiglia e il letame e ricercare con diligenza ciò che non vi era stato occultato, assistenti quegli Spagnuoli con altrettanta avidità che sofferenza di pessimo odore, certamente avrebbe detto: Oh! Quanto grande, smisurata è la differenza da ieri ad oggi. Tutti i profumi, gli odori fragranti con che solevano lisciarsi e lascivamente ornarsi, ecco sono oggi in putentissimo sterco trasformati”<sup>3</sup>.

Si avvertiva, accanto al completo sovvertimento dell'antico ordine costituito, l'incombere di qualcosa di drammatico, di terrificante. I topi, usciti dalle fogne, disturbati nella loro quotidiana esistenza, si riversarono per le strade, popolando i cumuli di immondizia, in piena fermentazione per la calura estiva, che si trovavano ovunque e la peste iniziò a diffondersi con conseguenze catastrofiche. Patrizio de' Rossi ce ne offre la tangibile testimonianza: “Tante fetide superfluità, sparse per tutte le contrade di Roma, sopraggiungendo il caldo della state, generarono cotale infezione nell'aria e nel sangue e così fiera pestilenza tra gli uomini, che nei mesi di Giugno, Luglio ed Agosto ne morì un numero innumerabile. Eppure, cosa maravigliosa a vedersi, di così desolante calamità non si faceva verun conto, tanto erano gravi gli altri mali che universalmente si sofferivano. Che anzi, per terminare una vita orribile, peggiore della morte, v'erano di tali che desideravano essere attaccati dalla epidemia”<sup>4</sup>.

3 P. de' ROSSI, *Memorie storiche dei principali avvenimenti politici d'Italia seguiti durante il pontificato di Clemente VII. Opera di Patrizio de' Rossi fiorentino, pubblicata per cura di Giuseppe Tora*, Roma. Tipografia delle Belle Arti, 1837, vol. II, pp. 166-167.

4 *Ivi*, vol. II, p. 167.

Il dramma che Roma stava vivendo non aveva ancora raggiunto l'acme e la fame si aggiunse all'amaro calice dei dolori, provocando l'ulteriore diffusione della pestilenza. Scrive ancora de' Rossi: "Essendosi consumate tutte le cose commestibili ch'erano dentro la città e non venendone dai castelli e dalle terre vicine, la fame sfogava da per tutto i suoi rigori. Per la qual cosa quei satelliti di Cesare tornarono di nuovo a ricercare le case e dovunque trovavano qualche cosa da potersi sfamare, senza riguardo a quei che restavano digiuni, barbaramente la rapinavano. Onde alcuni, visto non giovare il nascondere la roba nei più segreti ripostigli della casa, avendovi qualche appestato, quando sentivano arrivare alla porta quegli insaziabili ladroni, se avevano qualche poco di pane od altro, lo celavano subito nel letto dell'infermo per salvarlo. Ma nemmeno questo bastava, perché quegli empì, non temendo di nulla, quivi ancora trovato e tolto senza alcun ribrezzo, sel portavano via"<sup>5</sup>.

Il terribile flagello si estese rapidamente e, dopo aver invaso Roma e le campagne circostanti, penetrò in Toscana ed in Campania, raggiungendo successivamente Bologna, Milano, Venezia, la Puglia e la Calabria. A Firenze la situazione divenne subito drammatica. La città era uscita da poco da una epidemia pestilenziale che, nel 1522, aveva mietuto numerose vittime ed il nuovo contagio travolse facilmente le deboli difese di quanti erano riusciti a sopravvivere. Benedetto Varchi ha dedicato a quei tristissimi momenti pagine di eccezionale intensità nella sua *Storia Fiorentina*, ben collegando gli eventi del 1522 a quelli del 1527.

"Dico che l'anno 1522 cominciò la mortifera pestilenza in Firenze, appiccatasi nella Via de' Tedeschi, dietro le Marmerucole, tra la forca di San Iacopo in Campo Corbolini e la strada chiamata Via Mozza, vicino alla chiesa di San Bernaba e ciò per cagione d'un plebeo uomo, il quale, venuto da Roma, s'era quivi ricoverato. La qual cosa riasputasi, tutta quella contrada fu subitamente, affinché nessuno né entrarvi, né uscirne potesse, chiusa e sbarrata e al vitto della poveraglia di là entro, che tutti erano, per la maggior parte, tessitori di panni lani... giornalmente si provvedeva. E sarebbe stato agevol cosa ch'ella, dove ebbe principio,

5 *Ivi*, vol. II, p. 168.

quivi ancora, per la diligenza che s'usava grandissima, fornita fosse, ma la malvagità d'un di coloro che appestati si trovavano, la portò a bella posta in Via Gora, dietro al Borgo d'Ognissanti, nel qual luogo fece assai ben del male e d'indi cominciò ad allargarsi e spargersi per la città<sup>6</sup>.

Fallito il tentativo di isolare le abitazioni in cui per la prima volta si era manifestato il contagio, la peste dilagò incontrollata, generando il panico. "I privati... i quali essendo ricchi potevano ciò fare, alcuni, allegando quel detto che il principal rimedio che si potesse alla pestilenza fare, era il partirsi tosto ed il ritornar tardi, abbandonata la patria, i parenti e gli amici loro, s'andarono con Dio in diversi luoghi lontani e gli altri si ritirarono per tutto il contado circostante nelle lor ville, dicendo anch'essi, come per proverbio, cotal malattia non poter meglio schivarsi, né più sicuramente fuggirsi, che coll'esser li primi a partire e degli ultimi a tornare<sup>7</sup>."

Chi rimase in città, costretto dalle ristrettezze economiche, o da inderogabili obblighi istituzionali, cercò di proteggersi in ogni modo e Varchi si sofferma a lungo a descrivere i comportamenti di larga parte della popolazione. "Quegli che per la povertà, o per qualsivoglia cagione rimasero in Firenze, facevano... diligentissime guardie, perciocché, oltreché non comunicavano insieme, stavano, anco nel favellarsi, discosto l'un dall'altro, usando sempre, tosto che s'incontravano o si volevano parlare, questo detto: Stiamo chiaretti, cioè larghi e separati. Non uscivano di casa se non al tardi e pasciuti, portavano in mano palle di paste odorifere, spesse fiate e quasi ad ogni passo fiutandole per confortare, secondoché essi dicevano, il cerebro, ma la virtù era perché l'aria non trapassasse pura e senza per cotal mezzo alterarsi, al polmone<sup>8</sup>."

Si avvertiva l'importanza di diminuire ogni stretto contatto per evitare il contagio, ma la teoria dominante, che poneva in relazione la corruzione dell'aria con l'insorgere della malattia, aveva diffuso l'abitudine di

6 B. VARCHI, *Storia Fiorentina di Benedetto Varchi, con aggiunte e correzioni tratte dagli autografi e corredata di note per cura e opera di Lelio Arbib*, Firenze, Società Editrice delle Storie del Nardi e del Varchi, 1838-1841, vol. I, lib. VII, pp. 464-465.

7 *Ivi*, vol. I, lib. VII, pp. 465-466.

8 *Ivi*, vol. I, lib. VII, p. 466.

uscire alle ore più tarde, perché appariva di minor consistenza l'alterazione di ogni sostanza per l'abbassamento della temperatura e l'assenza del calore del sole. Si doveva evitare in ogni modo di respirare aria corrotta e se i medici visitavano in presenza di torce resinose fumanti, cospargendosi le mani e le braccia di aceto e munendosi di maschere, con un lungo becco adunco al posto del naso, per allontanare ogni miasma, le persone comuni camminavano fiutando "palle di paste odorifere"<sup>9</sup> per raggiungere lo stesso scopo e salvarsi dal contagio.

Non mancava anche il ricorso al rimedio più accreditato contro la peste: la Teriaca, che veniva assunta in piccole dosi, a scopo preventivo, o addirittura spalmata esternamente per irrobustire il cuore. Attribuita ad Andromaco, medico dell'Imperatore Nerone, era costituita da un miscuglio triturato e pestato, invecchiato per almeno sei anni, originariamente di sessantadue sostanze diverse, successivamente accresciuto fino a giungere al numero di settantaquattro. Fra di esse spiccava la carne di vipera ma erano presenti: valeriana, oppio, pepe, zafferano, mirra, polvere di mummia, angelica, centaurea minore, genziana, incenso, timo, tarassaco, miele, finocchio, anice, cannella, cinnamomo, scilla, agarico bianco, benzoino, croco, vino e gomma arabica.

Scrive, infatti, Benedetto Varchi: "Usavano molti, ogni mattina, anzi si levassero da letto, o pigliare un poco d'Utriaca per bocca, o fregarsene, alquanto stropicciando sul petto, d'intorno alla poppa manca, o altre cose salutifere... da i lor medici ordinate"<sup>10</sup>. Quasi nessun discepolo di Esculapio era però rimasto in città. La peste aveva fatto fuggire anche chi doveva affrontarla con la propria scienza ed il quadro sanitario delineato dallo storico fiorentino è sconcertante e di estrema gravità. "I medici... furono dei primi che si partissero, in cambio dei quali medicavano fabbri, maniscalchi, battilani, ciabattini ed altre cotali vilissime generazioni d'uomini e alcuna volta di femmine, con ingordi e disonesti salari"<sup>11</sup>.

Le attività economiche erano quasi del tutto paralizzate. Restavano a

9 *Ibidem.*

10 *Ibidem.*

11 *Ibidem.*

disposizione della popolazione i più modesti esercizi commerciali, dove venivano adottate curiose misure profilattiche. Scrive ancora Varchi: “Le botteghe dell’arti migliori erano i sette ottavi serrate e quelle che aperte stavano, come una gran parte degli artefici minuti e specialmente trecconi, pizzicagnoli, rivenduglioli, avevano tutte un serraglio dinanzi, a guisa di sbarra, acciocché niuno allo sportello accostarsi potesse ed i danari che pigliavano gli pigliavano non colle mani ma in sur alcune palette, o di legno o di ferro e gli gettavano non in cassa ma gli versavano, o in pentole, o in catini pieni d’acqua”<sup>12</sup>.

L’acqua, la purificazione lustrale e l’assenza di contatto sembravano allontanare il contagio, accanto al buon umore, alla tranquillità che chi viveva ancora a Firenze s’impondeva con rassegnato fatalismo, cacciando gli animali presenti nelle case che, senza ragione, venivano ritenuti pericolosi. Scrive ancora Varchi: “E sottosopra s’ingegnava ciascuno, con ogni sforzo, di viver bene e lasciate le brighe e i pensieri dall’un dei lati, attendersi a godere e star più lieto e più allegro che si potesse. Gli animali domestici, come i cani e le gatte, furono dalla maggior parte, quasi tutti, o uccisi, o mandati via, o tenuti in guisa racchiusi che uscir fuori o andare attorno non potevano”<sup>13</sup>.

Il governo fiorentino affrontò con decisione la drammatica emergenza. “Primieramente si creò un magistrato particolare di cinque cittadini, i quali si chiamavano gli Uffiziali di Sanità e avevano la medesima autorità che i Signori Otto di Guardia e Balìa. Questi, senz’alcun salario e per l’amor di Dio solamente, stavano lesti e prestissimi per rimediare, in quanto per loro si potesse, a tutto quello che occorreva, usando stretta diligenza che niuno si lasciasse passare alle porte, il quale, o da Roma, o da altro luogo sospetto e bandito per cagione della peste, partito si fosse”<sup>14</sup>.

La creazione di un rigido cordone sanitario appariva l’unico rimedio per contenere l’espandersi dell’epidemia, ma occorreva anche curare gli ammalati e soprattutto isolarli rispetto ai loro familiari ed a quanti, an-

12 *Ivi*, vol. I, lib. VII, pp. 466-467.

13 *Ivi*, vol. I, lib. VII, p. 467.

14 *Ibidem*.

che casualmente, fossero venuti a contatto con loro. Varchi ricorda, a questo proposito, particolari di estremo interesse, che ci consentono di osservare, quasi visivamente, la vita di quei giorni lontani. “E perché bisognava provvedere non solamente a quegli che di già erano ammorbati, i quali si nominavano infetti, ma eziandio, molto più a coloro i quali, o per avere cogl’infetti conversato, o per alcuna altra cagione, erano in pericolo di doversi infettare e ammorbare anch’essi e questi si chiamavano sospetti, il segno de’ quali era, quando andavano attorno, portare in sur una delle spalle, o alla cintola, di maniera scoperto che ognun lo potesse vedere, uno asciugatoio, o fazzoletto, o altra benda bianca”<sup>15</sup>.

Tutti gli infetti furono ricoverati e, non essendo più capiente il nosocomio cittadino, furono costruite capanne al di fuori delle mura per ospitarli, in attesa del decorso della malattia. “Fu ordinato per gl’infetti da i sopraddetti Ufficiali, essendo già pieno lo spedal proprio<sup>16</sup>, vicino alla Porta della Giustizia, della Chiesa di San Gioseffo, che si facessero lungo le mura, di fuori della città, capanne d’asse e di paglia, le quali, cominciando dalla Porta alla Croce, si distesero infin a quella del Prato e furono un vel circa a secento e quegli che dentro vi stavano erano per lo più, dalla Compagnia della Misericordia, di tutti i loro bisogni e necessità sovvenuti e atati e perché né anco le capanne erano tante che bastassero, ordinarono che della Chiesa di Camaldoli, dentro la città e fuori d’essa del convento di San Gallo e di quello dei frati degl’Ingesuati, si facessero spedali ed a’sospetti concedettero ad abitar prima le case di Sant’Antonio del Vescovo dalla Porta a Faenza e poi il convento di S. Benedetto de’ frati degli Agnoli, fuori della Porta a Pinti e ultimamente il convento di San Salvi de’ frati di Vallombrosa, fuor della Porta alla Croce”<sup>17</sup>.

Se tanti compivano con umiltà e spirito di sacrificio il proprio dovere, rischiando la vita per soccorrere gli ammalati, come i fratelli della Compagnia della Misericordia, non mancavano i ladri e gli approfittatori, pronti ad entrare nelle case di morti e moribondi per svaligiarle, o

15 *Ibidem*.

16 Lo Spedale di S. Francesco dei Macci.

17 VARCHI, *Storia Fiorentina*, cit. vol. I, lib. VII, p. 468.

a ricavar denaro da ogni circostanza favorevole, talvolta millantando rimedi portentosi e costosissimi. Varchi si sofferma anche su questa triste realtà, ricordando con cura i provvedimenti di polizia che furono adottati per combattere la piaga dei delinquenti.

“E perché egli non si potrebbe credere quanto fosse grande, oltre l'insolenza e disonestà, l'ingordigia e la rapacità di coloro che prezzolati servivano altrui, i quali, non contenti dei pregi, ancorachè grandissimi, rubavano in vari modi e involavano tutto quello che potevano, gli Ufficiali del Morbo, perché così si dicevano, più spesso che della Sanità, crearono due Bargelli nuovi, uno de' quali stesce di là d'Arno dalla Chiesa del Carmine, con i suoi sergenti e l'altro di qua, a quella di Sant'Antonio e oltre a ciò tra la Porta a Pinti e San Gallo comandarono che si rizzassero non solamente una colonna per dar la fune, ma eziandio un paio di forche. Così per spaventare, come per gastigare i malfattori”<sup>18</sup>.

Ogni medicamento contro la peste era privo di efficacia. Solo una fortissima fibra, la bontà della natura ed il favore divino potevano far sopravvivere. Questa consapevolezza portava a moltiplicare le pratiche devozionali ed a renderle spettacolari e coinvolgenti. Anche nel capoluogo toscano, infatti, non si mancò di rivolgere gli occhi al cielo e “di ricorrere all'aiuto di Dio, facendo, oltre molte altre devozioni, digiuni, astinenze e orazioni, parte pubbliche e parte private, disporre e condurre a Firenze la tavola della Madonna dell'Impruneta”<sup>19</sup>.

Le processioni, per lo stretto contatto fisico che veniva a crearsi fra i partecipanti, erano, di regola, scoraggiate, dato il grave pericolo di contagio, benché si ignorasse la causa di trasmissione della peste, ma era difficile incrinare, con ordini dell'autorità laica, la certezza della bontà e dell'efficacia terapeutica di un atto di fede. Proprio in quel fatidico 1527, infatti, “si fece una solenne processione, dopo la quale la pestilenza, che prima aveva più tempo covato e pareva s'andasse spegnendo, crebbe tanto, quale di ciò fosse la cagione, che non potendo molti, o non volendo, rifuggirsi... in contado, ne morivano, alle calende di Luglio, poco più o poco meno di dugento per ciascun giorno e al principio d'Agosto, nel

18 *Ibidem*.

19 *Ivi*, pp. 468-469.

qual mese fu la fonda e il colmo di cotale infermità, arrivarono al numero di trecento e quattrocento e tre di continui in sul quarterone della luna, passarono cinquecento per ciascun di”<sup>20</sup>.

Anche Benedetto Varchi sembra voler ribadire la tesi dello stretto legame esistente fra influssi astrali e andamento dell’epidemia. Il riferimento al “quarterone della luna” è esplicito nel suo significato, come se i decessi fossero cresciuti in relazione alle fasi del pianeta della notte, tradizionalmente connesso alle patologie della mente<sup>21</sup>, ma lo storico fiorentino era un acuto osservatore della realtà e più che al cielo guardava alla terra ed alla desolazione che ovunque ormai imperava.

“Poche case in Firenze erano quelle le quali alla campanella dell’uscio da via non avessero legato la benda bianca, per segno che gli abitatori di là entro si trovavano appestati ed era cosa più che miserabile e degna di somma compassione, veder quella sì fiorita città quasi vota e poco meno che in preda della feccia dell’infima plebe, la quale ad altro non attendeva che a far suo quello d’altrui e darsi buon tempo senza reverenza alcuna e tema delle leggi, gli esecutori delle quali erano in gran parte mancati e i due Bargelli non bastavano, anzi non avendo chi loro guardasse, furavano essi, o porgevano le mani e tenevano il sacco a chi furava”<sup>22</sup>.

La malattia aveva precise manifestazioni cutanee che mostravano tutte le loro potenzialità negative e che costituivano una fonte di allarme. Oltre ai classici bubboni o “gavoccioli, che si scoprivano tra ‘l corpo e le cosce, per lo più dove è proprio l’anguinaia e sotto le braccia, in quel luogo che gli altri Toscani chiamano, quasi latinamente, l’ascelle e i Fiorentini le ditelle”<sup>23</sup>, gli appestati presentavano spesso “nel petto, o nella gola alcune bollicine infocate, tra nere e rosse, con certi razzetti lividi che si chiamano carboni, i quali erano molto peggiori e manco sanabili che i gavoccioli, a’ quali si usava dare il fuoco e questo solo, o null’altro rimedio, si trovava che giovasse”<sup>24</sup>.

20 *Ivi*, p. 470.

21 Il termine lunatico ce ne offre la chiara riprova.

22 VARCHI, *Storia Fiorentina*, cit., vol. I, lib. VII, p. 470.

23 *Ivi*, p. 471.

24 *Ibidem*.



Ogni manifestazione cutanea era potenzialmente pericolosa, soprattutto se “incattivita” con ripetute ulcerazioni sulla sua superficie e le autorità sanitarie raccomandavano con cura “che chi avendo per le gambe, o per le braccia, o altrove in su la persona bolla alcuna, ancoraché menomissima e acquaiola, la grattava o altrimenti stuzzicandola la faceva inciprignire, ella convertitasi finalmente in carbone, fra tre dì, le più volte, come morivano la maggior parte, l’uccideva”<sup>25</sup>.

Molti facevano riferimento, attraverso le cronache, alla terribile pestilenza del 1348, resa immortale da Giovanni Boccaccio e dal suo *Decamerone*, ma la situazione era profondamente diversa, soprattutto sotto il profilo politico. Proprio per effetto del Sacco di Roma e della forzata prigionia di Clemente VII in Castel Sant’Angelo, Firenze nel 1527 si era ribellata ai Medici, esiliandoli dalla città e restaurando un governo repubblicano, espressione della vecchia oligarchia e degli ideali savonaroliani che tanto peso avevano avuto, all’indomani della morte di Lorenzo il Magnifico, nel 1492<sup>26</sup>.

Quando nel 1529 la città fu assediata dalle stesse truppe imperiali che avevano saccheggiato Roma e che ormai si erano accordate con il pontefice, per ordine di Carlo V, per ripristinare il potere mediceo a Firenze, non molto si poté fare per conservare l’indipendenza<sup>27</sup>. La terribile epidemia aveva condotto a morte gran parte degli abitanti, mutata, in larga misura, la composizione sociale di interi quartieri, ridistribuito patrimoni e ricchezze e fu facile vincere i Fiorentini, indurre al tradimento Malatesta Baglioni ed imporre un dominio assoluto, a titolo ereditario, della famiglia Medici che, nel bene e nel male, avrebbe determinato la storia della città e del suo territorio fino al 1737.

25 *Ibidem*.

26 Si veda in proposito R. von ALBERTINI, *Firenze dalla Repubblica al Principato. Storia e coscienza politica*, Torino, Einaudi, 1970, p. 179 e ss.

27 Cfr. C. ROTH, *L’ultima Repubblica Fiorentina*, trad. ital., Firenze, Vallecchi, 1929; A. VALORI, *La difesa della Repubblica Fiorentina*, Firenze, Vallecchi, 1929; A. MONTI, *Firenze 1530. L’assedio, il tradimento*, Firenze, Olimpia, 2008.



## VI

### Francesco Ferrucci a Medicina

Secondo la tradizione e gli studi condotti da Eugenio Alberi<sup>1</sup> nella prima metà dell'Ottocento, Francesco Ferrucci inviò l'ultima lettera a Firenze, ai Dieci della Guerra, dal territorio di Pescia, fra il 1 ed il 2 Agosto 1530. Scriveva, con estrema chiarezza, il Commissario Generale fiorentino:

“Non ci occorre altro dire se non che ci troviamo presso alla terra di Pescia, a un miglio e troviamo tutti li popoli contrarii a noi. Però non temiamo e a quest'ora marciamo alla volta di Castelvecchio, sperando esser doman da sera al Montale, ancorché Fabrizio abbia fatta gran preparazione.

Se li nimici faranno sperienza di noi, allora faremo vedere chi noi siamo e c'ingegneremo tenervi avvisati de' progressi nostri, giorno per giorno. Né altro ho a dire alle Signorie Vostre, salvo che io mi trovo in sul fatto e guarito, Dio Grazia ed a quelle quanto più posso mi raccomando ed altrettanto al Signor Giampaolo.

Dal paese di Pescia il 1 Agosto 1530

Francesco Ferrucci  
General Commissario

Poscritto.

Siamo alli 2 d'Agosto e ci troviamo a Calamec ed intendiamo Fabrizio che marciano alla volta di costà. Domattina, piacendo a Dio, marceremo alla volta del Montale e ci bisognerà, a voler pascer la gente, sforzar

1 Cfr. E. ALBERI, *L'assedio di Firenze illustrato con inediti documenti*, Firenze, 1840.

qualche luogo, perché non troviamo corrispondenza di vettovaglia”<sup>2</sup>.

Il breve testo, se autentico, contiene notizie di estremo interesse, che ben fanno comprendere la tensione del momento e con quale spirito Ferrucci fosse pronto allo scontro decisivo con l’esercito di Carlo V d’Asburgo e di Clemente VII Medici. Le truppe fiorentine erano circondate dalla generale ostilità: “Troviamo tutti li popoli contrarii a noi”<sup>3</sup>, ma non mancavano di coraggio e, soprattutto, di fiducia nelle proprie forze: “Però non temiamo”<sup>4</sup>. La strada da percorrere era lunga e irta di difficoltà. Ferrucci aveva infatti deciso di non procedere verso Serravalle e Pistoia, dove temeva un agguato, ma di addentrarsi per i monti, lungo la valle della Lima e poi superare il valico dell’Oppio. Castelvecchio, verso il quale si stava dirigendo, è quello di Vellano, alle sorgenti della Pescia e Montale, che sperava di raggiungere “doman da sera”<sup>5</sup>, è quello di Barga, nella valle del Serchio.

Il Commissario Generale aveva notizie precise sui suoi nemici. Sapeva che Fabrizio Maramaldo lo attendeva al varco, che aveva “fatto gran preparazione”<sup>6</sup> e che la battaglia sarebbe stata molto aspra. I Fiorentini erano pronti, animati da una fede assoluta negli ideali repubblicani per i quali combattevano, sentendosi eredi di quella tradizione etrusca che, con tanto vigore, Piero Vettori aveva evocato in una celebre orazione pronunciata il 5 Febbraio 1530 alla Militare Ordinanza della città.

“Et non è nuova ai Toscani la gloria dell’arme. Chi non sa quanto anticamente e vi sieno stati dentro riputati ? Io non parlo tanto de’ tempi non molto lontani ai nostri... Io dico de’ più rimoti secoli et che quasi, per lunghezza, sono in oblivione a molti, ma a noi è vergogna non saper le cose virtuosamente fatte dagl’antichi habitatori di questo nostro paese. Quelli antichi buo’ Toscani, così come e furono autori della disciplina delli Auguri et in quelle cerimonie mirabilmente lodati, così ancora

2 G. MAZZONI, *Francesco Ferrucci nelle sue lettere*, Firenze, Rinascimento del libro, 1930, pp. 130-131.

3 *Ivi*, p. 131.

4 *Ibidem*.

5 *Ibidem*.

6 *Ibidem*.

meritaron gran fama nella disciplina militare, per mezzo della quale in modo ampliarono il loro dominio, che quasi tutta Italia obediva alle lor arme et da l'un mare a l'altro s'estendeva il loro imperio.

De' quali l'uno da loro era cognominato Toscano, l'altro da una lor colonia, Adria, era detto Adriatico. Occuparon tutta la provincia chiamata di poi Lombardia dove egl'edificarono dodici nobil città, delle quali una è la bella Mantova, che sì lungo tempo s'è felicemente conservata. Et così ancora nell'opposita regione soggiogata dalle loro arme, sono ancora delle città da lor poste, come Capova et alcune altre che ora sarebbe lungo il raccontarle<sup>7</sup>.

Agli occhi di Vettori gli Etruschi rappresentavano un ideale di vita, di impegno politico e ad essi Firenze doveva guardare nella sua lotta senza quartiere contro Clemente VII Medici e Carlo V d'Asburgo. Proprio gli Etruschi costituivano infatti il vero fulcro della ideologia e della strategia della risorta Repubblica. Essi avevano insegnato culti e riti alle popolazioni italiche, iniziando quella missione religiosa che era rimasta propria del popolo toscano e che Savonarola sembrava aver resuscitato.

Essi avevano meritato “gran fama nella disciplina militare”<sup>8</sup>, traendo dagli eserciti quella forza che aveva permesso loro di conquistare “quasi tutta Italia”<sup>9</sup>. Essi, con le loro libere città confederate, avevano dato il massimo impulso a quell'ordinamento repubblicano ancora alla guida dello Stato. Una sola poteva perciò essere la speranza dei Fiorentini, eredi di tanta grandezza: “D'havere a rinnovare l'imperio et la gloria di quei bellicosi Toscani”, come scriveva Piero Vettori, “perché siamo pur nati sotto il medesimo cielo, atto a produrre generosi animi et leggiadri, né s'ha a stimare ch'abbia mutata natura, ma che sia più tosto stata cagione del nostro pigro sonno la mala educatione, ch'annihittisce et addormenta ogni generoso spirito, col nutrirlo in opere abiette et meccanice”<sup>10</sup>.

7 P. VETTORI, *Oratione di Piero Vettori fatta alla Militare Ordinanza Fiorentina l'anno MDXXX, il dì 5 Febbraio*, pubblicata da Rudolf von Albertini in R. von ALBERTINI, *Firenze dalla Repubblica al Principato. Storia e coscienza politica*, trad. ital., Torino, Einaudi, 1970, Appendice, p. 419.

8 *Ibidem*.

9 *Ibidem*.

10 *Ibidem*.

Con questo spirito, con questi ideali si affrontava la lotta e forse molti fra i soldati di Ferrucci ricordavano queste parole. Il passato, rivissuto nel presente, faceva sperare l'impossibile e sembrava dare ancora la forza per scuotere la "mala educatione". Era lo stesso cielo quello che vedeva i nuovi Toscani, era lo stesso sentimento quello che doveva animarli, perché non poteva aver "mutata natura"<sup>11</sup> e tutto, come un tempo, doveva compiersi fatalmente, dato che, oltre all'antica tradizione, ora Gesù Cristo era signore di Firenze e la sua presenza conferiva alla Repubblica la legittimazione più alta<sup>12</sup>.

Francesco Ferrucci non aveva dubbi: "Se li nimici faranno sperienza di noi, allora faremo vedere chi noi siamo"<sup>13</sup>. La vittoria non poteva mancare a chi combatteva con fede per i più nobili ideali. Nel poscritto del 2 Agosto il Commissario Generale aggiungeva nuovi particolari: "Ci troviamo a Calamec... domattina, piacendo a Dio, marceremo alla volta del Montale"<sup>14</sup>. Ferrucci, dunque, il 1 Agosto aveva raggiunto il territorio di Pescia e, come narra Benedetto Varchi, "vicino a Collodi a' Pesciatini mandò a chiedere passo e vettovaglia. L'una e l'altra cosa gli fu, scusandosi che non potevano far altro, denegata, onde se n'andò a Medicina, castello de' Lucchesi e quivi alloggiò"<sup>15</sup>.

Da Medicina si mosse con le proprie truppe "a grandissim'ora", facendo "sembiante di prendere la strada che mena a Pistoia e si gettò al cammino di Calamecca, dove si fermò la notte e la mattina, che fu il dì di Santo Stefano e l'ultimo giorno della sua vita. Giunto che fu sopra le lari del monte, non pigliò la via buona ma, ingannato dalle guide...

11 *Ibidem*.

12 Si veda in proposito G. CIPRIANI, *Il mito etrusco nel Rinascimento fiorentino*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 67-69.

13 MAZZONI, *Francesco Ferrucci*, cit., p. 131.

14 *Ibidem*.

15 B. VARCHI, *Storia fiorentina di Benedetto Varchi, corredata d'introduzione vita e note per cura di Michele Sartorio*, Milano, Borroni e Scotti, 1845, vol. II, lib. XI, p. 118. Si veda inoltre C. ROTH, *L'ultima Repubblica Fiorentina*, trad. ital., Firenze, Vallecchi, 1929, p. 444; A. VALORI, *La difesa della Repubblica Fiorentina*, Firenze, Vallecchi, 1929, p. 340; A. MONTI, *Firenze 1530. L'assedio, il tradimento*, Firenze, Editoriale Olimpia, 2008, p. 173.

scese a San Marcello, il quale perché era dalla parte panciatica, fu a requisizione de' Cancellieri, mortivi dentro alquanti uomini, i quali non erano stati a tempo a fuggirsi, crudelissimamente arso e quasi disfatto. In quel luogo, perché i soldati, oltra la stanchezza, erano per una grossissima pioggia ch'era repentinamente venuta, tutti fracidi, si riposò alquanto e volle che si cibassero per andarsene poi difilato a Gavinana, terra della fazione cancelliera assai quivi vicina e da Pistoia meno di dieci miglia lontana, ancorachè sapesse d'aver non solo il Maramaldo dalla sinistra, il quale gli aveva tenuto dietro sempre, ma ancora il Vitello alla destra e con esso gli spagnuoli ammottinati e di più il Bracciolino con mille de' suoi Panciaticchi alla coda, i quali, con tutto che avessero assai più gente ch'egli non aveva, non ardirono o non venne loro in taglio d'assaltarlo<sup>16</sup>.

L'approvvigionamento era il problema più assillante. Nel partire da Pisa con circa tremila fanti, in larga parte archibuseri e forse cinquecento cavalieri, Ferrucci aveva fatto provviste con "gran quantità di biscotto"<sup>17</sup>, ma gli mancavano cibi freschi ed era necessario ottenerli al più presto. I Pesciatini avevano opposto un garbato rifiuto alla richiesta di fornire vettovaglie, forse per oggettiva mancanza, ma il clima di ostilità era crescente, abilmente alimentato dai sostenitori della potente famiglia pistoiese dei Panciaticchi ed il Commissario Generale fiorentino non mancava di rilevarlo: "Troviamo tutti li popoli contrarii a noi"<sup>18</sup>. A Medicina, piccolo borgo di circa duecento abitanti<sup>19</sup>, dove Ferrucci pernottò con i suoi uomini, non era certo possibile reperire viveri in quantità e fu naturale partire al più presto, sperando di raggiungere centri abitati e territori politicamente coinvolti nella lotta che Firenze stava conducendo, con estrema determinazione, contro le truppe di Carlo V e di

16 VARCHI, *Storia fiorentina*, cit., vol. II, lib. XI, p. 118.

17 *Ivi*, lib. XI, p. 117.

18 MAZZONI, *Francesco Ferrucci*, cit., p. 131.

19 Nel 1832, secondo i dati di Emanuele Repetti, Medicina contava duecentonovantadue abitanti. Cfr. E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana, contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana, compilato da Emanuele Repetti, Socio ordinario dell'Imperiale e Reale Accademia dei Georgofili e di varie altre*, Firenze, Repetti, 1839, vol. III, p. 185.

## Clemente VII.

Ferrucci aveva recuperato pienamente le forze, dopo una febbre violenta, probabilmente di natura infettiva, che lo aveva costretto a sostare a Pisa per ben tredici giorni<sup>20</sup>, perdendo tempo prezioso. Gli imperiali avevano avuto ogni opportunità per ben preparare le proprie milizie, grazie a circostanziate informazioni<sup>21</sup> ed ora, nei pressi di Gavinana, come ben precisava Benedetto Varchi, si trovavano il Principe d'Orange, Fabrizio Maramaldo, Alessandro Vitelli e Niccolò Bracciolini con oltre settemila uomini<sup>22</sup>. Il Commissario fiorentino, il 2 Agosto, chiudeva la sua missiva ai Dieci con una amara constatazione: “Ci bisognerà, a voler pascer la gente, sforzar qualche luogo, perché non troviamo corrispondenza di vettovaglia”<sup>23</sup>.

Senza mangiare non si sarebbe combattuto adeguatamente. Proprio per questo assillo Ferrucci scese a San Marcello, località legata alla famiglia Panciatichi e nemica dei Fiorentini, che fu saccheggiata ed, in parte, data alle fiamme. Era indispensabile reperire cibi freschi ma, lungo la strada, le truppe furono colte da una pioggia fittissima ed alla fame ed alla stanchezza si aggiunse l'estremo disagio del fango e dell'acqua che resero difficile il cammino. Dopo una breve sosta, consumate

20 VARCHI, *Storia fiorentina*, cit., vol. II, lib. XI, p. 117. Si veda in proposito VALORI, *La difesa*, cit., p. 332; ROTH, *L'ultima Repubblica*, cit., p. 443.

21 Scrive Dino Vannucci: “Attraverso tutta una serie di tradimenti, coronati da quello del famigerato prete Nanni di Pippo Canestrini di S. Marcello Pistoiese, l'Orange conosceva, momento per momento, le mosse del Ferrucci”. D. VANNUCCI, *L'assedio di Firenze e la morte di Francesco Ferrucci*, S. Paolo del Brasile, Tipografia Cupolo, 1930, p. 48. Aldo Valori è estremamente preciso al riguardo: “Pare infatti che non appena i Ferrucciani furono entrati in S. Marcello un prete ne uscisse in gran fretta e, buon conoscitore dei luoghi com'era, attraverso boschi e forre si precipitasse incontro al Principe d'Orange, diretto da Pistoia verso la località detta Lagoni... Giunse trafelato e mezzo morto dallo sforzo il prete Nanni dinanzi all'Orange che, nel frattempo, si era soffermato in un luogo coperto, presso S. Mommè e gli riferì che il nemico era entrato in S. Marcello mettendolo a ferro e fuoco” VALORI, *La difesa*, cit., pp. 346-347.

22 “In tutto erano gli imperiali da sette a ottomila, senza contare la parte Panciatica”. G. CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, Firenze, Barbera, 1875, tomo II, lib. VI, p. 460.

23 MAZZONI, *Francesco Ferrucci*, cit., p. 131.



le vettovaglie raccolte<sup>24</sup>, si proseguì verso Gavinana, “terra della fazione Cancelliera”<sup>25</sup> e quindi alleata della Repubblica Fiorentina. Gli abitanti accolsero con favore i soldati, prodigandosi in ogni modo per venire incontro ad ogni loro necessità. Ferrucci era conscio del pericolo che lo sovrastava, ma ignorava l’incredibile numero degli avversari e la presenza del comandante supremo delle truppe imperiali: il Principe d’Orange. Il suo destino era segnato ed il 3 Agosto 1530 un territorio ristretto, montuoso e ricco di boscaglie fu teatro di una terribile battaglia<sup>26</sup>. Nessuno poteva prevedere che, a poche ore di distanza, Philibert de Chalon, Principe d’Orange e Francesco Ferrucci avrebbero trovato la morte assieme a quasi duemila uomini<sup>27</sup>.

“Mentrechè dentro il castello e principalmente in sulla piazza e presso un altissimo castagno si combatteva ferocissimamente per gli uni e per gli altri, la cavalleria del principe aveva assaltato con grandissimo impeto i cavalli del Ferruccio, ma eglino non solamente, quasi fossero immobili, sostennero l’urto ma, aiutati da buon numero d’archibuseri, gli percossero e sbaragliarono, di sorte che il principe, che in quella era arrivato, veggendogli tutti rotti e sparpagliati, più con impeto d’ira che con discorso di ragione non solo s’avventò con tutta la gente d’arme a soccorrerli, ma ancora, anzi temerario soldato che accorto capitano, spinse avanti a tutti il cavallo in un luogo ripidoso e dove fiocavano l’archibusate onde, quasi in un punto medesimo, ne toccò due, una dinanzi nel petto e l’altra dietro nel collo, per le quali caduto in terra morto fu in un subito spogliato per cupidigia d’avere i suoi panni e l’armadura, la quale era ricchissima e ricoperto, perché riveduto e riconosciuto non sbigottisse i soldati ma non si che Antonio d’Herrera, uomo non meno perfido che codardo, vedutolo a terra, non si cacciasse a fuggire a briglia sciolta e dietro a lui Rosciale, i quali, con molti altri, senza sapere il perché, diedero di sproni al cavallo e si fuggirono vituperosissimamente

24 Cfr. ROTH, *L’ultima Repubblica*, cit., p. 447.

25 VARCHI, *Storia fiorentina*, cit., vol. II, lib. XI, p. 118.

26 Si veda al riguardo la minuziosa ricostruzione di Aldo Valori. VALORI, *La difesa*, cit., pp. 350-357.

27 Cfr. CAPPONI, *Storia della Repubblica*, cit., lib. VI, p. 461.

insino a Pistoia, dando voce che il campo era rotto, di maniera che nel campo sopra Firenze e dentro nella città andò la novella che il principe era morto e l'esercito sconfitto<sup>28</sup>.

Francesco Ferrucci stava già pensando, realmente, alla vittoria, dopo ore di feroci combattimenti, “ma una banda di lanzi<sup>29</sup>, la quale era nella coda e non s'era mai mossa, fece testa ed entrò nella terra e dietro la quale non solamente gli altri lanzi, ma gran parte de' colonnelli italiani, chi da una parte e chi dall'altra diedero addosso alla gente del Ferruccio, onde si rinnovellò il fatto d'arme con tanto fracasso di picche e tale strepito d'archibusi ch'era cosa orribile a sentire e orribilissima a vedere. Il Ferruccio e l'Orsino, fatta una fila tutta di capitani, non pure sostenevano gagliardamente l'impressione de' nimici, ma si scagliavano dovunque vedevano il bisogno maggiore ed il Ferruccio ora avvertendo, ora pregando e talvolta gridando e sempre menando le mani, era cagione che i soldati suoi, prima che ritirarsi un passo a dietro, si lasciavano o infilzare dalle picche, o fendere dall'alabarde, o trapassare dagli archibusi... Circondati i ferrucciani d'ogni intorno ne furono morti molti e molti presi e molti si missero in fuga, il che veggendo il Ferruccio e non volendo ancora cedere e non potendo ritornare nella terra si ritirò in un casotto col Signor Giampagolo, vicino al castello e quivi, ancorché fussono tutti stracchi e strambasciati, si difesero gran pezzo. Ma veduto preso la terra e tutti i soldati parte morti e parte feriti, parte presi e parte fuggiti, alla perfine, essendo amendui e massimamente il Ferruccio, ferito di più colpi mortali, anzi non avendo egli parte nessuna addosso la quale non fusse o ammaccata dalle picche, o forata dagli archibusi, non potendo più regger l'armi, s'arrenderono<sup>30</sup>.

Il celebre epilogo della coraggiosa azione del Commissario Fiorentino stava per avvenire. “Il Ferruccio fu prigioniero di uno spagnuolo il quale, per aver la taglia, lo teneva nascoso, ma Fabbrizio volle che gli fusse

28 VARCHI, *Storia fiorentina*, cit., vol. II, lib. XI, pp. 121-122.

29 Sul ruolo dei Lanzichenecchi si veda R. BAUMANN, *I Lanzichenecchi. La loro storia e cultura dal tardo Medioevo alla Guerra dei Trent'anni*, trad. ital., Torino, Einaudi, 1996.

30 VARCHI, *Storia fiorentina*, cit. vol. II, lib. XI, pp. 122-123.

condotto dinanzi e fattolo disarmare in sulla piazza e dicendogli tuttavia villane e ingiuriose parole, alle quali il Ferruccio rispose sempre animosamente, gli ficcò, chi dice la spada e chi una zagaglia, chi dice nel petto e chi nella gola e comandò a' suoi, avendo egli detto: Tu ammazzi un uomo morto, che finissero d'ammazzarlo, o non conoscendo, o non curando l'infinita infamia che di così barbaro e atroce misfatto perpetuamente seguire gli doveva. Il Signor Giampagolo gli pagò quattromila ducati di taglia e fu liberato"<sup>31</sup>.

L'interessante missiva presa in esame, pur essendo così ricca di significato, presenta, purtroppo, larghi margini di dubbio per quanto riguarda la sua autenticità. Trascritta e pubblicata per la prima volta nel 1840 da Eugenio Alberi<sup>32</sup>, che l'aveva acquistata, assieme ad alcuni autografi cinquecenteschi, è successivamente scomparsa. Lo stesso Alberi la donò a Guglielmo Libri, noto bibliofilo e raccoglitore di manoscritti, che ne lasciò testimonianza ma, dopo la vendita della collezione Libri a Lord Bertram Ashburnham, del documento si sono perse completamente le tracce.

La cospicua raccolta Ashburnham è conservata oggi a Firenze, presso la Biblioteca Medicea Laurenziana ma, fra i codici e i manoscritti, non è presente la lettera di Francesco Ferrucci che, quindi, non può essere esaminata in tutte le sue caratteristiche intrinseche ed estrinseche. La fine dell'importante testimonianza è avvolta nel mistero ma, non è escluso, che esista ancora in qualche biblioteca privata, probabilmente senza che se ne sappia il valore storico per l'esatta ricostruzione di una delle vicende più significative, legate al collasso politico e militare dell'ultima Repubblica Fiorentina.

31 *Ivi*, p. 123.

32 Cfr. ALBERI, *L'assedio di Firenze*, cit.



## VII

### Pio V e l'incoronazione romana di Cosimo I de' Medici nel 1570

Cosimo I de' Medici, ricevuta con gioia profonda, nel Dicembre 1569<sup>1</sup>, la bolla pontificia che lo creava Granduca di Toscana<sup>2</sup>, iniziò i preparativi per recarsi personalmente a Roma a ricevere dalle mani di Pio V l'ambitissima corona granducale. Quest'ultima, secondo le direttive vaticane, non doveva "imitare le corone di Spagna e di Francia e molto meno quella dell'Imperatore"<sup>3</sup> ed il modello prescelto, accuratamente delineato nella bolla, "la corona radiata<sup>4</sup> degli antichi re, ornata

- 1 Pio V aveva, in realtà, firmato di sua mano il motuproprio e ordinato "che si disponesse nelle forme consuete la bolla", il 24 Agosto 1569, ma solo il 13 Dicembre dello stesso anno il documento fu solennemente presentato a Cosimo I e reso di pubblico dominio. Cfr. in proposito G.B. ADRIANI, *Istoria de' suoi tempi*, Prato, Giachetti, 1822-1823, tomo VII, lib. XX, pp. 257-258; R. GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, Firenze, Cambiagi, 1781, tomo II, lib. II, pp. 104-107; L. CANTINI, *Legislazione Toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini, socio di varie accademie*, Firenze, Fantosini, 1800-1808, tomo VII, pp. 125-128; L. CANTINI, *Vita di Cosimo de' Medici primo Gran Duca di Toscana del dottore Lorenzo Cantini, socio di varie accademie*, Firenze, Stamperia Albizziniana, 1805, pp. 466-467.
- 2 Il contenuto della bolla fu subito divulgato attraverso un sintetico *Bando della bolla motu proprio di S. Santità sopra il Gran Duca di Toscana e sua real corona, pubblicato in Fiorenza sotto di XV di Dicembre 1569*, impresso a Firenze dai torchi dei Giunti. Gli stessi Giunti, poco dopo, curarono anche la stampa del testo pontificio completo che apparve, però, nel 1570 con il titolo *Litterae D. N. Pii Papae V super creatione Cosmi Medices in Magnum Ducem Provinciae Etruriae ei subiectae*. La bolla originale è attualmente conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze, *Trattati Internazionali* n. 7.
- 3 GALLUZZI, *Istoria*, cit., tomo II, lib. III, p. 104.
- 4 Sul significato allegorico della corona radiata si veda C. PASQUALI, *Caroli Pascalis Regis, in Sacro Consistorio consiliarii et apud Rhetos legati, coronae. Opus quod nunc primum in lucem editur, distinctum X libris, quibus res omnis coronaria, e priscorum eruta et collecta monumentis, continetur*, Paris, Petri Chevalerii, 1610, pp. 603-608.

in fronte di un giglio rosso, insegna della Repubblica di Firenze<sup>5</sup>, fu subito affidato da Cosimo alle abili mani dell'orafo fiammingo Hans Domes<sup>6</sup> perché provvedesse a realizzarlo nel modo migliore e nel più breve tempo possibile.

Oltre che dal giglio fiorentino, il nuovo simbolo del potere cosimiano era caratterizzato da ventinove piramidi, mentre la fascia inferiore era dominata da una lunga iscrizione, destinata a ricordare per sempre chi e per quali motivi avesse concesso l'ambito titolo granducale: PIUS V PONTIFEX MAXIMUS OB EXIMIAM DILECTIONEM AC CATHOLICAE RELIGIONIS ZELUM PRAECIPUUMQUE IUSTITIAE STUDIUM DONAVIT<sup>7</sup>. Mancava ogni riferimento a Siena ma ciò non deve meravigliare. Cosimo era infatti feudatario di Filippo II d'Asburgo, vero signore dello stato senese e si evitò accuratamente, anche in modo indiretto, di richiamarne la figura, vista la netta opposizione del sovrano spagnolo al conferimento di un titolo nuovo alla dinastia medicea.

La stessa rappresentazione simbolica dello stato fiorentino, il giglio, non deve, poi, costituire fonte di stupore per le valenze repubblicane di cui era intrisa. Sotto il profilo strettamente giuridico, in base alla riforma del 27 Aprile 1532<sup>8</sup>, il Ducato mediceo si configurava come Duca-

- 5 *Ibidem*. Si veda inoltre in proposito le interessanti osservazioni di Domenico Moreni in C. FIRMANO, *Della solenne incoronazione del Duca Cosimo Medici in Granduca di Toscana fatta dal Sommo Pontefice S. Pio V. Ragguaglio di Cosimo Firmanno, cerimoniere pontificio, riprodotto con note e illustrazioni dal Canonico Domenico Moreni in occasione del ritorno di Roma in Firenze di Sua Maestà Cesarea l'Augustissimo Imperatore d'Austria Francesco I*, Firenze, Magheri, 1819, pp. XXXVII-XXXVIII.
- 6 Cfr. in proposito C. W. FOCK, *Francesco I e Ferdinando I mecenati di orefici e intagliatori di pietre dure*, in *Le arti del principato mediceo*, Firenze, SPES, 1980, p. 329
- 7 Cfr. P. A. MAFFEI, *Vita di S. Pio V Sommo Pontefice dell'Ordine de' Predicatori, scritta da Paolo Alessandro Maffei patrizio volterrano, Cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano e della Guardia Pontificia, pubblicata sotto i gloriosi auspici della Santità di Nostro Signore Papa Clemente XI*, Roma, 1712, p. 229.
- 8 Cfr. D. MARRARA, *Studi giuridici sulla Toscana medicea. Contributo alla storia degli stati assoluti in Italia*, Milano, Giuffrè, 1965, pp. 10 e ss.; ed inoltre R. von ALBERTINI, *Firenze dalla Repubblica al Principato. Storia e coscienza politica*,

to della Repubblica Fiorentina e persino Cosimo I non aveva ricevuto, da Carlo V d'Asburgo, che l'ambiguo titolo di *Reipublicae Florentinae Gubernii, Status, Dominii et Regiminis Caput et Primarius*<sup>9</sup>. Ben più interessante e degno di riflessione era invece il motivo della ricomparsa della corona radiata, cara a Nerone ed agli Imperatori Romani della tarda latinità e soprattutto quello del suo abbinamento alla dignità granducale medicea, una dignità di stampo regale, a carattere ereditario, di cui non potevano non essere ricercati ideali riferimenti nelle tradizioni autoctone della Toscana.

A ben riguardare la corona radiata era di gran lunga più antica dell'età romana. I sovrani d'Israele se ne erano fregiati e l'iconografia quattrocentesca abbondava di immagini di Re del popolo eletto, adorni del simbolo radiato del loro potere. Ma quale legame poteva sussistere fra il Regno d'Israele e la Toscana? Un legame profondo, originario che Annio da Viterbo aveva messo in luce nei suoi celebri *Commentaria super opera diversorum auctorum de antiquitatibus loquentium*, apparsi a Roma nel 1498<sup>10</sup>.

In sostanza Annio da Viterbo, il più prolifico creatore di testi apocrifi di tutti i tempi, aveva proceduto alla identificazione di Noè con Giano, affermando, sulla scorta di antichissime testimonianze, che il biblico progenitore del genere umano, dopo il diluvio universale, aveva lasciato l'Armenia per recarsi nell'Italia centrale, con lo scopo di dar vita ad una nuova civiltà. Il nome italico di Noè, per derivazione etimologica dalla

trad. ital., Torino, Einaudi, 1970, p. 200 e ss.; N. RUBINSTEIN, *Dalla Repubblica al Principato*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del Cinquecento, I, Strumenti e veicoli della cultura. Relazioni politiche ed economiche*, Firenze, Olschki, 1983, p. 172 e ss.; D. MARRARA, *I rapporti giuridici fra la Toscana e l'Impero (1530-1576)*, in *Firenze e la Toscana dei Medici*, cit., p. 220 e ss.

9 Cfr. MARRARA, *Studi giuridici*, cit., p. 21.

10 ANNIO da VITERBO, (G. NANNI), *Commentaria Fratris Ioannis Annii Viterbensis, Ordinis Predicatorum, Theologie Professoris, super opera diversorum auctorum de antiquitatibus loquentium*, Rome, in Campo Flore, Anno Domini MCCC-CXCVIII, Die III mensis Augusti, impressa per Eucharium Silber alias Franck, sedente Sanctissimo in Christo Patre et Domino, Domino Alexandro Papa VI, anno eius sexto.

sua scoperta più famosa, il vino, era divenuto quello di Giano<sup>11</sup> e proprio quest'ultimo aveva individuato nell'antica Etruria il luogo eletto dell'Occidente, fondandovi dodici città<sup>12</sup>. Da tali città gli insegnamenti noaici si erano irradiati capillarmente non solo in Italia ma nell'intera Europa attraverso i tre Saturni, figli o nipoti di Noè-Giano: Tubal Hispanus, Samothès Gallus, Tuyscon Germanus, veri e propri eroi eponimi<sup>13</sup>.

Alla base della complessa opera anniana, non a caso patrocinata dai re cattolici Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia<sup>14</sup>, si trovava un assunto politico ben preciso. Stabilendo un anello di congiunzione fra la tradizione biblica veterotestamentaria e la cultura occidentale, veniva, di fatto, relegata in secondo piano l'eredità classica, spiritualmente pagana, che aveva trovato nella Grecia ed in Roma i suoi massimi esponenti e che ancora, a livello istituzionale, era rappresentata dal Sacro Romano Impero. Con questa audacissima operazione filologica, fondata su testi appositamente creati allo scopo ed attribuiti a Beroso Caldeo, a Metastene Persiano, a Manetone Egizio e a Mirsilo di Lesbo, Annio da Viterbo permetteva, di fatto, la creazione di ideologie autoctone nelle più varie località italiane ed europee, concedendo a queste ultime addirittura l'avallo biblico, di gran lunga più antico ed altisonante di quello greco e

- 11 Scrive, infatti, Annio da Viterbo: "Fabius Pictor ait principio Ianus invenisse vinum et far ad religionem... addit autem Berosus quod ipse dictus est a Scithis, lingua eorum, Ianus, quia primus in Armenia invenit vinum. Aramea enim et Hebraea lingua ianus vinum dicitur, a quo Ianus Vinifer derivatum. Ergo aramee Ianus dicitur et graece Oenotrius et latine Vinifer". ANNIO, *Commentaria*, cit., lib. VI.
- 12 In un frammento attribuito a Catone e pubblicato da Annio da Viterbo, le dodici città fondate da Noè-Giano in Etruria vengono così elencate: "Posuit colonias ad ripas... Tyberinas Ianiculum et Arin Ianum. Ad ripas Arni titidem Phesulas et ididem Arin Ianum. Ad littus Etruscum quattuor: Pheregenae, Volcae, Volaterra, Cariara, quae et latine Luna. In Mediterraneis quattuor: Ogygianum, Aretium, Rosellas, Volsinium". ANNIO, *Commentaria*, cit., *Commentaria super duo et viginti fragmenta Catonis*, cit., lib. VII.
- 13 Cfr. in proposito R. FUBINI, *Gli storici nei nascenti stati regionali italiani*, in *Il ruolo della storia e degli storici nelle civiltà*, Atti del Convegno di Macerata 12-14 Settembre 1979, Messina, 1982, p. 242.
- 14 Il testo anniano, finanziato dall'ambasciatore spagnolo a Roma, Garcilaso de la Vega, fu infatti dedicato a Ferdinando d'Aragona e a Isabella di Castiglia.



di quello romano. In questo contesto la Toscana emergeva come vero e proprio anello di trasmissione della cultura noaica all'Occidente, come prima terra europea abitata all'indomani del diluvio universale e di tutto questo i Medici non potevano non far tesoro in maniera esemplare.

Esisteva, dunque, un legame strettissimo fra tradizione ebraica e tradizione toscana, ma in che modo la corona del nuovo granducato poteva essere ricollegata alla corona dei Re d'Israele? Pier Francesco Giambullari, uno degli eruditi più vicini a Cosimo I<sup>15</sup> e più convinti della veridicità delle tesi anniane, aveva fatto, attorno al 1540, una scoperta esaltante nella Biblioteca Medicea. Ateneo di Naucrati, nel XV libro dei *Deipnosofisti*, si era soffermato a lungo sulla figura di Giano, ma il codice greco conservato nella Biblioteca Marciana di Venezia, che era stato utilizzato per l'edizione di questo importante testo da Aldo Manuzio nel 1514, presentava una vistosa lacuna proprio in alcuni passi relativi all'antica divinità italica. Giambullari rinvenne a Firenze un codice sconosciuto e completo dell'opera di Ateneo<sup>16</sup> e, con grande emozione, vi lesse la conferma delle tesi anniane.

Lo scrittore di Naucrati, parlava, infatti, diffusamente della presenza di Giano in Italia ed affermava con sicurezza che non solo era morto a Roma ma che era stato sepolto sul Gianicolo<sup>17</sup>. Il collegamento di Giano con Noè, seguendo la strada tracciata da Giovanni Nanni, appariva evidente e Giambullari, nel 1546, non esitò a porre un punto fermo sull'intera questione dando alle stampe il suo *Gello*<sup>18</sup>. Ateneo non affermava, però, solo che Giano aveva soggiornato a Roma e vi era stato se-

15 Cfr. in proposito C. VASOLI, *Cultura e "mitologia" nel principato. Considerazioni sulla Accademia Fiorentina*, in C. VASOLI, *La cultura delle corti*, Firenze-Bologna, Cappelli, 1980, pp. 169-185; A. D'ALESSANDRO, *Il Gello di Pierfrancesco Giambullari. Mito e ideologia nel principato di Cosimo I*, in *La nascita della Toscana. Dal Convegno di Studi per il IV centenario della morte di Cosimo I dei Medici*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 73-104.

16 Ancor oggi conservato presso la Biblioteca Medicea-Laurenziana, pluteo LX, 1.  
17 B.M.L.F., ATENEO di NAUCRATI, *Deipnosofisti*, pluteo LX, 1, c. 338r-v.

18 P. F. GIAMBULLARI, *Il Gello di M. Pierfrancesco Giambullari Accademico Fiorentino*, Firenze, Doni, 1546. Cfr. in proposito G. CIPRIANI, *Il mito etrusco nel Rinascimento fiorentino*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 84-87.

polto, elencava con minuziosità anche ciò che, grazie a lui, gli uomini avevano cominciato ad usare e, fra le varie cose, compariva la corona. Il testo era chiaro ed appariva indubbio che Noè-Giano avesse creato la corona come specifico simbolo di dignità. Quindi non solo esisteva un legame strettissimo fra tradizione ebraica e tradizione toscana, ma anche fra corona ebraica e corona toscana dato che ambedue avevano tratto la loro origine da Noè.

La scoperta di Giambullari, benché a breve distanza si susseguissero ben due edizioni del *Gello*<sup>19</sup>, una delle quali del raffinato tipografo della corte medicea Lorenzo Torrentino, non ebbe grande risonanza in campo filologico, ma infiammò di entusiasmo uno dei maggiori orientalisti del Cinquecento, il francese Guillaume Postel, che inviò al dotto prelado fiorentino una lettera colma di lodi il 30 Maggio 1549<sup>20</sup>. La lacuna presente nel XV libro dell'opera di Ateneo fu, infatti, colmata solo nel 1556, con la traduzione latina dei libri dei *Deipnosofisti* realizzata da Natale Conti<sup>21</sup>, ma occorrerà giungere al 1564 per la pubblicazione in lingua greca, del brano mancante, da parte di Guillaume Canter<sup>22</sup>.

Postel, teso alla ricerca delle radici spirituali dell'umanità e dei punti di contatto fra tradizione ebraica e tradizione cristiana, fu subito pronto ad individuare nella tesi di Annio da Viterbo, confermata da Giambullari, la pietra miliare destinata a segnare la strada della pacificazione universale. Il riconoscimento delle comuni origini noaiche doveva necessariamente portare all'affievolimento dei dissidi etnici e religiosi esistenti e valorizzando ogni fonte disponibile, con fiducioso irenismo, lo stesso

19 Nel 1549 il testo di Giambullari, sia pure con un titolo diverso e con alcune varianti, venne ristampato per ordine di Cosimo I. P. F. GIAMBULLARI, *Origine della lingua fiorentina, altrimenti il Gello di M. Pierfrancesco Giambullari, Accademico Fiorentino*, Firenze, Torrentino, 1549.

20 Cfr. in proposito G. POSTEL, *De Etruriae regionis originibus, institutis, religione et moribus*, Testo, introduzione, note e commento a cura di G. Cipriani, Roma, C.N.R., 1986, pp. 188-191.

21 ATENEIO di NAUCRATI, *Athenaei Deipnosophistarum, sive coenae sapientium, libri XV, Natale de Comitibus Veneto, nunc primum e graeco in latinam linguam vertente, compluribus ex manuscriptis antiquissimis exemplaribus additis, quae in graece, hactenus impressis voluminibus, non reperiebantur*, Venezia, Arrivabene, 1556.

22 G. CANTER, *Novae lectiones*, Basilea 1564, IX, 1, 21.

Postel compose, fra il 1549 e il 1550, un'opera organica sul ruolo svolto dall'Etruria nella trasmissione dell'antichissima cultura ebraica all'occidente<sup>23</sup>. Il *De Etruriae regionis quae prima in orbe Europaeo habitata est originibus, institutis, religione et moribus et imprimis de aurei saeculi doctrina et vita praestantissima quae in divinationis sacrae usu posita est*, dedicato a Cosimo I dei Medici, era quanto di meglio il Duca fiorentino potesse desiderare per consolidare ideologicamente il proprio potere ed inserirlo nel contesto della grande politica europea<sup>24</sup>.

Postel, con il suo poliedrico ingegno, era poi giunto a conclusioni sconcertanti. Data per certa l'identificazione di Giano con Noè e data per certa la sua sepoltura sul Gianicolo, la morte di San Pietro presso il colle Vaticano finiva per assumere un nuovo significato, di estrema rilevanza spirituale. Il vicario di Cristo, esalando l'ultimo respiro non lontano dalla tomba del primo salvatore del genere umano, aveva voluto riunire in un unico luogo e in un unico momento l'antica e la nuova redenzione dell'umanità. Roma, culla spirituale dell'Occidente, testimoniava, al pari dell'Etruria, la feconda continuità fra presente e passato, fra tradizione veterotestamentaria e neotestamentaria e nessuno, più degnamente di un Pontefice Romano, avrebbe potuto onorare con un titolo dinastico il capo di uno stato fondato e creato da Noè.

La stessa tradizione pagana era, poi, quanto mai significativa. Pii e devoti, come testimoniava Marco Tullio Cicerone<sup>25</sup>, gli Etruschi aveva-

23 Cfr. POSTEL, *De Etruriae regionis*, cit., pp. 18-23 ed inoltre C. VASOLI, *Postel e il mito dell'Etruria*, in VASOLI, *La cultura delle corti*, cit., pp. 190-218.

24 Si veda in proposito POSTEL, *De Etruriae regionis*, cit., pp. 20-23.

25 Cicerone aveva infatti affermato: "In Syria Chaldaei cognitione astrorum solertiaque ingeniorum antecellunt. Etruria autem de coelo tacta sapientissime animadvertit, eademque interpretatur quid quibusque ostendatur monstris atque portentis. Quocirca bene apud maiores nostros Senatus, tum cum florebat imperium, decrevit ut de principum filiis sex singulis Etruriae populis in disciplinam traderentur, ne ars tanta, propter tenuitatem hominum, a religionis auctoritate abduceretur ad mercedem et quaestum". Cic. *De div.*, I, 91-92. Il passo in questione aveva avuto larga fortuna in Toscana. Fa riferimento ad esso Coluccio Salutati in una lettera inviata ai Perugini il 19 Luglio 1383: "Legamus florentissima Respublica Romanorum decem Romulae gentis principum filios, ex Senatus Consulto, singulis Etruriae populis traditos ut sacrorum observantiam iustis moribus

no insegnato agli stessi Latini i misteri del culto divino ed erano stati i soli italici in grado di opporsi vittoriosamente all'espansione romana. Il nome di Porsenna richiamava subito alla mente il valore militare degli antichi toscani, ma richiamava anche alla mente, e Cosimo ben lo sapeva, il carattere monarchico del loro ordinamento statutale<sup>26</sup>. Dunque la Toscana non solo aveva visto la feconda opera di Noè-Giano, creatore delle pratiche religiose, cultore della vita dei campi e "inventore" della corona, ma aveva anche visto il sorgere di una monarchia di cui Porsenna era stato, senza dubbio, il più celebre e prestigioso rappresentante. Ebbene tutto questo fu tenuto presente al momento del conferimento del titolo granducale. Niente, più della corona radiata, poteva compendiare l'incredibile messaggio ideologico che pazientemente era stato costruito. I *Magni Duces Aetruviae* emergevano ormai come eredi di una tradizione millenaria, che affondava le sue radici nel messaggio biblico e che, neppure in pieno paganesimo, era venuta meno.

Una generale ostilità circondava Cosimo I. L'Imperatore Massimiliano II d'Asburgo non aveva gradito l'iniziativa di Pio V, al pari del Re di

ipsorum ritibus referrent in urbem". C. SALUTATI, *Lini Coluci Salutati Epistolae ex codicibus manuscriptis nunc primum in lucem editae a Iosepho Rigaccio, bibliopola fiorentino celeberrimo et scoliis illustratae*, Firenze, Brusca, 1741-42, pars secunda, tomo II, epistola XVIII, p. 84. Fa riferimento ad esso Leonardo Bruni nei suoi *Historiarum Florentini Populi libri XII*: "Nam caeremonias quidem ac religionem et cultum deorum, qua in arte Etrusci prae caeteris gentibus excelluisse traduntur, Romani sic ab illis susceperunt, ut tamen priores partes relictas penes auctores ipsos faterentur. Simulatque gravius quidquam Reipublicae imminere, in quo Deum numina placanda censerent, vates et aruspices ex Etruria vocabantur". L. BRUNI, *Leonardi Aretini Historiarum Florentini Populi libri XII*, a cura di E. Santini, in *Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta di storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento ordinata da L. A. Muratori*. Nuova edizione riveduta, ampliata e corretta con la direzione di G. Carducci e V. Fiorini, tomo XIX, parte III, lib. I, p. 9. Fa riferimento ad esso Pietro Crinito nei suoi *Commentarii de honesta disciplina*: "Marcus, cum de divinatione disserit, copiose probat populum quidem Hetruscum maxime praestitisse in observandis noscendisque auguriis et ostentis... provisum est a Senatu Populoque Romano ut cognitio illa hetruscae disciplinae conservaretur". P. CRINITO, *De honesta disciplina*, a cura di C. Angelieri, Roma, 1955, lib. X, cap. VII, p. 235.

26 Cfr. in proposito CIPRIANI, *Il mito etrusco*, cit., pp. 23-24; 50-51.

Spagna Filippo II e la decisa opposizione del Duca di Ferrara Alfonso d'Este alimentava rancori e dissidi. Cosimo, certo del favore pontificio, reagì, però, con molta abilità alla guerra fredda che vedeva sempre più profilarsi all'orizzonte. Sapeva che i suoi avversari avrebbero, prima o poi, finito per cedere e, quasi lusingato per l'invidia che era riuscito a suscitare nei propri confronti, preparava con cura meticolosa il suo definitivo trionfo. Deciso a recarsi a Roma con il massimo sfarzo "prescelse, per formare la sua corte, quindici personaggi di titolo e di famiglie le più qualificate in Italia, trenta gentiluomini fiorentini e dieci della città di Siena"<sup>27</sup>, aggiungendo, "oltre il numeroso equipaggio, una compagnia di guardie a cavallo e uno stuolo di cavalieri e sudditi facoltosi che spontaneamente si afferirono di seguirlo"<sup>28</sup>.

La corona fu terminata dal Domes, con largo utilizzo di gemme tolte da altri oggetti preziosi, all'inizio del Febbraio 1570<sup>29</sup> ed il 9 dello stesso mese "in giovedì primo di Quaresima, a ore 13 incirca, si partì... di Firenze e dal Palazzo dei Pitti il Serenissimo Gran Duca di Toscana Cosimo di Giovanni de' Medici, per la volta di Roma"<sup>30</sup>. Il viaggio si

27 GALLUZZI, *Istoria*, cit. tomo II, lib. III, p. 110. Si veda inoltre in proposito FIRMANO, *Della solenne incoronazione*, cit., pp. XLIX-L.

28 GALLUZZI, *Istoria*, cit., tomo II, lib. III, p. 111.

29 In base alle ricerche di C. Willemijn Fock sappiamo che era ricca "di diamanti, rubini, zaffiri e smeraldi sul fregio attorno, con un filo di settantatre perle in cima, il giglio frontale montato con cinque grandi rubini, balasci o spinelli e sopra questo filo di perle ventinove punti o piramide, ciascuno con due pietre, alternativamente coronati d'un giglio". FOCK, *Francesco I e Ferdinando I*, cit., p. 329. Agostino Lapini descrivendo questa corona annota: "Si disse che valeva dugentomila scudi per esservi dentro settantatre pietre preziose di più sorte, tutte grosse e belle e di grandissima valsuta e di poi, di sopra, una grillanda di bellissime e grossissime perle". A. LAPINI, *Diario Fiorentino di Agostino Lapini dal 252 al 1596 ora per la prima volta pubblicato da Giuseppe Odoardo Corazzini*, Firenze, Sansoni, 1900, p. 167. La corona cosimiana fu smontata e fusa nel 1577, per ordine di Francesco I dei Medici, che commissionò all'orafo Jacques Bylivelt una nuova corona granducale. Si veda in proposito C. W. FOCK, *The Medici Crown, work of the Delft Goldsmith Jacques Bylivelt*, "Oud Holland", LXXXV, 1970, pp.197-209; C. W. FOCK, *Der Goldschmied Jacques Bylivelt aus Delft und sein Wirken in der Mediceischen Hofwerkstatt in Florenz*, "Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen in Wien", LXX, 1974, pp. 89-178.

30 A. LAPINI, *Diario Fiorentino*, cit., p. 166.

protrasse per vari giorni, con soste a San Cerbone, Monte San Savino, Montepulciano e Radicofani, ma, appena fu raggiunto il confine con lo Stato della Chiesa, apparve con chiarezza quale accoglienza Pio V avesse riservato al sovrano mediceo.

“Nello scender verso il ponte a Centeno”, scrive un anonimo cronista, “se li fece incontro il Vescovo di Narni, con alcuni gentil’huomini per riceverlo a nome di Sua Santità. Calato poi al piano, vicino al ponte, aspettavano Sua Altezza due compagnie di cavalli leggieri del Papa et con loro il Signor Jacopo Malatesta. Incontrò parimente Sua Altezza Monsignor Erennio Cervini, nipote di Papa Marcello, che è Vicelegato di Viterbo, per dove l’invitò d’ordine di Farnese, suo padrone. Passato il ponte se le feciono innanzi li due Conti di Pitigliano, Orso e il figliuolo di Niccola, Poco lontano dal ponte comparse il Signor Girolamo Bonello, nipote di Sua Santità, con honorata compagnia et molto bene in ordine, accompagnandola in Acquapendente. Di lì poi si condussero a Viterbo dove hebbe la visita del Signor Paulo Giordano Orsino, suo genero, con circa venticinque Baroni et gentil’huomini romani. La mattina di poi arrivò a Monteruosi dove comparse il Signor Marc’Antonio Colonna con tutta quella casa, al numero di cinquanta cavalli, dove si trovò ancora il Principe di Sulmona con honorata compagnia. All’isola, poi, arrivò il Signor Michel Bonelli con due altre compagnie di cavalli leggieri, alcuni camerieri secreti di Sua Santità et altri gentil’huomini. Vicino alla Storta fu incontrata Sua Altezza dalli Cardinali Alessandrino, Medici, Gran Vela, Pacecco, San Giorgio, Madruzzo, Chiesa, Delfino et Simoncello et così, a cavallo, l’Altezza Serenissima et li Cardinali si diedero insieme li primi saluti, essendo stato il primo a parlare et far reverenza il Cardinale Alessandrino et di poi li altri ad uno ad uno, secondo l’ordine della precedenza et li prelati che erano con loro, smontati tutti, baciorno la mano a Sua Altezza.

Finito questo abboccamento, volendosi muovere per seguitar il viaggio, furono fatti per certo spatio di tempo molti atti di cortesia fra Sua Altezza et il Cardinale Alessandrino, il quale le disse che Sua Santità, se non fusse stato il rispetto, sarebbe andato egli stesso a rincontrarla et, volendo darsi la mano l’uno all’altro, Sua Altezza si contentò d’entrar

nel mezzo d'Alessandrino et di San Giorgio, seguendo gli altri Cardinali dietro, a due a due et per tutta la strada continuorno gl'incontri di tutti li prelati, delli Conservatori di Roma, delli Senatori, delli ambasciatori di Fiorenza et Siena, con famiglie intere di molti Cardinali. Appresso a Pontemolle fu incontrata dall'ambasciatore di Savoia, con circa quindici cavalli et vicino alla vigna di Papa Iulio, dal Governatore di Roma et dal Senator di Campidoglio. Giunse Sua Altezza alla detta vigna alle XXIII hore, alli sedici et smontata trovò nel primo ridotto che l'aspettavono li Cardinali Montepulciano, Ferrara, Savello, Pisa, Aragona e Correggio, insieme con l'ambasciatore Cesareo, Cattolico et Cristianissimo. Di poi vennero molti altri Cardinali fino a sera et svaligiatasi montò in cocchio con Alessandrino, Pacecco et Medici et li duoi nipoti del Papa, se n'andò copertamente da Sua Beatitudine, dalla quale fu ricevuta con tanta tenerezza paterna, andandole incontro fin'alla porta della prima camera et postasi Sua Santità a sedere et fattovi metter l'Altezza sua, per spatio di mezz'ora, contentandosi, con discreta maniera, che tornasse a ripolarsi alla detta vigna, licentiò Sua Altezza<sup>31</sup>.

Il colloquio con Pio V, in forma strettamente privata, rassicurò, forse più di ogni altra manifestazione di ossequio, Cosimo I sulla ferma volontà del Pontefice di procedere alla incoronazione granducale, compiuti i doveri di etichetta che imponeva l'eccezionale circostanza. L'incontro ufficiale fra il sovrano mediceo ed il capo della cristianità non avvenne, infatti, prima del 18 Febbraio ed il fasto di cui fu rivestito consacrò definitivamente il rango e la potenza del primo *Magnus Dux Aetruviae*.

“Il sabato alli diciotto”, scrive l'anonimo cronista, “Sua Altezza, con veste d'ermisino foderata di lupi, sopra d'un giannetto guarnito regialmente, si mosse dalla vigna di Iulio, havendo li suoi paggi a cavallo avanti, con le lor livree et zagaglie, dreto a quali veniva il suo guidone

31 *Viaggio del Serenissimo Gran Duca di Toscana et entrata di Sua Altezza in Roma*, Firenze, Sermartelli, s.d., pp. 2-5. Sostanzialmente simile, anche se più concisa, è la descrizione del viaggio granducale spedita in forma epistolare da Alessandro Pazzi al Canonico Giuliano Buondelmonti, il 20 Febbraio 1570 e pubblicata da Lorenzo Cantini fra i *Documenti* posti in appendice alla sua *Vita di Cosimo de' Medici*, cit., alle pp. 660-662.

spiegato, di poi la sua cavalleria leggiera armata di tutte le arme, con la lancia su la coscia. Con questo ordine cavalcò fino alla fonte la quale è a piè del viale che sbocca sulla strada maestra. Quivi incontrò il Governatore di Roma con tutta la famiglia di Sua Santità et molti prelati ... vi furono parimente le famiglie de' Cardinali, sendosi prima incamminati cento carriaggi, o più, con le coperte di Sua Altezza, dietro a' quali veniva la cavalleria leggiera di Sua Santità, per la vanguardia. Drento la porta fu ricevuta dalli Cardinali ultimi, preti, Madruzzo et Alciato... Questi duoi si posero Sua Altezza in mezzo, accompagnata dalla guardia delli Svizzeri et a canto a lei, dalla sua, de' Todeschi, sendo avanti il Senatore et altri magistrati, con li Consuli et Consiglieri della Nation Fiorentina et Sanese, con roboni di velluto nero, foderati di felpa pagonazza. Alla staffa di Sua Altezza erano innanzi li suoi staffieri a livrea in cappa, a canto alla persona di lei stavano a piè trentasei giovani fiorentini, con calze bianche di velluto con fodera di tela d'oro et giubbboni di tela d'argento, cappotti corti di velluti chermisi, foderati di raso simile, guarniti li cappotti et berrette di bottoni d'oro, habito veramente ricco, allegro et bello, sì come apparirno ancora li gentil'huomini fiorentini et senesi venuti con Sua Altezza insieme con le lor livree.

Di questa maniera si condusse al castello, il quale fece una salva molto bella et il medesimo fece il palazzo, con tanta artiglieria che pareva che ruinasse il mondo et con questa comitiva, che si fa giudicio che arrivasse al numero di tremila in quattromila cavalli, smontò a palazzo riposandosi nelle stanze di Savello. fin che Sua Santità si pose in sedia, nella sala de' Re, con tutto il collegio de' Cardinali... Andorono sei primi prelati, che sogliono esser quattro, a levar Sua Altezza, la quale, subito che comparse drento della sala, Sua Santità si commosse, non senza lacrime. Fatte Sua Altezza le sue tre reverenze, avanti che arrivasse a lei, genuflessa le baciò il piede, ma ricevuta et abbracciata da Sua Santità paternamente le disse alcune parole significative l'obbedientia, l'obsequio et il desiderio di servire a quella Santa Sede. Fecela Sua Beatitudine elevar in piede et, stata per alquanto di spatio, le comandò che sedesse, che si costuma solo allo Imperatore et alli Re, se bene quelli seggono in sedia et Sua Altezza in sgabello. Furno assistenti et, come si dice, pro-



motori confidenti, nominati da Sua Altezza, li Cardinali Alessandrino, Pacecco, Madruzzo, Granvela, Orsino, San Giorgio, Colonna et Bobba et stando pur Sua Altezza a sedere, volse che tutti i suoi gentil'huomini et tutta la corte baciassero il piede a Sua Beatitudine. Complita questa cerimonia, si levò Sua Santità ritornandosi alla stanza dello spogliatoio, portandole Sua Altezza la coda<sup>32</sup>.

Il trattamento riservato a Cosimo, come appare chiaramente dalla descrizione, si discostava solo per piccoli particolari da quello usato, di regola, nei confronti dell'Imperatore o dei sovrani europei. Dunque, anche sotto l'aspetto formale, Pio V, preparandosi ad incoronare il Duca di Firenze e Siena Granduca di Toscana, desiderava porre quest'ultimo sullo stesso piano dei monarchi già esistenti e rendere a tutti noto il proprio volere. L'ambasciatore cesareo, Conte Prospero d'Arco, in base a direttive ricevute<sup>33</sup>, protestò vivacemente contro l'iniziativa pontificia. La questione del conferimento del titolo era controversa sotto il profilo giuridico<sup>34</sup>e, con indubbio fondamento, egli ribadì che la Toscana era feudo imperiale e che solo all'Imperatore apparteneva il diritto di concedere titoli. Le sue rimostranze non ottennero, però, alcun risultato. Irremovibile, Pio V confermò l'intenzione di incoronare Cosimo I e lo stesso Medici, da provetto diplomatico, rispose al Conte d'Arco che "essendo questa una pendenza tra il Papa e l'Imperatore non intendeva di avervi parte e voleva soddisfare a quanto lo astringevano il proprio onore e la volontà del pontefice"<sup>35</sup>.

32 *Viaggio*, cit., pp. 5-7. Cfr. inoltre in proposito FIRMANO, *Della solenne incoronazione*, cit., pp. 7-12.

33 Si veda in proposito L. Von PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo compilata col sussidio dell'Archivio Segreto Pontificio e di molti altri archivi*, Roma, Desclée, 1964, vol. VIII, p. 454

34 Cfr. in proposito G. F. SPANNAGHEL, *Notizia della vera libertà fiorentina, considerata nei suoi giusti limiti per l'ordine dei secoli, con la sincera disamina e confutazione delle scritture e tesi che in vari tempi ed a nostri di sono state pubblicate per negare ed impugnare i sovrani diritti degli Augustissimi Imperadori e del Sacro Romano Impero sovra la città e lo Stato di Firenze e il Granducato di Toscana*, Senza indicazioni tipografiche, 1724-1725, Continuazione della parte II, cap. XXIV, pp. 692-693 ed inoltre V. MAFFEI, *Da titolo di Duca di Firenze e Siena a Granduca di Toscana*, Firenze, Seeber, 1905.

35 GALLUZZI, *Istoria*, cit., tomo II, lib. III, p. 113.

Tutto fu preparato nel modo più sontuoso. Quasi per sfida la cerimonia sarebbe avvenuta nella Cappella Sistina e la quarta domenica di Quaresima<sup>36</sup>, quella in cui, per antica consuetudine, il Papa, dopo la messa, porta una rosa d'oro in processione, come simbolo della rinascita primaverile, fu prescelta per l'eccezionale evento. La festività cadeva il 5 Marzo e per tale data fu decisa l'incoronazione. Il Conte d'Arco, con un estremo tentativo, cercò di impedire l'atto ufficiale aspettando il Pontefice mentre scendeva in chiesa per la cerimonia<sup>37</sup>, ma anche questa protesta "non produsse la minima alterazione"<sup>38</sup> in Pio V che, nella sala del Concistoro, circondato da trentatré Cardinali, ricevette solennemente Cosimo I dei Medici.

Il Duca si presentò "vestito d'una sottana lunga di tela d'oro a opere, con la cintura, spada e pugnali dorati, con una veste sopra, a guisa di mantello chermisi, foderata d'Ermellini, aperta dinanzi, lunga e larga, con alquanto strascico, con un bavero tondo e grande, foderato di fuori d'Ermellini accodati e con la solita berretta"<sup>39</sup>. Aveva inizio l'incoro-

36 Nota con il termine *Laetare* perché l'introito della messa di quel giorno inizia con le parole *Laetare Jerusalem*. Scipione Ammirato fornisce interessanti notizie sul significato allegorico della liturgia della quarta domenica di Quaresima. Si veda S. AMMIRATO, *Istorie fiorentine di Scipione Ammirato con l'aggiunte di Scipione Ammirato il giovane*, Firenze, Marchini e Becherini, 1824-1827, tomo VI, lib. XVIII, p. 389.

37 Cfr. in proposito G. CATENA, *Vita del gloriosissimo Papa Pio Quinto, scritta da Girolamo Catena, dedicata al Santissimo Signor Nostro Sisto Quinto, con una raccolta di lettere di Pio V a diversi Principi et le risposte, con altre particolari e i nomi delle galee et di capitani, così cristiani, come Turchi, che si trovarono alla battaglia navale*, Roma, senza indicazioni tipografiche, 1586, p. 120; P. A. MAFFEI, *Vita di S. Pio V, Sommo Pontefice dell'Ordine de' Predicatori, scritta da Paolo Alessandro Maffei, patrizio volterrano, Cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano e della Guardia Pontificia, pubblicata sotto i gloriosi auspici della Santità di Nostro Signore Papa Clemente XI*, Roma, Gonzaga, 1712, p. 231; GALLUZZI, *Istoria*, cit., tomo II, lib. III, p. 113; FIRMANO, *Della solenne incoronazione*, cit. pp. 22-23; Von PA-STOR, *Storia dei Papi*, cit., vol. VIII, p. 455.

38 GALLUZZI, *Istoria*, cit., tomo II, lib. III, p. 113.

39 *Coronazione del Serenissimo Signore Cosimo Medici Gran Duca di Toscana fatta dalla Santità di Nostro Signore Pio V in Roma, sotto di V di Marzo 1569, con il viaggio et regia entrata di Sua Altezza in Roma*, Firenze, Sermartelli, s.d., p. 10. La prima parte di quest'opera anonima riproduce esattamente il testo del *Viaggio*

nazione e lo stesso Medici, sorreggendo lo strascico della veste papale, accompagnò Pio V nella cappella, seguito da Marc'Antonio Colonna e Paolo Giordano Orsini. Fu celebrata una messa solenne, officiata dal Cardinale Savelli e "cantata la pistola, i cirimonieri guidarono Sua Altezza alla sedia di Sua Santità alla quale, baciato i piedi riverentemente e preso nelle mani un libro portatogli dal ministro, restando pure inginocchiato davanti a quella, lesse e fece il giuramento dell'ubbidienza, solito farsi da tutti i principi cattolici"<sup>40</sup>, con questa formula: "Io Cosimo Medici, Gran Duca di Toscana, prometto e giuro alla Sacrosanta Apostolica Chiesa e a questa Santa Sede, a Voi Pio per Divina Provvidenza Papa V, la solita ubbidienza e devozione, siccome ho costumato, per li miei oratori e che debbono li Principi cristiani, offerendomi pronto, con ogni mio potere, per la esaltazione e defensione della Santa Fede Cattolica, per far sempre conoscere, nelle occasioni, a Vostra Santità e suoi successori, come a vicari veri di Cristo, la gratitudine dell'animo mio da Principe cattolico, per le molte grazie, favori e onori conferiti da Vostra Beatitudine e da questa Santa Sede alla persona mia e alli miei successori"<sup>41</sup>.

Si avvicinava quel momento faticoso che, con tanta efficacia, Giovanni Stradano e Philips Galle hanno saputo rappresentare in una delle quattro incisioni dedicate, nel 1582, alla incoronazione cosimiana<sup>42</sup>. Appena il Granduca ebbe terminato avanzarono, infatti, verso il Pontefice "li duoi Duchi, il Colonna e l'Orsino, l'uno con un bacino d'argento, dentrovi la corona e l'altro nel medesimo modo portando lo scetro, in cima del quale era una palla rossa e sopra quella il giglio del medesimo colore. Allora Sua Santità, dette alcune orationi sopra di quella e benedetta la corona, presela con ambe le mani e la pose in testa a Sua Altezza, havendo in prima il cerimoniere postogli in capo un berrettino di

*del Serenissimo Gran Duca di Toscana et entrata di Sua Altezza in Roma*, stampato senza data a Firenze da Bartolomeo Sermartelli e citato in precedenza.

40 *Coronatione*, cit., pp. 10-11.

41 GALLUZZI, *Istoria*, cit., tomo II, lib. III, p. 114. Si veda inoltre in proposito CANTINI, *Legislazione Toscana*, cit., tomo VII, pp. 140-141; FIRMANO, *Della solenne incoronazione*, cit., p. 36.

42 Cfr. K. LANGEDIJK, *The Portraits of the Medici XV-XVIII Centuries*, Firenze, SPES, 1981, vol. I, pp. 446-448.

raso chermisi, di poi benedetto lo scetro nella destra mano glielo pose. Allora Sua Altezza, inchinatosi, baciò li piedi a Sua Santità, la quale, fatta levare su, gli diede il santo bacio da l'una e l'altra guancia, con tanta tenerezza e amore, che più di quattro dozzine vi furono a' quali manifestamente grondavano dalli occhi le lagrime, non potendo contener ne' loro petti tanta allegrezza"<sup>43</sup>.

Cornelio Firmano, cerimoniere pontificio, riporta per esteso, nel suo *Ragguaglio*, la formula pronunciata da Pio V nella eccezionale circostanza: "Accipe coronam in signum amplioris praeminentiae quae per nos capiti tuo imponimus, in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti Amen et intelligas te amodo ad defensionem fidei, Sacrosanctae Ecclesiae, viduarum, pupillarum et quarumcumque aliarum miserabilium personarum fore debitorem velisque deinceps utilis esse executor, perspicuusque dominator coram Domino et inter gloriosos athletas virtutum merito ornatus appareas, quam gratiam tibi concedere dignetur Dominus Noster Jesus Christus, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat in saecula saeculorum. Accipe virgam directionis et justitiae in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti Amen, per quam valeas unicuique secundum merita sua tribuere, sive boni fuerint, sive mali, semper Deum ante oculum habens, non declinans a dextris vel a sinistris sed, cum omni caritate, bonis faveas, malos coerceas, ut omnes intelligant qui est benedictus in saecula saeculorum Amen. Deus, Pater aeternae gloriae, sit adjutor tuus et protector tuus et Omnipotens benedicat tibi, preces tuas in cunctis exaudiat et vitam tuam longitudine dierum adimpleat, statum domini tui jugiter firmet et gentem populumque tuum in aeternum conservet et inimicos tuos confusione induat et super te sanctificatio Christi floreat, ut qui tibi tribuit in terris dominium, ipse in coelis conferat premium, qui vivit et regnat in saecula saeculorum"<sup>44</sup>.

Cosimo era ormai ufficialmente Granduca di Toscana e, nel momen-

43 *Coronatione*, cit., p. 11. Sostanzialmente simile è la descrizione dell'evento, inviata in forma epistolare da Alessandro Pazzi al Canonico Giuliano Buondelmonti, il 6 Marzo 1570 e pubblicata da Lorenzo Cantini fra i *Documenti* posti in appendice alla sua *Vita di Cosimo de' Medici*, cit., alle pp. 662-664.

44 FIRMANO, *Della solenne incoronazione*, cit., pp. 28-30.

to in cui il rigido cerimoniale lo consentì, fece comprendere in modo palese la propria riconoscenza nei confronti di Pio V. Quando fu letto il Vangelo “tornò di nuovo a’ piedi di Sua Santità e quelli baciati si appresentò il Signor Montalvo con un calice di grandissima valuta e ricco e ornato di pretiose gemme, con il quale inginocchiatosi accanto a Sua Altezza, ella subito presolo e baciato, l’offerse e ne fece presente a Sua Santità la quale, accettatolo, il benedisse e dal cirimoniere fu posto in sur una mensa apprestata dal destro corno dell’altare per questo effetto. Dopo questi venne il Conte di San Secondo con una croce di diamanti et altre gioie che appariva, come era, cosa ricchissima et era fatta a somiglianza di quelle che tiene Sua Santità al collo quando pontificalmente si para e questa ancora fu, nel medesimo modo che ‘l calice, da Sua Altezza offerta a Sua Santità. Ultimamente vennero il Signor Traiano Boba, il Signor Cavaliere Messer Tommaso Medici e duoi camerieri di Sua Altezza e portavano un fornimento ricchissimo di sontuosissimi paramenti di broccato d’oro, i quali, nello stesso modo che dell’altri si fece, furono da Sua Altezza offerti et a Nostro Signore presentati, i quali dal cerimoniere in su la detta mensa furono tutti distesi”<sup>45</sup>.

Agostino Lapini, nel suo *Diario Fiorentino*, descrive minuziosamente gli oggetti offerti da Cosimo I a Pio V, aggiungendo interessanti particolari: “Fé un presente che fu questo, cioè uno bellissimo calice d’oro finissimo, di libre X il manco, lavorato benissimo, con tre bellissime figure, cioè Fede, Speranza e Carità tutte d’oro a sopramano lavorate che, con le loro manine, tenevono in alto la coppa del detto calice con bellissimi lavori. E questo calice fu quello la invenzione e fattura del quale fé Benvenuto Cellini... che fé il bello Perseo che è in Piazza del Duca sotto la loggia grande. E lo fé lui detto calice ma vero è che non lo finì ma il gran Cosimo Duca, in questa occasione, lo fé finire e se ne servì a quello che è detto Donogli di poi, il detto Gran Duca, al Papa una bellissima borchia d’oro, dentrovi parecchi bellissimi diamanti ed altre varie pietre preziose, per tenerla in uno piviale dinanzi al petto e nel mezzo vi era un bellissimo nome di Gesù, circondato da bellissimi rubini ed altre gioie e

45 *Coronatione*, cit., pp. 12-13.

perle grossissime. Il quale nome di Jesù Sua Santità baciò e di poi detto Gran Duca, non contento di questo presente, gli donò di nuovo un bellissimo piviale, con una pianeta e due tonicelle et uno paliotto con fregio d'oro e di grosso riccio sopra riccio. Erono tutti i detti paramenti stampati con velluto rosso, cosa bellissima e ricchissima”<sup>46</sup>.

Gli splendidi doni di Cosimo erano più eloquenti di ogni discorso di circostanza. Un sogno per tanto tempo vagheggiato era divenuto realtà e quanto fu generosamente offerto sembrò probabilmente ben poco al Granduca fiorentino, in confronto a ciò che era stato ottenuto ed al suo personale trionfo. La creazione del *Magnus Ducatus Aetruriae* innalzava i Medici a signori della Toscana, li trasformava in una delle più potenti famiglie principesche italiane e li inseriva di diritto nell'alveo dei regnanti europei ai quali li univano, già da tempo, numerosi legami dinastici. Pio V sapeva bene il significato politico del suo gesto ed al termine della cerimonia, in aperta sfida nei confronti dell'Imperatore Massimiliano d'Asburgo, volle dare un nuovo pegno di stima a Cosimo I. Benedetta la rosa d'oro, secondo la consuetudine della quarta domenica di Quaresima, la “donò... a Sua Altezza, la quale, riverentemente presala e tolto licenza da Sua Santità. Se ne andò con la rosa in mano alle sue stanze, accompagnata con essa da tutti li cardinali”<sup>47</sup>.

Mancava solo il coronamento ideologico all'apoteosi cosimiana ed a questo si provvide nei giorni successivi. Cosimo era divenuto Granduca: “Ob eximiam dilectionem ac catholicae religionis zelum praecipuumque iustitiae studium”<sup>48</sup> ma, al di là di questi aspetti, chiaramente dettati dallo spirito controriformistico post-tridentino, il titolo conferitogli aveva una valenza geografica e simbolica particolare. In primo luogo il fatto che fosse stato dichiarato *Magnus Dux Aetruriae* poneva inquietanti interrogativi: L'Etruria era la settima regione della Italia au-

46 LAPINI, *Diario Fiorentino*, cit., pp. 167-168.

47 *Coronatione*, cit., p. 14.

48 Come si leggeva attorno alla corona granducale. Si veda in proposito B. BALDINI, *Vita di Cosimo Medici, primo Gran Duca di Toscana, descritta da Messer Baccio Baldini suo protomedico*, Firenze, Sermartelli, 1578, p. 75; MAFFEI, *Vita di S. Pio V*, cit. p. 229

gustea, con confini di gran lunga più estesi di quelli della Toscana medicea ed anche se Pio V aveva aggiunto nella bolla la formula restrittiva “*provinciae ei subiectae*”, subito si allarmarono i lucchesi, “poco o niente confidando”<sup>49</sup> nei limiti che il Pontefice aveva sentito il dovere di precisare per ciò che riguardava l'ambito territoriale del potere cosimiano. In secondo luogo il nuovo stato toscano appariva carico di significati simbolici, costantemente alimentati dal fertile mondo della mitografia politica rinascimentale.

Cosimo aveva saputo trasformare una terra irrequieta e divisa in una realtà unitaria, imponendosi come garante sia delle autonomie locali codificate dagli statuti, sia degli interessi del nuovo ceto dirigente, inserito in una solida burocrazia che da Firenze, città dominante, si irradiava capillarmente ovunque e che aveva trovato la sua consacrazione nell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano<sup>50</sup>. Negli anni dell'Umanesimo Civile fiorentino si era sottolineato senza riserve il carattere repubblicano del governo dell'antica Toscana<sup>51</sup>. Ad esso si era fatto riferimento per infondere coraggio alle milizie cittadine, nella sfortunata lotta contro le truppe di Carlo V fra il 1529 e il 1530<sup>52</sup>, ma Cosimo, fin dall'inizio del suo Ducato, aveva capovolto tale atteggiamento, favorendo apertamente la celebrazione della monarchia etrusca e quella del suo principale rappresentante: Porsenna<sup>53</sup>. In questa ottica il *Magnus Ducatus Aetruriae* si imponeva come vivente restaurazione di una forma di governo tradizionale fin dal passato che, per di più, aveva coinciso con il momento di

49 Biblioteca Statale di Lucca (B.S.L.), A. MINUTOLI, *Libro di ricordi per me Antonio di Bonaventura Minutoli, cominciato nel 1555*, ms. 3131, c. 62r. Il medico lucchese Antonio Minutoli fornisce interessanti notizie a questo riguardo. Si veda in proposito G. CIPRIANI, *Il Libro di ricordi di Antonio Minutoli, medico lucchese del Cinquecento*, “Actum Luce”, VIII, 1979, p. 77.

50 Cfr. in proposito F. ANGIOLINI, *I Cavalieri e il Principe. L'Ordine di Santo Stefano e la società toscana in Età Moderna*, Firenze, Edifir, 1996, p. 67 e ss.

51 Celebri in tal senso gli studi di H. BARON, *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo Civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, trad. ital., Firenze, Sansoni, 1970. Si veda inoltre CIPRIANI, *Il mito etrusco*, cit., pp. 5-11.

52 Cfr. CIPRIANI, *Il mito etrusco*, cit., pp. 66-69.

53 Cfr. *Ivi*, pp. 75-106.

massima potenza dello stato toscano.

La guerra che Porsenna aveva avuto la forza di muovere contro Roma parlava con estrema chiarezza a questo riguardo e Cosimo, appena ricevuta la corona granducale, fece di tutto per mostrarsi l'ideale successore dell'antico sovrano chiusino. Fu l'umanista francese Marc Antoine Muret, al servizio della corte pontificia, a farsi per primo interprete dei sentimenti del nuovo signore della Toscana ed a celebrarlo come Dux Magnus Hetruscus<sup>54</sup> in un epigramma indirizzato per l'occasione *Ad Populum Romanum*:

“Plaudite Iò Paeon et Iò bis plaudite Paeon  
Aurea nunc albis Flora triumphet equis  
Populaeque pater Tyrrhenus fronde relicta  
Depictus gemmis tempora cana, fluat.  
Dux bello invictus, nulli pietate secundus  
Quo neque vel magno justior orbe regit  
Liber ab imperio externo florentibus agris  
Thirreno ille suo liberiorque mari  
Sedis Apostolicae, sacrique redemptor honoris  
Primus et ipse prior relligionis amor  
Euge coronatur vestra nunc urbe Quirites  
Laurea, nec cingunt myrtea sarta comas  
Pro merito ex auro frontem diadaema serenam  
Irradiat capiti regius ardet apex.  
Pontificis dextra tyrio circumdatus ostro  
Regali iussus deinde sedere throno  
Euge salutatur Medyces Dux Magnus Hetruscus  
Se dignum recipit Thuscia pulchra decus.  
Roma coronatae pigeat ne assurgere Florae  
E septem natae collibus alma fave.  
Thybrisacer fratrem colito, fratrisque coronis  
E vitreis surgens sedibus alma fave.  
Haec ubi clarisono cecinit bonus ore Muretus

54 FIRMANO, *Della solenne incoronazione*, cit., p. 30; CIPRIANI, *Il mito etrusco*, cit., pp. 106-107.



Auditum ripa rursus utraque fuit.  
Plaudite Iò Paeon et Iò bis plaudite Paeon  
Aurea nunc albis Flora triumphet equis<sup>55</sup>.

Tutta una tradizione politica e culturale era racchiusa in questi versi ed ancora più espliciti nel loro contenuto suonarono altri, anonimi, che si diffusero a Roma, all'indomani dell'incoronazione, forse per ordine dello stesso Cosimo. In alcuni egli era il protagonista:

“Publica rei veteris hetrusca recepit honoreis  
Regia Porsennae stemmate Cosmus habet<sup>56</sup>”.

In altri la Toscana:

“Me Janus tenuit primus, Porsenna secundus  
Tertius hetrusco Cosmus in orbe regit<sup>57</sup>”.

Era l'apoteosi medicea e solo l'estinzione della dinastia, nel Luglio 1737, avrebbe privato della corona granducale la potente famiglia fiorentina.

55 In FIRMANO, *Della solenne incoronazione*, cit., p. 30.

56 FIRMANO, *Della solenne incoronazione*, cit., p. 31; CIPRIANI, *Il mito etrusco*, cit., p. 108.

57 *Ibidem*.



## VIII

### L'Appennino di Giambologna

Due importanti documenti, conservati nel fondo *Capitani di Parte* dell'Archivio di Stato di Firenze, chiariscono in maniera, a mio parere, definitiva, il complesso problema della datazione del colosso di Pratolino realizzato da Giambologna. Il primo di questi documenti è costituito da una lettera indirizzata al Granduca Francesco de' Medici dal Provveditore Benedetto Uguccioni in data 26 Marzo 1580. Il solerte funzionario forniva ampi ragguagli sui lavori in corso nella nuova villa medicea e non mancava di sottolineare interessanti particolari:

“In Pratolino si attende per al fine del lavoro delle stalle e alla cappella sono murati i fondamenti fino al piano della terra e nel resto si attenderà quanto da M. Bernardo<sup>1</sup> ne sarà ordinato et il medesimo a murare le pietre del vivaio dove si lavora per farvi la volta dove a ire l'Appennino”<sup>2</sup>.

Alla fine del Marzo 1580 si era, dunque, appena alla fase iniziale di quel complesso lavoro destinato a dar vita alla più singolare delle realizzazioni scultoree di Giambologna. Una ulteriore testimonianza in tal senso ci è fornita da una dichiarazione sottoscritta da Benedetto Uguccioni e da Girolamo Seriacopi il 6 Maggio 1580:

“A stanza di Girolamo Seriacopi, per Giovanni Seriacopi si è ricercato, sì come lei a giorni passati li comandò, per ritrovare la causa per che Giusto, messo di Fiesole, aveva comandato dua scarpellini, il quale, per suo costituito, confessa haverli comandati, se bene non à avuto commissione, secondo il solito, da Provveditore o loro ministri, in scrittis, ma per commissione di Bernardo Sandrini, scarpellino a Fiesole e disse per ordine del Provveditore, il quale messo dice che, circha a tre setti-

1 L'architetto Bernardo Buontalenti.

2 A.S.F., *Capitani di Parte*, numeri neri, f. 1466, n. 155. Cfr. L. ZANGHERI, *Pratolino. Il giardino delle meraviglie*, Firenze, Gonnelli, 1979, pp. 207-208.

mane sono, li disse comandassi per lavorare pietre del cottimo toccholi dell'Appennino per Impratolino"<sup>3</sup>.

Il lavoro si sarebbe protratto a lungo nel tempo, come prova un nuovo documento sul quale desidero soffermarmi. Anche in questo caso si tratta di una lettera del Provveditore Uguccioni indirizzata al Granduca Francesco "il dì 14 di Marzo 1585"<sup>4</sup>, cioè, tenendo conto dello stile fiorentino di datazione, che fissava l'inizio dell'anno "ab incarnatione"<sup>5</sup>, il 14 Marzo del 1586. Questa volta il funzionario inoltrava una supplica:

"Tomaso di Batista di Ser Meo et scarpellini expongono a V. A. S. che, circa tre anni sono, feciono più pietre nel Apenino di Pratolino per l. 96 incirca, per commissione di Messer Jacopo di Ligozzo, suo pittore, che gli disse di sua commissione et tutto rivisto da Francesco Gorini, quivi ministro et cercando loro esser pagati delle loro fatiche et poveri sono mandati a Benedetto Uguccioni et a Giovanni Ser Iacopi, il qual Giovanni dice non esser di sua commissione, suplichano V. A. voglia commettere a uno delli due provveditori che gli sadisfaccia delle loro fatiche, restandogliesene in perpetuo obligatissimi, che Dio la felicità.

Producono la sottoscrizione di Jacopo Ligozza, in piè dell'inclusa suppli-cha, che l'afferma. Sommi informato da Francesco Gorini che dice il suppli-chante haver fatti alcuni braccia di bastoni di pietre arenate et parte a gradinate quale, dice, si murorno più fa nella stanza della fontana delle chiociole dell'Apenino, sotto il maneggio di Giovanni Ser Iacopi, il quale mi dice non l'havere pagate, non gli essendo stato detto cosa alcuna et però non gli haver lor data, a suppli-chanti, tal comessione.

Et tutto per informazione a V. A. Ser.ma alla quale inchinandomi bacio la veste, pregandogli ogni suprema felicità"<sup>6</sup>.

La supplica ebbe esito positivo ed in calce contiene l'ordine tanto desiderato da Tommaso di Battista Sermei e dagli scalpellini che lo aveva-

3 A.S.E., *Capitani di Parte*, numeri neri, f. 1466, n.159.

4 *Ivi*, *Capitani di Parte*, numeri neri f. 1469, c. 173.

5 Cioè il 25 Marzo.

6 A.S.E., *Capitani di Parte*, numeri neri, f. 1469, c. 173. Cfr. in proposito ZANGHERI, *Pratolino*, cit., pp. 217-218

no coadiuvato: “Paghiseli quello ha d’havere”<sup>7</sup>.

L'importanza di questo eccezionale documento è di palese evidenza. Nel Marzo del 1586 si chiedeva il pagamento di un lavoro eseguito circa tre anni prima all'interno del colosso di Giambologna specificando sia la natura della prestazione: “alcuni braccia di bastoni di pietre arenate e gradinate”<sup>8</sup>, sia il luogo in cui i pezzi scolpiti vennero collocati: la “stanza della fontana delle chiochie all’Apenino”<sup>9</sup>. E non solo si faceva questo, si chiariva anche chi avesse eseguito il lavoro: lo scultore Tommaso di Battista Sermei e chi ne fosse stato il diretto committente: il pittore veronese Jacopo Ligozzi, incaricato da Francesco de’ Medici di realizzare alcuni dipinti naturalistici all’interno del gigante.

Dunque nel 1583, di fatto, si stava completando quanto aveva avuto inizio nel 1580 ed è proprio fra queste due date, o meglio fra il 1580 e il 1584, che deve essere posta la complessa opera di costruzione e di decorazione dell’Appennino. I documenti in questione sono di una chiarezza esemplare al riguardo ed è senza dubbio interessante vedere se e come si uniformino a questa cronologia le copiose testimonianze coeve relative alla villa medicea di Pratolino ed al suo fantastico parco.

La prima opera degna di attenzione, anche perché datata senza possibilità di dubbio, è la composizione poetica di Raffaello Gualterotti intitolata *Vaghezze sopra Pratolino*, stampata a Firenze, “appresso i Giunti”, nel 1579. Scrive il letterato fiorentino:

“Fresche erbette novelle  
 Zefiro spiega rugiadosa insegna  
 Ove ogni fior s’ingegna  
 Render quel verde un bel seren di stelle.  
 Care immagine e belle  
 Lo circondan di quei che pur fra noi  
 Fur divi e dive et immortali heroi  
 Nella cui parte estrema  
 Il silvoso Apennin giacendo stassi

7 *Ibidem.*

8 *Ibidem.*

9 *Ibidem.*

E durissimi sassi  
Per onde trarne par che si stringa e prema.  
Cela ei ben tutto e trema  
Tal per le vene sue e giacci e nevi  
Chiuggonsi a giorni nubilosi e brevi.  
Quinci il crescente abete  
Ivi l'elce frondosa i rami spiega  
Anzi gl'intreccia e lega  
E ascender fanne ombre soavi e liete.  
Che per l'estiva sete  
Ivi il bel fior non caggia e caggia e pera  
Il bel verde, il bel Maggio e Primavera"<sup>10</sup>.

Ebbene, poteva Gualterotti vedere l'Appennino di Giambologna nel 1579 o, presupponendo la stampa del volume entro il 24 Marzo, stile fiorentino, nella primavera del 1580 ? No, non poteva poiché sappiamo per certo che nel Marzo del 1580 si stava facendo appena la volta destinata ad accogliere il colosso<sup>11</sup>. Gualterotti, dunque, ha solo immaginato, con estrema probabilità sulla base dell'eccezionale bozzetto in creta di Giambologna, ancora esistente e conservato a Firenze presso il Museo Nazionale del Bargello, come sarebbe stata quella parte del parco a lavori ultimati.

Lo stesso Michel de Montaigne nella sua visita a Pratolino, avvenuta nel Novembre 1580, ebbe modo di gustare la villa medicea ed il parco, mostrando tutta la sua meraviglia per gli automi che erano stati realizzati e per i giochi d'acqua, tanto da scrivere nel suo *Viaggio in Italia*: "Di straordinario c'è una grotta con molte nicchie e scomparti e questa supera quante ne abbiamo viste altrove. È incrostata e ricoperta in ogni parte di un materiale che dicono sia ricavato da certe montagne e tenuto unito mediante chiodi invisibili. Con l'azione dell'acqua non soltanto

10 R. GUALTEROTTI, *Vaghezze sopra Pratolino*, Firenze, Giunti, 1579, *Vaghezza terza*, p. 9.

11 "La volta dove a ire l'Appennino". A.S.F., *Capitani di Parte*, numeri neri, f. 1466, n.155. Cfr. ZANGHERI, *Pratolino*, cit., p. 208.

si creano musiche e armonie ma si pongono in moto numerose statue e porte, dando luogo a svariati movimenti, come animali che si tuffano per bere e altre cose simili. Per mezzo di un unico meccanismo la grotta si riempie d'acqua tutta quanta, i sedili vi spruzzano acqua addosso fino alle cosce e, se fuggendo dalla grotta tentate di salire la scalinata del castello, ogni due gradini, per chi voglia godere d'un simile divertimento, mille zampilli che vi bagnano sin che arrivate in cima”<sup>12</sup>.

Tutto era affascinante. “Bellezza e magnificenza di questo luogo non si possono descrivere minutamente... In una sala del palazzo esiste una tavola... di marmo con sei posti, a ognuno dei quali si può sollevare una parete del piano per mezzo di un anello e sotto, sempre nella tavola, appare un incavo. In ciascuna di tali cavità sgorga uno zampillo d'acqua per tenere in fresco il bicchiere di ogni invitato e, al centro, se ne trova una grande per la bottiglia. Vedemmo anche certe vaste buche nel terreno per conservare tutto l'anno neve in abbondanza, disposta sopra un letto di ginestra e tutto viene ricoperto da un alto strato di paglia a forma di piramide, simile a una capanna”<sup>13</sup>.

Montaigne vide anche l'Appennino in avanzata fase di realizzazione, ma non ancora ultimato da Giambologna ed annota con cura: “È stato costruito il corpo d'un gigante che ha il cavo dell'occhio largo tre gomiti e il resto in proporzione, dal quale scaturirà un abbondante getto. Serbatoi e bacini sono numerosissimi e tutto ciò viene ricavato da un paio di sorgenti con l'aiuto di infiniti condotti sotterranei”<sup>14</sup>. Neppure il filosofo francese ebbe, infatti, la possibilità di osservare l'effetto prodotto dall'acqua che fuoriusciva dal gigante per ricadere nella vasca sottostante, per non parlare dei ricchissimi ambienti che, negli anni a venire, avrebbero caratterizzato la parte posteriore della singolare opera scultorea in muratura.

Raffaello Borghini può aver ammirato l'Appennino in tutto il suo splendore ma, purtroppo, è così parco di parole al riguardo nel suo *Ripo-*

12 M. de MONTAIGNE, *Viaggio in Italia*, trad. ital., Milano, Rizzoli, 2003, pp. 217-218.

13 *Ivi*, pp. 218-219.

14 *Ivi*, p. 219.

so, stampato dal Marescotti, a Firenze, nel 1584 e ricchissimo di notizie storico-artistiche, che del “colosso a sedere... parte di muraglia e parte di pietra serena”<sup>15</sup>, pur lasciando trasparire tutta la sua ammirazione per l’eccezionale creazione di Giambologna, non sottolinea che l’ipotetica altezza di cinquanta braccia, “se fosse dritto in piede”<sup>16</sup>.

Dello stesso periodo è, con probabilità, la *Descrizione di Pratolino*, di Cesare Agolanti, dedicata al Granduca Francesco dei Medici, “unico suo Signore”<sup>17</sup> e mai giunta sotto i torchi di una stamperia. Scritta in versi e pervenuta fino a noi in una copia autografa, conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, è ricca di riferimenti a quelle acque che Montaigne aveva indicato come prossime a sgorgare in abbondanza:

“Ha questo così vago, ameno prato  
Sì caro al mio Signor, saggio e gentile  
Perché chi ‘l mira allhora è in sé beato  
E gode eternamente e Maggio e Aprile.  
Gran colosso e bei marmi d’ogni lato  
Nitidi fonti a cui dal Battro al Thile  
Pari non son che mormorando sempre  
Tra l’erbe versan linfe in varie tempre.  
Posto è ver l’Orsa, né gli nuoce vento  
Gelato o freddo mai, né neve o pioggia  
Ha in testa il gran colosso che d’argento

15 R. BORGHINI, *Il Riposo di Raffaello Borghini in cui della pittura e della scultura si favella, de’ più illustri pittori e scultori e delle più famose opere loro si fa mentione e le cose principali appartenenti a dette arti s’insegnano*, Firenze, Marescotti, 1584, p. 588.

16 *Ibidem*.

17 B.N.C.F., C. AGOLANTI, *La descrizione di Pratolino del Serenissimo Gran Duca di Toscana, poeticamente scritta da M. Cesare Agolanti fiorentino, dove si dimostra quello sia in Pratolino et donde havesse tal nome, con invenzione di favole d’intorno alle sue meravigliose cose et come i suoi superbissimi fonti si chiamano et perché i nomi che hanno stati dati gli siano et, a parte a parte, quasi quanto e che in quello si ritrova, con mille altre cose amorse, tutto con l’inventione de l’autore, fatto e diviso in tre parti al Serenissimo Don Francesco de’ Medici Gran Duca di Toscana, unico suo Signore*, Magl. VII, 8.



Versa l'acqua pel capo in ampia pioggia.  
 Èdi sasso e par vivo e fa contento  
 Nel cader l'acqua e 'n disusata pioggia  
 Gran fonte forma in arco a mezza luna  
 Ov'entro il ragno e la trota s'aduna.  
 Sembra il Gran Sasso anzi e pur l'Appennino  
 Mirabil cosa è la sua vaga altezza  
 Asprissimo par ei, mastro divino  
 L'ha sculto e rende a gli occhi altrui vaghezza  
 Scorgesi dentro al fonte cristallino  
 Ove tu forse sei di gire avvezza  
 L'immagin vera di chi 'l mira e guarda  
 Che qual Narciso par che incenda et arda"<sup>18</sup>.

Il Granduca Francesco poteva essere davvero soddisfatto del geniale lavoro portato a termine da Giambologna e, per compensare lo scultore e mostrargli tutta la sua riconoscenza per quanto, nel corso degli anni, aveva realizzato per i Medici, il 25 Luglio 1585 non esitò a donargli i beni fondiari confiscati a Giuliano di Andrea Landi e precisamente: “Un podere con casa da signore et lavoratore nel popolo di Sancto Stefano a Tizzano del Antella. Un poderuzzo nel popolo di Sancto Agnolo a Quarata del Galluzzo. Un pezzo di terra soda di stiaia dua et mezzo nel popolo di Sancto Stefano a Tizzano, loco detto Ghizzano. Un podere posto in detto luogo, detto Caviglia, con casa da lavoratore con suoi soliti confini”<sup>19</sup>, aggiungendo l'importantissima esenzione fiscale “procentenario”<sup>20</sup>.

Mancava ancora una esatta descrizione e soprattutto una interpretazione in chiave allegorica dell'intero complesso di Pratolino ed a ciò prov-

18 B.N.C.F., AGOLANTI, *La descrizione di Pratolino*, cit., c. 31 r-v.

19 A.S.E., *Pratica Segreta* 189. *Repertorium libri quarti privilegiorum Serenissimorum Dominorum Francisci et Ferdinandi, Magnorum Etruriae Ducum, a die 21 Ianuarii 1582 usque ad diem 8 Novembris 1589. Dictante et subscribente multo magnifico et eccellente domino, Domino Jacobo Danio, iuris utriusque doctor et dictorum Magnorum Ducum auditore et secretario*, c. 32.

20 *Ibidem*.

vide Francesco de' Vieri, più noto come Verino Secondo, pubblicando a Firenze, nel 1586, un significativo volumetto dedicato alle “maravigliose opere”<sup>21</sup> della nuova dimora medicea. Ampio spazio era dedicato al colosso di Giambologna ed è davvero interessante analizzare con cura quanto il Verino scrive sulla singolare scultura, posta presso una altura artificiale, realizzata proprio per creare un effetto scenografico.

“Accostandosi ancor più al palazzo si trova un gran monte che si prende per il monte Appennino, al quale si appoggia un gran gigante, di tanta grandezza che se e fusse ritto in piedi, come egli è a sedere, sarebbe braccia sessanta. È di pietra serena, tutto voto dentro, nel voto di detto monte vi sono delle stanze, nelle quali son dipinte tutte le miniere et huomini che ne cavano metalli et pietre. Nella stanza maggiore vi è una rarissima fonte, fatta tutta di opere maravigliose della natura, come di ricchi nicchi marini, dentrovi varie sorti di animali in questo modo.

Et prima, cominciandosi dalla più alta parte di detta fonte, vi è posta una statua di Thetide tutta di nicchi, che riguarda con meraviglia in giù et stupisce che l'arte superi in un certo modo la natura, poiché l'ha fatto sì mirabil vaso in forma di pila di otto faccie et su ogni canto vi è un pipistrello di madreperla et nel mezzo una lumaca, similmente di madreperla. È retto il detto vaso da quattro delfini, con un ricetto intorno di nicchie, le facciate di detta stanza sono figurate et le figure son Livorno, l'Elba et altri ricetti con varie figure, come sirene et altre. Il pavimento di detta stanza è tutto di terra di Levante di fogliami, cosa ricchissima et getta acqua per ogni verso, quando occorre.

Sopra la detta fonte è un terrazzo con muriccioli intorno et con diversi mosaici. Al detto terrazzo si sale per iscale di pietra et di quivi si entra in corpo al detto gigante, dove è una fonte di nicchie, frombole di varii colori et spugne. Nel mezzo della qual fonte vi è un vaso di diaspro intagliato a ruote et nel mezzo un fiore di corallina venuto dal Mar Rosso che getta un gorgoglio d'acqua et di più altre boccie d'acqua di gran valore. Di detto poggio ne escon acque in gran copia, le quali cascano

21 F. de' VIERI, *Discorsi di M. Francesco de' Vieri, detto il Verino Secondo, cittadino fiorentino, delle maravigliose opere di Pratolino et d'amore*, Firenze, Marescotti, 1586.

più a basso in un pelago che il suo diametro è di braccia cento, ornato di ricchi balaustri, così di pietra et di spugne, a uso di theatro.

Qui sono da considerare più cose et prima che all'Appennino, monte altissimo in Italia, sia appoggiato a sedere un gran gigante che ci ricorda la gran superbia de gl'antichi giganti che tentarono, mettendo monte sopra monte, di prendere il cielo, i quali furono fulminati da Giove. Et questo altro non vuol significare se non che Dio sbassa quegli i quali a guisa di altissimi monti et di superbissimi giganti si esaltano fuori del convenevole, o per la prudenza, o per la forza del corpo, o per le ricchezze, o per qualche altro bene terreno, lasciandogli andare in rovina. Et non ne havendo più cura, come ci dimostra l'esperienza tutto il giorno et come tra i primi filosofi confessa il divino Platone nel quarto libro delle *Leggi*, fa, dunque, di mestiero a chi vuole arrivare al porto dell'eterna beatitudine et di qua vivere bene et religiosamente essere humili con Dio et con i Precipi, come questo mondo elementare al celeste et come dee essere soggetto in noi l'appetito sensitivo alla ragione.

La seconda cosa che si dee qui avvertire è lo esser in detto monte delle fonti, delle nicchie, de' metalli et delle piante che si fa a sapere che dentro alle cavità della terra si generano dell'acqua e de' metalli et pietre et di fuori, sopra terra, sono le piante et di qui ci è redutta a memoria la somma beneficenza di Dio che ha data alla terra, per mezzo del lume del cielo, tante cose a nostro servitio et perché gli rendiamo gratie et lodi del continuo et di qui similmente è detto a precipi et a grandi et potenti che siano con gl'altri liberali et benefici<sup>22</sup>.

Francesco de' Vieri fu il primo a narrare minuziosamente il frutto di quei lavori che, come abbiamo visto, si erano conclusi attorno al 1583 e la sua descrizione non è solo significativa ma costituisce una preziosa fonte documentaria. Più debole e troppo legata a temi posti in risalto con la Riforma Cattolica appare, invece, l'interpretazione allegorica di quanto era stato portato a compimento. Francesco de' Medici era ben lontano dall'essere un sovrano devoto e deferente nei confronti della politica della Santa Sede. In più di una occasione aveva manifestato il suo

22 *Ivi*, pp. 26-29.

spirito di indipendenza dal papato<sup>23</sup> e significati più profani, più legati al mondo della classicità, tanto caro alla dinastia fiorentina, dovevano essere ricercati nelle incredibili e raffinatissime creazioni artistiche presenti a Prato.

Il gioco criptico del Granduca si avvaleva, però, anche dei velami che potevano aggiungersi a quelli già esistenti per mascherare ulteriormente la reale simbologia delle allegorie che erano state realizzate, rendendole ambigue e di incerta interpretazione. Tali velami aggiuntivi erano proprio costituiti da simbologie di natura morale, connesse alla sfera dello spirito e quanto andava scrivendo ufficialmente Francesco de' Vieri non poteva che rispondere alla precisa volontà dissimulativa del sovrano mediceo, ben lieto di manifestare esteriormente il proprio zelo cattolico, coltivando nel suo intimo proprio ciò che Platone aveva affermato: il sapiente, il filosofo, in grado di penetrare nei misteri della natura e di comprenderli pienamente è pari a Dio e può raggiungere l'immortalità.

Del resto Francesco I non mancava mai di mostrare pubblicamente la propria devozione, con una pietà pienamente conforme ai dettami del Concilio di Trento, ma lontana dai suoi comportamenti privati. Esempio, sotto questo profilo sarà il ritratto che di lui stenderà Pietro Angeli da Barga nella solenne orazione funebre pronunciata a Firenze, nel cortile di Palazzo Vecchio, il 15 Dicembre 1587: "Nemo enim castius, nemo sincerius Deum coluit, ritusque ac ceremonias, quibus Romani Pontifices uti voluerunt, religiosius observavit itaque, eo imperante, nulle in religione dissensiones, nulle perversorum hominum opiniones in nostrorum hominum animos invectae sunt. Nam praeterquam quod gravissimas penas in eos constituerat, qui se ab Romana Ecclesia vel tantulum segregassent, suo etiam ipse privatim exemplo cunctos ad pietatem colendam invitabat, quippe quem in assiduis precibus, seu domi se

23 Sono esemplari in tal senso le vibranti proteste relative alle visite apostoliche degli anni 1575 e 1576. Si veda in proposito R. GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, Firenze, Cambiagi, 1781, tomo II, lib. IV, p. 445 e ss ed inoltre A. D'ADDARIO, *Aspetti della Controriforma a Firenze*, Roma, Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1972, pp. 165-167.

contineret, seu curru per urbem veheretur, seu pedibus incederet, Deum venerantem videbamus”<sup>24</sup>.

In realtà la ricchissima decorazione posta all'interno del gigante richiamava alla mente lo splendore del mondo della natura e la necessità di comprenderlo e di esaminarlo in profondità. Bellezza ed armonia lo caratterizzavano ma non era facile individuarle nel magna della realtà circostante, in cui luce ed ombra erano strettamente connesse. Occorreva strappare alle viscere della terra ciò che di eccezionale contenevano e non fermarsi di fronte alle più dure avversità o al mistero dell'ignoto. Un monte inospitale, abitato da un essere gigantesco stava a dimostrarlo. Al di là del terrore che il disumano colosso poteva incutere, al di là del senso di sconforto che delle rocce aspre potevano generare, stava lo splendore della grotta delle conchiglie, racchiusa nel corpo di quel monte e nelle membra di quel gigante che solo chi avesse superato l'ardua prova iniziale avrebbe potuto gustare.

La scoperta del meraviglioso mondo della natura stava, dunque, alla base della creazione di Giambologna e non certo per caso troviamo accanto al celebre scultore di Douai un pittore come il veronese Jacopo Ligozzi che di quel mondo, per volontà di Francesco dei Medici, era stato uno dei più raffinati e attenti illustratori. Tutto questo appariva evidente agli occhi di chiunque avesse un'intima familiarità con l'osservazione metodica della realtà fisica e non sfuggì ad Ulisse Aldrovandi che visitò in quel periodo il parco di Pratolino. Le sue *Observationes Variæ*, conservate manoscritte nella Biblioteca Universitaria di Bologna<sup>25</sup>, sono di estremo interesse sotto questo riguardo e davvero minuziosa è la descrizione che il celebre naturalista ha tracciato del complesso dell'Appennino.

“Fons vulgo cochlearum et iure merito hoc nomine vocatus, cum ibi sint ostarum varii generis et peregrina quemadmodum. Est ille fons vulgo appellatus Fonte de' Nichii, ibi apparent, arte mirabili, convincita ostracea ut quasi nata ibi videantur. Ex hisque cochleis variis exiliunt

24 P. ANGELI da BARGA, *Oratio Petri Angelii Bargaei Florentiae habita in funere Francisci Medicis Magni Ducis Hetruriae XVIII Kal. Ianuarii 1587*, Firenze, Giunti, 1587, pp. 16-17.

25 B.U.B., Aldrovandi 136, tomo XI, *Observationes Variæ*.

aque multe scaturigines et arcus superior, seu concameratio, multis variis figuris exornata amspicitur ex cochleis diversis. Vas in medio habetur, ad instar calicis, variis cochleis diversi generis interentium, ex quibus exeunt ductus aquarum, in quibus inspiciuntur formata nam animalia aquatilia ex iisdem cochleis.

In summoque fontis status dee marine iisdem conchiliis contexta basis in qua infunditur aqua, est lithostraton elaboratum ex variis tessellis laterum coctorum ex variis coloris nempe albi, cerulei et viridis. Ad latera fontis, circa parietes, est tabula Ilva depicta cum piscibus qui in mari illius capiuntur, ita ad amussim sunt depicti ut quaque spiritum efflare videantur ab excellenti Jacopo Ligozzo... ex suis exemplaribus desumpti. In altero pariete Laburnum oppidum est depictum, una cum piscibus in illud mare incolentibus, diligentia summa depicti.

Supra hunc locum est area detecta, prope est Apeninus fons, seu Gigas dictus, in quo sunt omnia artificia spectantia ad metallorum fudinas quemadmodum in figuris huius artis conspicitur in libro Agricole: De metallicis rebus. Per autem huius gigantis est largior quinque ulnarum singule retro ulne sunt trium dediantum cum dimidio. Prope hunc fontem labyrinthus est confectus, figura octogenariis ex lauris<sup>26</sup>.

Il ricordo degli efficaci dipinti del Ligozzi, che aveva rappresentato proprio l'isola d'Elba e Livorno, circondati da acque ricche di creature marine, gli espliciti riferimenti ad una delle fonti primarie degli apparati meccanici ed idraulici dello splendido complesso creato da Giambologna, il *De re metallica* dello scienziato e mineralogista tedesco Georg Bauer, più noto, grazie alla traduzione latina del suo cognome, come

26 *Ivi*, cc. 73r.74r. Cfr. ZANGHERI, *Pratolino*, cit., pp. 178-181. Successive alle pagine di Francesco de' Vieri e di Ulisse Aldrovandi ritengo siano le descrizioni manoscritte conservate a Roma nella Biblioteca Apostolica Vaticana (Barb. Lat. 5341, cc. 204-211) e a Firenze nella Biblioteca Riccardiana (2312, cc. 124-131), pubblicate, rispettivamente, la prima da Luigi Zangheri (*Pratolino*, cit., pp. 171-177) e la seconda da Giuseppe Baccini (*Pratolino. Capitolo d'anonimo. Egloga e canzone pastorale di Palla Rucellai, edite per la prima volta da Giuseppe Baccini*, Firenze, 1885, pp. 9-15). È interessante sottolineare inoltre che solo minime differenze testuali separano le due descrizioni che, nella sostanza, sono identiche.

Agricola<sup>27</sup>, sono quanto mai significativi e fanno ben comprendere gli stretti legami allora esistenti fra cultura scientifica ed espressione artistica. Francesco de' Medici non solo aveva favorito l'arrivo di Ligozzi da Verona a Firenze, ma conosceva e possedeva le opere di Agricola<sup>28</sup> ed era estremamente sensibile a tutto ciò che fosse legato alle "trasmutazioni" della materia. Niente più degli esperimenti alchemici lo affascinava e trascorrevva quotidianamente lunghe ore nella vasta officina che si era fatto costruire da Bernardo Buontalenti nei pressi di San Marco.

Una scimmia, all'ingresso dell'edificio, ammoniva che quello spazio era la casa delle curiosità e così l'ambasciatore veneto Andrea Gussoni descrive, nel 1576, l'impegno giornaliero del Granduca: "Si prende poco piacere di caccie e di altre tali fatiche ma ha riposto tutti i suoi dilette in alcune arti nelle quali fa professione di ritrovarvi ed aggiungervi molte cose nuove, come è in effetti. Imperciocché ha ritrovato il modo di fondere il cristallo di montagna e lo fonde in vasi da bere e altre sorti... ha di più ritrovato modo di far la porcellana d'India... fa ordinariamente lavorare in intagliar gioie... si diletta anco di formar delle gioie false, così simili alle vere che alle volte i gioiellieri medesimi ne restano ingannati... Delle buone ne ha molta cognizione ma, sopra tutto, ha gran diletto di lavorare di lambicchi, formando molte acque e dei sublimati atti al medicamento di molte infermità... Si diletta anche di fuochi artificiali... oltre di ciò ha non mediocre gusto di pitture, sculture, cammei lavorati, medaglie ed ogni sorte di antichità.

Attorno a queste sopraddette cose spende quasi tutto il tempo ed ha un luogo che lo chiama Il Casino ove, in guisa di un piccolo arsenale, in diverse stanze ha diversi maestri che lavorano di diverse cose e qui vi tiene i suoi lambicchi ed ogni suo artificio. Qui va la mattina e vi sta sino all'ora del desinare e dopo desinare ritorna a starvi sino alla sera e

27 Il *De re metallica libri XII* apparve postumo nel 1556 e, per la chiarezza del testo e per il ricco corredo di xilografie, ebbe uno straordinario successo.

28 Ben sette copie delle opere di Agricola erano presenti nella biblioteca privata dei Granduchi di Toscana nel tardo Cinquecento. Si veda in proposito L. PERINI, *Contributo alla ricostruzione della biblioteca privata dei Granduchi di Toscana nel XVI secolo*, in *Studi di Storia Medioevale e Moderna per Ernesto Sestan*. Firenze, Olschki, 1980, p. 581.

poi va un poco per la città a spasso. Quivi si spoglia e vi sta facendo lavorare ora questo artefice, ora quell'altro, facendo sempre qualche esperienza e molte cose di sua mano. Ma tuttavia, però che si intertiene in simili esercizi, negozia con i segretari delle cose di Stato, dando spedizione anco a molte suppliche, così di grazia, come di giustizia, in maniera che, senza perdita di tempo, trasmette i piaceri ne i negotii e ne i negotii i piaceri"<sup>29</sup>.

La perfetta conoscenza delle leggi poste alla base del mondo della natura si integrava perfettamente in lui con il concetto di armonia. Cultura, scienza e tecnica dovevano necessariamente produrre bellezza e l'arte doveva essere il veicolo per esprimere nella forma migliore i risultati raggiunti grazie al complesso simbolismo delle allegorie. Giambologna, Ligozzi e Buontalenti, assieme alla folta schiera di artisti e di lavoratori al servizio del sovrano mediceo, operarono proprio in questa direzione e l'intero complesso di Pratolino nacque come raffinatissimo omaggio all'ingegno umano ed a quella inesauribile sete di conoscenza che anima ogni forma di progresso.

I singoli dettagli tradivano la mirabile fusione che le manifestazioni più disparate dello scibile cinquecentesco erano riuscite a produrre in chiave estetica. Ovunque dominavano l'equilibrio e l'armonia. Il fluire delle acque dava vita agli automi, che eseguivano i loro movimenti in sintonia con accordi musicali, alimentava i ritmati getti delle fontane e accompagnava dolcemente lo scorrere del tempo all'interno del parco. Le decorazioni pittoriche e musive traducevano in forma tangibile il fascino e il mistero del mondo naturale. Le statue richiamavano alla mente la personificazione di miti o di entità concettuali attraverso l'espressivo linguaggio del corpo. Tutto ciò era mirabilmente condensato nell'Appennino, forse la più singolare fra le creazioni di Giambologna, la cui

29 A. GUSSONI, *Relazione dello Stato di Firenze*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato raccolte, annotate e pubblicate da Eugenio Albèri*, Firenze, Tipografia All'insegna di Clio, 1839-1863, s. II, vol. II, pp. 377-379. Cfr. inoltre in proposito L. BERTI, *Il Principe dello Studiolo. Francesco I de' Medici e la fine del Rinascimento fiorentino*, Firenze, Edam, 1967, pp. 43-59.



arte non poteva che essere definita “mirificam”<sup>30</sup> proprio da quel sovrano che tanto l’aveva incoraggiata e che in modo così tragico e repentino sarebbe scomparso nella Villa di Poggio a Caiano, il 19 Ottobre 1587, a soli quarantasei anni.

30 A.S.F., *Pratica Segreta 189, Repertorium*, cit., c. 32.



## IX

### Paganico nell'Età Moderna

L'assedio di Firenze da parte delle truppe di Carlo V d'Asburgo e di Clemente VII Medici, fra il 1529 e il 1530; la Guerra di Siena, combattuta fra forze imperiali e fiorentine, da un lato e francesi e senesi, dall'altro, fra il 1553 e il 1555, avevano chiaramente messo in risalto il peso dell'artiglieria ed il superamento delle antiche strutture difensive a tiro piombante, prive di baluardi e di cannoniere. Paganico, centro fortificato trecentesco della Repubblica di Siena, sulla via di Grosseto, presentava ormai mura e torri obsolete e Cosimo I dei Medici, divenuto Duca di Siena nel 1557, per volontà di Filippo II d'Asburgo, non ritenne opportuno intervenire con pesanti ed onerose opere di ristrutturazione per adeguarle alle nuove realtà offensive, seguito in questa decisione dai figli e successori Francesco I e Ferdinando I.

Progressivamente fu, invece, fortificata Grosseto, capoluogo dell'intera Maremma, sede amministrativa e giudiziaria dell'ampia area. La fortezza senese, già esistente nel luogo, fu potenziata ed adattata alle nuove esigenze militari con possenti bastioni, mentre la cittadina fu cinta da solide mura in mattoni, con cannoniere a difesa delle porte che segnavano gli itinerari da percorrere. Paganico rimase solo un importante nodo viario, proprio sulla strada per Grosseto e Ferdinando I dei Medici, sottolineandone il ruolo di presidio strategico per le rinnovate esigenze commerciali e rurali del Granducato nel Sud della Toscana, ne decise l'erezione in Marchesato, conferendo l'ambito titolo ad Antonio de' Medici nel 1602.

Figlio del Granduca Francesco e di Bianca Cappello, Antonio era nato prima che venisse celebrato il sontuoso matrimonio fra il sovrano toscano e la nobildonna veneziana<sup>1</sup>. I genitori, ben comprendendo la debolezza

1 Si veda in proposito F. LUTI, *Don Antonio de' Medici e i suoi tempi*, Firenze, Olshki, 2006, p. 47 e ss.

della sua posizione dinastica, si adoperarono per consolidarne i diritti. Ufficialmente riconosciuto dal padre, fu chiamato a ratificarne la discendenza lo stesso Re di Spagna Filippo II d'Asburgo, la massima autorità laica presente in Italia. Creato Principe di Capestrano<sup>2</sup>, feudo nel Regno di Napoli, visse ad undici anni, nel 1587, il dramma della improvvisa e misteriosa morte dei genitori nella villa di Poggio a Caiano.

Le circostanze del quasi simultaneo decesso non sono mai state chiarite. Se per Francesco recenti indagini paleopatologiche hanno posto in risalto l'eventualità di una forma di malaria perniciosa, oltre a rilevare nei tessuti tracce di arsenico, su Bianca resta consistente il sospetto di avvelenamento. Il Cardinale Ferdinando dei Medici, fratello di Francesco, presente nella villa, assunse pieni poteri ed ordinò che il cadavere della Cappello, dopo una sommaria autopsia, fosse gettato in una fossa comune nella chiesa di S. Lorenzo a Firenze, per cancellarne ogni traccia. Antonio visse momenti drammatici ma il potentissimo zio non aveva deciso di togliergli la vita, ma di privarlo di ogni diritto dinastico con un abile strattagemma. Fu istruito un processo a carico della defunta Bianca Cappello per giungere alla conclusione che Antonio non aveva sangue mediceo e che la perfida veneziana, al culmine di una gravidanza isterica, per ingannare il Granduca Francesco e legarlo indissolubilmente a sé, aveva posto in una culla il figlio di una serva presentandolo come suo.

Antonio, al termine del procedimento giudiziario, si vide privato del proprio onore, della propria dignità, di ogni bene ereditario, ma Ferdinando, raggiunto lo scopo che si era prefisso, non volle inferire ulteriormente. Al giovane principe fu concesso di usare il cognome Medici, di godere di un ricco appannaggio e di disporre di lussuose residenze<sup>3</sup>. Per evitare ogni rivendicazione dinastica futura, Ferdinando impose, però, al nipote di divenire Cavaliere Professo dell'Ordine di Malta, conferendogli il Priorato di Pisa con obbligo di celibato perpetuo. Antonio non aveva fatto, comunque, voto di castità; ebbe amanti e figli, ovviamente illegittimi e privi di ogni diritto di natura successoria nell'ambito del Granducato.

2 *Ivi*, pp. 67-68.

3 Il "casino" di San Marco, realizzato da Bernardo Buontalenti, utilizzato da Francesco de' Medici come laboratorio alchimistico e la Villa di Marignolle.

Ebbene, proprio il Granduca Ferdinando per manifestare il proprio compiacimento al nipote, dopo la brillante missione compiuta in Francia, dove aveva accompagnato fino a Marsiglia, al comando di cinque galere dell'Ordine di Malta<sup>4</sup>, la giovane sorella Maria nelle braccia del consorte Enrico IV di Borbone<sup>5</sup>, gli conferì ufficialmente il Marchesato di Paganico nel 1602<sup>6</sup>. Era il primo titolo nobiliare toscano che Antonio poteva vantare ed il segno tangibile di un concreto inserimento all'interno della gerarchia di corte e della stessa famiglia regnante.

Raggiunta Paganico, il giovane Marchese ordinò che il cassero senese, dotato di una solida struttura architettonica, venisse ristrutturato in modo da divenire la propria residenza privata. Furono così realizzati un piano superiore ed una scala laterale per raggiungere più comodamente le varie stanze. Devoto e caritatevole, come del resto spettava ad un Cavaliere Professo dell'Ordine di Malta, Antonio dedicò particolare cura alla chiesa di Paganico, ricca di testimonianze artistiche di grande qualità ed all'annesso piccolo ospedale. Gli anni di guerra contro i Turchi, trascorsi in Ungheria alla testa di duecento cavalleggeri<sup>7</sup>, avevano sviluppato in lui la massima sensibilità alle sofferenze fisiche ed alla necessità di interventi terapeutici. Alchimista appassionato, seguendo l'esempio del padre, celebre creatore dell'olio di scorpioni contro ogni avvelenamento, non mancava, infatti, di dedicarsi ad infusioni e distillazioni, preparando personalmente i farmaci più disparati.

Il sacro edificio non era più nelle mani dell'Ordine degli Umiliati, approvato da Innocenzo III nel 1201, che tanto peso aveva avuto in To-

4 LUTI, *Don Antonio de' Medici*, cit., pp. 134-135.

5 Maria salpò da Livorno accompagnata da diciassette galere, ornate magnificamente: sette dell'Ordine di S. Stefano, cinque dell'Ordine di Malta, quattro pontificie ed una francese, oltre a numerosi altri "legni". Cfr. S. MAMONE, *Firenze e Parigi, due capitali dello spettacolo per una Regina: Maria dei Medici*, Amilcare Pizzi, Cinisello Balsamo, 1987, pp. 37-38 ed inoltre LUTI, *Don Antonio*, cit., p. 134 e ss.

6 Cfr. M. DE GREGORIO, *La casa del Commissario. Paganico fra Sei e Settecento nelle relazioni Gherardini e Pecci*, in *Paganico. Porta Senese, la torre, il cassero*, Associazione Culturale Villa Classica, Monteriggioni, 2010, p.103.

7 Cfr. C. SODINI, *L'Ercole Tirreno. Guerra e dinastia medicea nella prima metà del Seicento*, Firenze, Olschki, 2001, p. 109 e ss.

scana e nel Nord della penisola, ma del clero secolare. Violenti contrasti erano sorti fra quei religiosi e la Santa Sede, nella seconda metà del Cinquecento, in relazione al dettato tridentino ed alla riconosciuta autorità disciplinare dei Vescovi sul territorio, avendo l'incarico di reprimere ogni abuso. A Milano la forte personalità del Cardinale Arcivescovo Carlo Borromeo si era definitivamente imposta in ogni ambito ecclesiastico, suscitando una clamorosa reazione proprio da parte di un membro dell'Ordine degli Umiliati, Girolamo Donato detto il Farina.

Mentre l'Arcivescovo era in preghiera, il 26 Ottobre 1569, il Farina "postosi sopra la porta dell'oratorio, non più lontano dal Cardinale di quattro braccia... sparò l'archibugio carico di palla con molti quadretti e colpì l'innocente inginocchiato avanti l'altare. L'improvviso e rimbombante strepito spaventò tutti gli astanti, ma il mansuetissimo Cardinale non si mosse e volle che si finisse l'orazione, onde il malfattore, non essendo seguito, né conosciuto da alcuno, ebbe agio di fuggire comodamente. Si sentì il Cardinale percuotere come da un colpo di una ben forte lancia e si teneva ferito a morte, però, alzando le mani e gli occhi al cielo, si raccomandò al Signore, ringraziando Sua Divina Maestà che si fosse degnata di favorirlo facendolo morire per la giustizia. Ma levandosi poi, finita l'orazione, si vide che la palla, avendolo colpito nel mezzo della schiena, non aveva passati i vestimenti ma macchiato solamente il rocchetto, lasciandogli un segno impresso largo, come appariva visibilmente, quanto è la forma della palla, la quale vi era caduta, quasi riventemente, a' piedi. Ed uno de' quadretti passando tutte le vesti fino al nudo, si era ivi fermato senza farvi offesa alcuna... Ritirossi dopo il Cardinale nelle sue stanze e spogliato si trovò avere nel luogo tocco dalla palla alquanto di ammaccatura con tumore, senza però alcuna ferita, il qual segno gli rimase sino alla morte. Si vide in ciò la mano di Dio il quale meravigliosamente lo preservò da quel fiero e spietato colpo. Uno di quei quadretti forò una tavola a lui vicina e gli altri fecero notabili rotture nel muro dirimpetto"<sup>8</sup>.

L'attentato indignò Pio V. L'Ordine degli Umiliati doveva essere puni-

8 G. P. GIUSSANO, *Vita di S. Carlo Borromeo Cardinale del titolo di S. Prassede, Arcivescovo di Milano*, Firenze, Tipografia delle Murate, 1859, pp. 126-127.

to nel modo più duro per un esplicito atto di ribellione violenta all'autorità vescovile e, addirittura, per un tentato omicidio ai danni di un Ordinario Diocesano. Occorreva una decisione esemplare, tale da costituire un monito perenne ed il pontefice, dopo un attento esame dell'intera questione, decise la soppressione dell'Ordine il 7 Febbraio 1571, nonostante l'appello alla clemenza fatto pervenire dallo stesso Cardinale Borromeo. Gli Umiliati erano sparsi in novantaquattro conventi e contavano centosettantaquattro membri.

Antonio de' Medici morì a Firenze il 2 Maggio 1621 e fu solennemente seppellito nella Sagrestia Vecchia di S. Lorenzo. I tre figli maschi avuti dall'unione "*more uxorio*" con Artemisia Tozzi: Paolo, Giulio e Antonfrancescomaria erano stati legittimati dal Granduca Cosimo II che, il 19 Marzo 1618, con un "motuproprio irrevocabile", tolta ogni "macchia de' natali... resi habili e capaci", aveva loro concesso "il libero uso et frutto delle tenute di Paganico, Gello e Colle Massari nelle Maremme di Siena, delle tenute di Nodica e Vecchiano nel contado di Pisa e della villa del Cerretino nella Potesteria di Carmignano, con tutte le loro ragioni et appartenenze"<sup>9</sup>. Lo stesso pontefice Paolo V Borghese, su sollecitazione di Don Antonio, aveva confermato la legittimazione, garantendo i diritti ereditari dei tre giovani.

Il motuproprio di Cosimo II, all'indomani del 1621, alimentò una lunghissima vertenza giudiziaria e fu, di fatto, contestato dalle Granduchesse Reggenti Maria Maddalena d'Asburgo e Cristina di Lorena, mosse dall'imperativo categorico di fare "buona giustizia"<sup>10</sup> e di tutelare in ogni modo i beni di famiglia. Il Marchesato di Paganico, che comprendeva anche le località di Gello e di Colle Massari, rimase a lungo vacante fino a quando, il 5 Maggio 1630, il Granduca Ferdinando II decise di conferirlo, con diritto di successione maschile in ordine di primogenitura, a Giovanni Patrizi<sup>11</sup>, un nobile senese che aveva mostrato particolari segni di devozione nei confronti dei Medici.

9 A.S.F., *Mediceo del Principato*, 5129, cc.65-67. Si veda inoltre LUTI, *Don Antonio de' Medici*, cit., pp. 178-179.

10 LUTI, *Don Antonio de' Medici*, cit., p. 189.

11 Cfr. CACIAGLI, *I feudi medicei*, Pisa, Pacini, 1980, p. 134.

Il feudo fu nelle mani della famiglia Patrizi per più generazioni, senza però riceverne alcun beneficio sostanziale. Utilizzato solo per ricavare denaro, affittando immobili e pascoli limitrofi, il borgo fortificato decadde rapidamente assieme al territorio circostante, dove non vennero mai attuati concreti investimenti produttivi. Lo stesso piccolo ospedale, connesso all'antica chiesa del luogo dedicata a S. Michele Arcangelo, visse stentatamente, visto che i Marchesi Patrizi dovevano solo "ricevere tutte le creature esposte e mandarle a sue spese al Sasso o a Colonna, con... soldi uno per condotta di ciascuna creatura" e avevano l'obbligo di mantenere nel misero ambiente soltanto "un letto fornito, cioè pagliaccio, coperta... dandogli anco il fuoco"<sup>12</sup> e non si discostarono mai da quanto era stato un tempo stabilito.

Nel 1677, per conto del Granduca Cosimo III, l'Auditore Bartolomeo Gherardini effettuò una accurata ispezione nel territorio senese, per appurare le condizioni economiche, sociali e amministrative dell'intera area ed il quadro delineato nella *Relazione* ufficiale da lui redatta non pone dubbi interpretativi sulla drammatica realtà che ebbe modo di constatare a Paganico il 27 Aprile di quell'anno. Ecco le sue parole: "Castello posto lontano dalla città di Siena miglia ventisei, da Grosseto quattro... È questo castello situato in pianura, per la quale, per la parte di tramontana, scorre vicino alle di lui mura il fiume Ombrone. La forma è quadra, ma però più lunga che larga. È cinto di mura con suoi merli e torrioni, nella maggior parte a proportionata distanza. Sono le dette mura in stato buono, eccettuato che da un luogo verso il fiume Ombrone, essendovi una apertura di canne dodici, per quale è libbero l'ingresso nel castello. Queste mura sono alte e le case basse assai restando queste poco distanti da tutte le parti delle medesime mura, ne segue che gli viene impedito grandemente il sole et il vento. Quattro sono le porte. Cioè una verso Batignano, a Levante; altra a Ponente verso Pari; altra a Tramontana ver-

12 B. GHERARDINI, *Visita fatta nell'anno 1676 alle città, terre, castella, comuni e comunelli dello Stato della Città di Siena dall'Illustrissimo Signore Bartolomeo Gherardini, Auditore Generale in Siena per l'Altezza Serenissima di Cosimo III de' Medici Gran Duca VI di Toscana*, trascritta e pubblicata in DE GREGORIO, *La casa del Commissario*, cit., p. 130.



so il Sasso et altra verso Mezzogiorno, verso Rocca Strada.

Questo castello è posto nella strada maestra grossetana, cinto da per tutto di monti e collicelli che impediscano qualunque minima veduta, onde, siccome si è detto l'altezza delle mura e bassezza delle case e per questo capo ancora l'aria è cattiva, oltre all'esser Maremma, aggiuntavi le continue nebbie che sono in paese cagionate da detto fiume e da altre acque da per tutto sorgenti in quel piano. Consiste il castello in cinque strade, delle quali, che è la principale, che va da una porta all'altra della strada detta Strada Grossetana e di altre, di qua e di là alla detta principale.

Sono poche l'abitazioni, vedovisi molti vacui, o segni di rovine d'altre e queste che sono in piedi sono, la maggior parte, del Signor Marchese feudatario del luogo che ve ne ha appigionate numero trentuno, spigionate numero cinque... Vi è l'abitazione del detto Signor Marchese, che è ragionevole e il palazzo del Signor Commissario, al quale annessa una torre abitabile... Non vi è orologio, de' benestanti non vi sono, né vi è chi possieda del proprio, campando tutti con le loro fatiche... Non vi è medico, né cerusico, né maestro di scuola, né alcun provisionato, solo in tempo di Quadragesima è il padre predicatore, che si elegge dal pubblico Consiglio delle Comunità...

Vi è un forno, provento del detto Signor Marchese et il proventiere deve non solo cuocere il pane a chiunque vi va, ma ancora spianar pane in specie per servizio dell'osteria nella quale non può esser consumato altro pane che quello si spiana in detto forno... Non vi sono pizzicherie né canove; non vi è altra bottega che una di fabbro, solo in tempo d'inverno vi calano alcuni della montagna di Lucca che hanno l'arte di far candele di sego e sono di tutta perfezione. Vi è anco una concia di quio fata da detto Signor Marchese e l'edifizio del salnitro che si fa in una casa del medesimo Signor Marchese... In tutti i fuochi vi sono anime numero novantotto... l'anno passato, 1676, fu in Paganico un'influenza, a causa della quale, in meno di due mesi di Ottobre e Novembre, passarono a miglior vita sessanta persone"<sup>13</sup>.

13 GHERARDINI, *Visita fatta nell'anno 1676*, cit., in DE GREGORIO, *La casa del Commissario*, cit., pp. 123-130.

Il passaggio dinastico dai Medici ai Lorena, nel Luglio 1737, all'indomani della morte del Granduca Giangastone, non vide inizialmente alcuna variazione. Il nuovo Granduca Francesco Stefano di Lorena, visitò la Toscana all'inizio del 1739, trattenendosi nel proprio stato, assieme alla moglie Maria Teresa d'Asburgo, solo dal Gennaio all'Aprile di quell'anno. Il Marchesato di Paganico rimase saldamente nelle mani di Patrizio Patrizi fino al 1747, quando il Marchese morì senza discendenti diretti. Il ramo romano della famiglia subentrò nella titolarità del feudo di Paganico<sup>14</sup> e per il borgo fortificato che, come abbiamo avuto modo di vedere, non era particolarmente fiorente, si aprì uno dei periodi più drammatici della sua storia.

I Patrizi capitolini non avevano alcun interesse allo sviluppo del centro abitato e si limitarono ad affittare case e terreni per ricavare il più possibile, senza intervenire mai con opere di manutenzione o di restauro, non volendo esser gravati da alcuna spesa. Il Granduca Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, successore di Francesco Stefano nel 1765, cercò di imprimere il massimo incremento all'area maremmana bonificando e potenziando il porto di Castiglion della Pescaia, con l'intervento del massimo esperto di idraulica del tempo: il gesuita Leonardo Ximenes. Proprio Pietro Leopoldo, celebre per il suo impegno personale e la capillare azione di controllo, visitò Paganico nel 1787, esprimendo tutto il suo stupore per le condizioni in cui versava quel borgo, posto al centro della via che conduceva a Grosseto. Ecco le sue parole, che rivelano tutto lo sdegno di un sovrano che curava i beni pubblici come i propri e mirava al benessere dei sudditi con una azione metodica e costante.

“Il castello di Paganico è situato nel piano dell'Ombrone lungo quel fiume, è quadrato, circondato di altissime mura antiche, con le porte, ma dirute. Il di dentro del paese è tutto vuoto, pieno di erbe altissime, case dirute e calcinacci. Vi sono solo quattordici famiglie e trentadue persone, un'osteria ragionevole ed una chiesa che è grande e ben ornata

14 È interessante sottolineare che la famiglia Patrizi, attualmente rappresentata dai rami Patrizi Naro e Patrizi Naro Montoro, si fregia ancora del titolo di Marchesi di Paganico, di Castel Giuliano e Sasso e di Mompeo. Cfr. CACIAGLI, *I feudi medicei*, cit. p. 135.

e corredata di arredi sacri e in ottimo stato... Non vi è maestro di scuola né cerusico, essendo a Campagnatico, tre miglia distante di lì. L'aria di Paganico passa per la peggiore di tutta la Maremma, senza che si sappia il perché, la mortalità e spopolazione è continua, le case rovinano, la gente è tutta avvilita e scoraggiata e tutto va in malora, tutto è sudicio, rovinato, pieno di conchi, erbacce e moltissime case son vuote e abbandonate. Intorno non vi sono paduli, né acque stagnanti e solo delle macchie ed anche non vicine e l'Ombrone che sempre corre. Se qui non si pensa a un rimedio tra poco tutto il paese è rovinato, spopolato e non esisterà più, essendo anche necessario, se non altro perché è sulla strada maestra ed una fermata per tutti.

Si sa che anticamente faceva da seicento anime e le mura, le case dirute e la chiesa, capace di mille anime, ne fanno fede. Ha presentemente una cisterna nuova e buona. Questo luogo è feudo ed appartiene unitamente a Monteverdi, che n'è distante tre miglia, al Marchese Patrizi di Roma. Questo non ci pensa punto. Invece di farlo lavorare per tenerlo in piede, essendo tutto il territorio suo, ha affittato tutto ad un certo Baldassarrini di Monterotondo, che presta il nome, ma di fatto a un certo Fabbri che sta a Civitella e che è suo ministro. Quest'uomo, che ha da ventinove anni, tiranneggia il paese, lo spopola e lo rovina affatto, fa agli abitanti tutte le violenze e le angherie possibili, lui lascia rovinare le case per non volerle appigionare, lui non risarcisce niente, cresce da due a venti scudi la pigione per fare andare via la gente, la vessa nei terratici, fa pagare sei volte più del giusto e quello che vuole. Lui impedisce la pesca nel fiume Ombrone, la vendita del vino, di tenere bestie, insomma in tutte le maniere gli angaria giacché cerca a far andar via tutta la popolazione, guadagnando molto più nel dare ed affittare tutti i terreni ai pastori e vergari forestieri, a cui anche appigiona le case.

Per impedire l'intero eccidio di quel paese non vi è altra strada, giacché son tutti scoraggiati, che di ricomprare dal Marchese Patrizi tutti quei beni e dividerli poi agli abitanti in tutte preselle in proprietà ed accordare la metà del prezzo a chi fabbrica e risarcisce in Paganico, accordandoli gratis i materiali delle mura del paese inutili e frattanto obbligare il Marchese Patrizi a levare di lì il suo ministro Fabbri, intimarglielo ed

obbligarlo a lasciar le vessazioni che fa alle genti del paese ed a venderli tanto terreno che basti per stabilirli, comprandone tanto almeno da lui ed accordare terreno gratis in maggior quantità a chi vi si stabilisca, giacché più che l'aria le angherie, il sudiciume e la disabitazione del paese sono le cause della rovina del paese”<sup>15</sup>.

Pietro Leopoldo lasciò il Granducato di Toscana poco dopo, nel 1790, per salire sul trono del Sacro Romano Impero a Vienna. Suo figlio Ferdinando III fu il successore ma diresse le sue cure più sulla Valdichiana che sulla Maremma mantenendo, comunque, un atteggiamento di estrema attenzione per la salvaguardia del territorio toscano e dei suoi abitanti. I tumultuosi anni napoleonici, dal 1799 al 1814, nei quali si inserisce la breve parentesi del Regno di Etruria dal 1801 al 1807, determinarono vistosi mutamenti. Gli antichi feudi furono aboliti e Paganico, grazie a consistenti incentivi per il potenziamento dell'attività privata, anche nel mondo rurale, risorse. L'agricoltura e la pastorizia iniziarono a garantire modesti profitti ed il centro abitato si popolò rapidamente, tanto che Emanuele Repetti, nel suo eccezionale *Dizionario storico geografico, fisico, storico della Toscana*, registra nel 1833 ben duecentotrentotto abitanti<sup>16</sup>, pur mettendo in evidenza la cattiva qualità dei prodotti della zona. Il vino, ad esempio era “salmastro”<sup>17</sup> e di gusto sgradevole. Davvero un incremento demografico di notevole consistenza dopo appena quarantasei anni dalla visita effettuata da Pietro Leopoldo.

Leopoldo II d'Asburgo Lorena, Granduca di Toscana dal 1824, non trascurò mai la Maremma, che fu sempre nel suo cuore fino alla fine dei suoi giorni. Il territorio grossetano vide consistenti interventi di bonifica, seguiti con estrema partecipazione dal sovrano, come ci rivelano le sue *Memorie*: “In Maremma io assisteva con ogni diligenza ai lavori di bonificazione che Manetti modificava a seconda delle circostanze, an-

15 P. L. d'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, A cura di A. Salvestrini, vol. III, Stato Senese e Livorno, Firenze, Olschki, 1974, pp. 514-515.

16 E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana, contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca Garfagnana e Lunigiana*, Firenze, Presso l'Autore e Editore, 1833-1843, vol. IV, p. 21.

17 *Ibidem*.

dando dietro a natura ed entravano contemporaneamente in esercizio le molte provvidenze governative a sostenere la provincia che, inferma da lunga mano, era tuttora scoraggiata per il lungo sofferto abbandono. Era necessario fosse prestata custodia amorosa all'infermo dai parenti e dalli amici nascevano delle speranze, si mostravano dei fenomeni buoni, nascevano le voglie dell'uomo sano. Ma non è tutto, forse si richiedono a far da sano. Lungo e laborioso è il processo della convalescenza, molto è da fare al medico per salvare le forze, sostener il coraggio e condurre l'infermo a salute"<sup>18</sup>. Nel corso del suo itinerario verso Grosseto Leopoldo II non mancava di fermarsi a Paganico, osservandone la crescita progressiva.

Proprietario della tenuta di Alberese e di quella di Badiola<sup>19</sup>, il Granduca cercò di sradicare la malaria dall'intera area, con l'introduzione di vaste pinete e la realizzazione di canali di scolo per favorire il deflusso delle acque stagnanti. Non a caso il bel monumento che Piero Magi di Asciano gli ha dedicato nella Piazza del Duomo di Grosseto, mostra Leopoldo II che solleva la Maremma languente con in braccio un piccolo moribondo, mentre il sovrano schiaccia con un piede il mortifero serpente della malattia. Paganico, modesto borgo rurale, ma centro viario di indubbia importanza, proseguì nel suo lento sviluppo. I tristi anni dell'abbandono e dell'estrema miseria sfumavano nella memoria ed erano ormai solo un lontano ricordo, benché il dramma della malaria fosse sempre incombente e, fra il 1854 e il 1855, anche il colera, triste frutto della Guerra di Crimea, non mancasse di comparire nel territorio grossetano<sup>20</sup>.

18 Si veda in proposito *Il governo di famiglia in Toscana. Le memorie del Granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)*, A cura di F. Pesendorfer, Firenze, Sansoni, 1987, p. 269

19 Cfr. M. EICHBERG, *La Badiola, fattoria lorenese in Maremma*, Comune di Castiglione della Pescaia, 2006.

20 Cfr. in proposito P. BETTI, *Seconda appendice alle considerazioni sul colera asiatico che contristò la Toscana negli anni 1835-1836-1837-1849, comprendente la invasione colerica del 1855*, Firenze, Tipografia delle Murate, 1858, pp. 125-170.



## X

### Francesco Galeotti e la storiografia nella Toscana del XVII secolo

Francesco Galeotti, con le sue *Memorie di Pescia*, occupa un posto particolare nella storiografia toscana del Seicento. Il suo contributo, realizzato attorno al 1659, è incentrato sulle vicende pesciatine dall'origine della città al 1559, anno della pace di Cateau Cambresis e del supremo consolidamento territoriale mediceo, per la definitiva acquisizione dello stato senese, all'indomani della caduta di Montalcino.

La narrazione di Galeotti è strettamente annalistica, modellata sulla base delle *Istorie Fiorentine* di Scipione Ammirato<sup>1</sup> ed ancorata ad una realtà documentaria di largo respiro e a numerose fonti. Galeotti elenca scrupolosamente il materiale utilizzato nella stesura del suo lavoro, allega, cosa davvero eccezionale per l'epoca in cui scrive, una appendice di documenti e rifiuta ogni tesi favolosa, o palesemente dubbia.

In pieno Seicento erano ancora diffusi con ampiezza i *Commentaria super opera diversorum auctorum de antiquitatibus loquentium* di Annio da Viterbo, apparsi per la prima volta nel 1498<sup>2</sup> e molti attingevano a piene mani dalla falsa silloge del viterbese, giungendo a conclusioni sconcertanti. Annio, il più fortunato creatore di testi apocriefi di tutti i tempi, aveva proceduto alla identificazione di Noè con Giano, affermando, sulla base di presunte, antichissime testimonianze, che il biblico progenitore del genere umano aveva lasciato l'Armenia per recarsi nell'Italia Centrale con lo scopo di dar vita ad una nuova civiltà. Il nome italico di

- 1 Edite a Firenze nel 1647 da Andrea Massi, "A istanza di Giambattista Landini".
- 2 ANNIO da VITERBO, *Commentaria Fratris Ioannis Annii Viterbensis Ordinis Praedicatorum, Theologiae Professoris, super opera diversorum auctorum de antiquitatibus loquentium*, Roma, In Campo Florae anno Domini MCCCCXCVIII, die III Mensis Augusti, impressa per Eucharium Silber alias Franck, sedente Sanctissimo in Christo, patre et domino, domino Alexandro Papa VI, anno eius sexto.

Noè, per derivazione etimologica dalla sua scoperta più famosa, il vino<sup>3</sup>, era divenuto quello di Giano e, proprio quest'ultimo, aveva individuato nell'antica Etruria il luogo eletto dell'Occidente, fondandovi dodici città<sup>4</sup>. Da tali città gli insediamenti noachici si erano irradiati capillarmente, non solo in Italia ma nell'intera Europa attraverso i tre Saturni, figli o nipoti di Noè – Giano: Tubal Hispanus, Samothès Gallus, Tuy-scon Germanus, veri e propri eroi eponimi<sup>5</sup>.

Alla base della complessa opera anniana, patrocinata dai re cattolici Ferdinando d'Aragona ed Isabella di Castiglia<sup>6</sup>, si trovava un assunto politico ben preciso. Stabilendo un anello di congiunzione fra la tradizione biblica veterotestamentaria e la cultura occidentale veniva, di fatto, relegata in secondo piano l'eredità classica, pagana, che aveva trovato in Grecia ed a Roma i suoi massimi esponenti e che ancora, a livello istituzionale, era rappresentata dal Sacro Romano Impero. Con questa audacissima operazione filologica, fondata su testi appositamente creati allo scopo ed attribuiti a Beroso Caldeo, Metastene Persiano, Manetone Egizio e Mirsilo di Lesbo, Annio da Viterbo rendeva possibile la creazione di ideologie autoctone nelle più varie località italiane ed europee,

- 3 Scrive infatti Annio da Viterbo: “Fabius Pictor ait principio Ianum invenisse vinum et far ad religionem... addit autem Berosus quod ipse dictus est a Scythis, lingua eorum, Ianus, quia primus in Armenia invenit vinum. Aramea enim et hebraea lingua iain vinum dicitur, a quo Ianus vinifer derivatum. Ergo aramee Ianus dicitur et graece Oenotrius et latine Vinifer”. ANNIO, *Commentaria*, cit. lib. VI, *Commentaria super Myrsilum Lesbium De origine Italiae ac Turrenae*.
- 4 In un frammento attribuito a Catone e pubblicato da Annio da Viterbo, le dodici città fondate da Noè-Giano in Etruria sono così elencate: “Posuit colonias ad ripas... tyberinas Ianiculum et Arin Ianum, ad ripas Arni itidem Phesulas et itidem Arin Ianum. Ad littus etruscum quattuor: Pheregenae, Volcae, Volaterra, Cariara quae et latine Luna. In mediterraneis quattuor: Ogygianum, Aretium, Rosellas, Volsinium”. ANNIO, *Commentaria*, cit., lib VII, *Commentaria super duo et viginti fragmenta Catonis*.
- 5 Cfr, in proposito R. FUBINI, *Gli storici nei nascenti stati regionali italiani*, in *Il ruolo della storia e degli storici nelle civiltà*, Atti del Convegno di Macerata 12-14 Settembre 1979, Messina, Principato, 1982, p. 242.
- 6 La stampa del testo di Annio da Viterbo fu, infatti, finanziata dall'ambasciatore spagnolo a Roma Garcilaso de la Vega e l'opera fu dedicata ai sovrani Ferdinando il Cattolico e Isabella di Castiglia.



concedendo a queste ultime addirittura l'avallo di un passato biblico, di gran lunga più antico di quello greco e di quello romano.

In questo contesto la Toscana emergeva come vero e proprio anello di trasmissione della cultura noaica all'Occidente, come prima regione abitata all'indomani del diluvio universale e di tutto ciò la storiografia locale non poteva non tener conto, soprattutto negli anni del consolidamento del potere mediceo. Cosimo I, l'artefice della nascita del Granducato di Toscana, nel 1569, perseguì sempre, infatti, l'ambizioso disegno di accrescere il proprio prestigio dinastico attraverso quello dello stato in cui governava, con l'esplicito ricorso ad operazioni culturali di ampio respiro, tese a ribadire i termini di un primato antico e perenne<sup>7</sup>. La valorizzazione della lingua fiorentina, la celebrazione della civiltà etrusca, il recupero architettonico dell'Ordine Toscanico, l'esaltazione dell'eredità noaica ce ne offrono la tangibile testimonianza<sup>8</sup>, mettendo in evidenza l'ampia circolazione e, soprattutto, l'influenza esercitata, nella Toscana del Cinquecento, dalle *Antiquitates* anniane.

Di tutto questo restano consistenti manifestazioni anche nelle opere storiche realizzate nella Toscana del Seicento, sia per l'esplicito appoggio dato a tale sensibilità politica e culturale da Granduchi come Cosimo II dei Medici, a cui è legata la significativa realizzazione del *De Etruria Regali*, da parte dell'erudito scozzese Thomas Dempster<sup>9</sup>, sia per la mancata, unilaterale accettazione della falsità della silloge anniana, ancora citata come fonte attendibile da numerosi autori, nonostante i radicali

7 Si veda in proposito G. CIPRIANI, *Il mito etrusco nel Rinascimento fiorentino*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 71-112.

8 Cfr. in proposito CIPRIANI, *Il mito etrusco*, cit., passim; G. MOROLLI, *Vetus Etruria. Il mito degli Etruschi nella letteratura architettonica, nell'arte e nella cultura da Vitruvio a Winckelmann*, Firenze, Alinea, 1985, pp. 137-162.

9 Th. DEMPSTER, *De Etruria Regali libri VII nunc primum editi, curante Thoma Coke Magnae Britanniae Armigero*, Firenze, Tartini e Franchi-Nestenus, 1723-1726. L'opera fu composta a Pisa fra il 1616 e il 1619, per volontà dello stesso Cosimo II, che desiderava rafforzare l'immagine monarchica della propria dinastia. Si veda in proposito M. CRISTOFANI, *Sugli inizi dell'Etruscheria. La pubblicazione del De Etruria Regali di Thomas Dempster*, "Mélanges de l'Ecole Française de Rome", *Antiquité*, XC, 1978, pp. 577-625.

interventi demolitori di Vincenzio Borghini<sup>10</sup> e di Isaac Casaubon<sup>11</sup>.

Galeotti, a differenza di molti storici toscani coevi, pur non entrando, nemmeno in forma indiretta, in un dibattito filologico, non teneva conto delle mitografie scaturite dalla fervida fantasia del domenicano viterbese. La realtà effettuale delle cose esercitava su di lui un fascino particolare e, concedendosi solo limitate forzature, per ciò che riguardava il periodo romano e le origini di Pescia, affrontava i secoli del Medioevo e della prima Età Moderna con metodo e rigore. Tutto lo attraeva: la storia politica, quella ecclesiastica, gli eventi singolari e sconcertanti, valga come esempio la curiosa invasione di grilli del 1543<sup>12</sup> e, soprattutto, i profili biografici. Uno dei pregi di queste *Memorie di Pescia* è, infatti, la presenza di un ricco catalogo di pesciatini illustri che ci consente di mettere ancora più a fuoco la meticolosità dell'esame compiuto da Galeotti ed il legame, ribadito e sottolineato, fra la città toscana e gli eventi di cui fu testimone o protagonista per mezzo dei suoi abitanti.

A ben riguardare il caso di Galeotti non è, però, isolato. Il Seicento, per ciò che concerne la Toscana, è uno dei secoli più ricchi di contributi storiografici a sfondo locale ed è davvero interessante notare come l'an-

- 10 Esplicite, nello scritto *Dell'origine della città di Firenze*, erano infatti le accuse contro Annio da Viterbo e la sua falsa silloge di "molti autori di onorato nome... la nominanza de' quali fece, nella prima giunta, svegliare il mondo, come dovesse riuscire gran cosa, ma tuttavia onde e si uscissero, o dove si ritrovassero non si è ancora saputo, né si son mai veduti gli originali". V. BORGHINI, *Discorsi di Monsignore Don Vincenzio Borghini*, Firenze, Viviani 1755, parte I, p. 25. Cito dalla seconda edizione commentata da Domenico Maria Manni.
- 11 Casaubon, nelle sue *De rebus sacris et ecclesiasticis exercitationes*, dedicate, nel 1614, a Giacomo I Stuart, definisce infatti il viterbese "improbissimum fabularum consarcinatore" e la sua opera una cloaca colma di "spureissimis lacunis et foedissimis mendaciis". I. CASaubON, *De rebus sacris et ecclesiasticis exercitationes XVI. Ad Cardinalem Baronii prolegomena in Annales et primam eorum pratermissa*, Francoforte, Ruland, 1615. Si veda in particolare Exercitatio I, Diatriba II, p. 15 e Exercitatio I, Diatriba XXXII, p. 107.
- 12 "Era venuta tanta gran quantità di grilli nel contado di Pescia che fu necessario, non solo per questo, come per le piogge e per l'inclementia dell'aria... che si dicessero messe e si facessero pricissione per placar l'ira di Dio". F. GALEOTTI, *Memorie di Pescia raccolte da Francesco di Ottavio Galeotti 1659*, Pescia, Amici di Pescia, 1999, p. 204.

tica tradizione legata alla stesura di cronache o diari si sia gradualmente evoluta in una solida e robusta fioritura di testi di storia. Osserviamo il caso fiorentino. Il contributo più importante è, senza dubbio, quello di Scipione Ammirato, le cui *Istorie Fiorentine*, pubblicate, la prima volta, nel 1600 dai torchi di Filippo Giunti<sup>13</sup>, vennero riproposte, nel 1647, da Andrea Massi, con importanti aggiunte di Cristoforo Del Bianco, più noto come Scipione Ammirato il Giovane<sup>14</sup>. L'Ammirato aveva compendiato in venti libri le vicende fiorentine, dalla fondazione della città al 1434 e il Del Bianco, erede universale dello storico leccese, proseguì l'opera iniziata, giungendo fino al 1574, anno della morte di Cosimo I dei Medici.

Non meno significativo è poi il profilo tracciato da Ferdinando Leopoldo Del Migliore, *Firenze città nobilissima*, pubblicato nel 1684 dalla Stamperia della Stella<sup>15</sup>. Oggetto d'indagine era, questa volta, non tanto lo svolgimento organico dei principali eventi della storia fiorentina, quanto opere d'arte, edifici significativi, personaggi illustri, tutti collocati all'interno di una robusta struttura narrativa nella quale la celebrazione del capoluogo toscano forniva il pretesto per un quadro storico generale articolato e complesso. Qualcosa di analogo si era già visto nel ricchissimo contributo di Giovanni Bocchi *Le bellezze della città di Fiorenza*, apparso nel 1591<sup>16</sup>, dedicato alla Granduchessa Cristina di Lorena e subito ristampato, con importanti aggiunte di Giovanni Cinelli<sup>17</sup>.

13 S. AMMIRATO, *Dell'Historie Fiorentine di Scipione Ammirato libri venti. Dal principio della città infino all'anno MCCCCXXXIV nel quale Cosimo de' Medici il Vecchio fu restituito alla patria*, Firenze, Filippo Giunta, 1600.

14 Cfr. D. MORENI, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana o sia catalogo degli scrittori che hanno illustrata la storia delle città, luoghi e persone della medesima, raccolta dal sacerdote Domenico Moreni, Canonico dell'insigne Real Basilica di San Lorenzo di Firenze, Accademico Fiorentino*, Firenze, Ciardetti, 1805, tomo I, pp. 30-31. Si veda inoltre, in proposito R. DE MATTEI, *Il pensiero politico di Scipione Ammirato con Discorsi inediti*, Milano, Giuffrè, 1963, p. 267 e ss.

15 F. L. DEL MIGLIORE, *Firenze città nobilissima illustrata da Ferdinando Leopoldo Del Migliore*, Firenze, Stamperia della Stella, 1684.

16 F. BOCCHI, *Le bellezze della città di Fiorenza, dove a pieno di pitture, di sculture, di sacri templi, di palazzi i più notabili artifizii et i più preziosi si contengono, scritte da Francesco Bocchi*, Firenze, 1591, senza indicazioni tipografiche.

17 Cfr. MORENI, *Bibliografia*, cit., tomo I, p. 134.

L'esigenza di unire un percorso visivo di realtà artistiche concrete agli eventi che ne avevano, direttamente o indirettamente, determinata la realizzazione era, dunque, sempre più avvertita e ne troviamo il tangibile esempio nel *Ristretto delle cose più notabili della città di Firenze*, di Raffaello Del Bruno, dato in luce da Iacopo Carlieri nel 1689, in occasione delle nozze di Violante Beatrice di Baviera con il Gran Principe Ferdinando de' Medici<sup>18</sup>. Del Bruno, per onorare la principessa bavarese, davvero curiosa di ogni cosa, aveva compendiato in tre dense giornate, colme di itinerari, quanto di significativo e di interessante contenesse Firenze, corredando il tascabile volumetto con un magnifico indice che consentiva di reperire facilmente ogni monumento. Poco prima il vicentino Galeazzo Gualdo Priorato non aveva mancato di richiamare di nuovo l'attenzione sulle caratteristiche istituzionali e amministrative dello stato toscano sotto il governo mediceo, con la sua suggestiva *Relazione della città di Fiorenza e del Granducato di Toscana sotto il regnante Granduca Ferdinando II*<sup>19</sup>, mentre il cistercense Niccolò Baccetti aveva ripercorso le principali vicende della storia fiorentina con la sua *Epitome Historiarum Florentinarum ad Ferdinandum II Magnum Etruriae Ducem*, ancora in attesa di giungere sotto i torchi di una stamperia<sup>20</sup>.

Se da Firenze ci spostiamo verso i principali centri abitati della regione, quanto abbiamo osservato in precedenza trova una ulteriore conferma. A Prato un bel profilo di storia locale era stato tracciato, in pieno Cinquecento, da Alessandro Guardini che, per ordine di Cosimo I dei Medici, aveva avuto la possibilità di "raunare et mettere insieme tutte le scritture di detta comunità"<sup>21</sup> e, nel 1596, un nuovo, importante contri-

18 *Ristretto delle cose più notabili della città di Firenze, fatto nuovamente e dato in luce ad istanza di Iacopo Carlieri*, Firenze, Eredi di Francesco Onofri, 1689.

19 G. GUALDO PRIORATO, *Relazione della città di Fiorenza e del Granducato di Toscana sotto il regnante Granduca Ferdinando II*, Colonia, Pietro de la Place, 1668.

20 Biblioteca Nazionale Centrale Firenze (B.N.C.F.), N. BACCETTI, *Epitome Historiarum Florentinarum ad Ferdinandum II Magnum Etruriae Ducem*, Fondo Magliabechiano, classe XXXVII, cod. 339.

21 A. GUARDINI, *Historia di Prato in Toscana*, in MORENI, *Bibliografia*, cit., tomo I, p. 469.

buto storico-geografico era stato realizzato da Giovanni Miniati, autore di una singolare *Narrazione e disegno della Terra di Prato in Toscana* che, al momento della stampa, venne corredata con una preziosa carta topografica, in grado di fornire un'esatta immagine della località<sup>22</sup>.

A Sansepolcro Anton Maria Graziani, con i suoi *De scriptis invita Minerva ad Aloysium fratrem*<sup>23</sup>, tracciava un robusto profilo di storia cittadina, collegando vicende familiari e personali al contesto urbano, in una sintesi affascinante e ricca di valore storiografico. L'opera, scritta in lingua latina, non ebbe la diffusione che meritava. Pubblicata postuma a Firenze nel 1745, con una dotta introduzione del gesuita Girolamo Lagomarsini, fornisce la testimonianza del significato della storia locale e della sua capillare diffusione fra Seicento e Settecento.

A Fivizzano Giovanni Maria Banni delineava, nel 1646, un ampio quadro d'insieme dell'importante cittadina, centro amministrativo di estrema rilevanza, stendendo una *Descrizione universale della Terra e Capitanato di Fivizzano*<sup>24</sup>. L'opera ebbe una notevole circolazione e fu tanto apprezzata da Giovanni Targioni Tozzetti, che se ne servì nel corso dei suoi viaggi nella zona, alla ricerca di curiosità naturalistiche.

A Montepulciano Spinello Benci dava alle stampe, nel 1641, una storia della splendida località. Il testo era ricco di curiosi riferimenti archeologici, tesi a celebrare il mondo etrusco e le mitiche origini del centro abitato. Non a caso fu inserito nell'opera un ritratto di Porsenna, inciso da Andrea Sansovino, con la significativa scritta: "Porsenae Haetruriae Regi Politianae Civitatis Fundatori"<sup>25</sup>.

A San Gimignano emergeva Curzio Picchena, segretario dei Grandu-

22 G. MINIATI, *Narrazione e disegno della Terra di Prato in Toscana, tenuta delle belle terre di Europa*, Firenze, Tosi, 1597.

23 A. M. GRAZIANI, *Antoni Mariae Gratiani a Burgo S. Sepulcri, Episcopi Amerini, De scriptis invita Minerva ad Aloysium fratrem libri XX, nunc primum editi cum adnotationibus Hieronymi Lagomarsini e Societate Iesu*, Firenze, Ad Insigne Apollinis, 1745.

24 G. M. BANNI, *Descrizione universale della Terra e Capitanato di Fivizzano, fatta nel 1646*, in MORENI, *Bibliografia*, cit., tomo I, p. 80.

25 S. BENCI, *Storia di Montepulciano*, Firenze, Massi e Landi, 1641. L'opera fu dedicata al Principe Giovanni Carlo dei Medici.

chi Ferdinando I e Cosimo II dei Medici, a cui si deve una interessante *Vita di Ferdinando I Gran Duca di Toscana*, conservata manoscritta nella Biblioteca Riccardiana di Firenze<sup>26</sup>. Non meno interessante appare *La travagliosa e miserabil vita del Cavaliere Niccolò de' Venerosi Pesciolino, de' Conti di Strido*, a lungo conservata manoscritta nella Biblioteca Comunale di San Gimignano ed ora integralmente edita a cura di Marina Macchio<sup>27</sup>. In essa l'autore narra non solo la propria esistenza nella celebre cittadina e nelle campagne circostanti, ma delinea, con estrema vivacità, un ampio spaccato di storia europea, fra la seconda metà del Cinquecento e l'inizio del Seicento. Davvero eccezionale è poi la figura dell'erudito Giovanni Vincenzo Coppi che, alla fine del Seicento, contribuì decisamente a porre la Valdelsa al centro della riflessione storica. I suoi *Annali, memorie ed uomini illustri di San Gimignano*, apparsi a Firenze nel 1695, impressi dai torchi di Cesare e Francesco Bindi, sono senza dubbio la miglior riprova dell'impegno di questo studioso e della sua piena adesione alla politica del Granduca Cosimo III, tesa alla costante valorizzazione dei centri minori della Toscana sotto il profilo storico e spirituale<sup>28</sup>.

A Volterra Mario Giovannelli, ricollegandosi a quanto Giovanni Rondinelli aveva messo in luce nella sua *Descrizione dell'antica e nobile città di Volterra*<sup>29</sup>, tesseva l'elogio dell'antichità e della nobiltà della celebre città etrusca affrontando un ampio arco cronologico, "dal principio della sua edificazione infin' al giorno d'oggi"<sup>30</sup>, senza trascurare la storia

26 Cfr. MORENI, *Bibliografia*, cit. tomo II, p. 182.

27 N. VENEROSI PESCIOLINI, *Vita*, A cura di M. Macchio, Firenze, Nerbini, 2011.

28 G. V. COPPI, *Annali, memorie ed uomini illustri di San Gimignano, ove si dimostrano le leghe e guerre delle Repubbliche Toscane*, Firenze, Bindi, 1695. Si veda in proposito G. CIPRIANI, *Il volto del potere fra centro e periferia. Saggi di Storia della Toscana*, Firenze, Nicomp, 2016, *L'erudizione storica a San Gimignano fra il XVI e il XVII secolo*, pp. 91-110.

29 Biblioteca Marucelliana Firenze (B.M.F.), G. RONDINELLI, *Descrizione di Giovanni Rondinelli dell'antica e nobile città di Volterra*, ms. A 234. Cfr. in proposito CIPRIANI, *Il mito etrusco*, cit., pp. 144-145.

30 M. GIOVANNELLI, *Cronistoria dell'antichità e nobiltà di Volterra, cominciando dal principio della sua edificazione infin' al giorno d'oggi, con le vite de' Santi volterrani*,

religiosa del centro abitato che, con S. Lino, aveva dato il secondo papa alla cristianità.

A Chiusi Giacomo Gori non esitò a far tesoro delle più antiche testimonianze, riprendendo, nella forma più eclatante, le conclusioni a cui era giunto Annio da Viterbo in relazione alla presenza di Noè-Giano in Italia. Nelle sue *Historie della città di Chiusi di Toscana*, Gori celebrava, infatti, Beroso Caldeo “historico grandemente commendato”<sup>31</sup>, mettendo ancor più in risalto l’antica regalità etrusca. Chiusi aveva sempre esercitato un fascino particolare e ad esso non era sfuggito il nostro autore, ben tenendo presente “che di lei si legge essere stata regina della Toscana et haver competuto colli Romani, che pure sono stati quasi sempre signori et patroni del mondo, al tempo del re Porsena”<sup>32</sup>.

A Cortona, dopo il sintetico quadro d’insieme realizzato nel 1591 da Giovanni Rondinelli<sup>33</sup>, veniva alla luce, nel 1633, una storia generale della città grazie all’impegno del romano Iacopo Lauro<sup>34</sup>, che non mancò di sottolineare, ancora una volta, lo straordinario ruolo svolto dalla civiltà etrusca. Fu pubblicato, nello stesso anno, anche un agile compendio delle vicende cortonesi, realizzato da Pietro Ridolfini<sup>35</sup>.

A Pisa Raffaello Roncioni ricostruiva le complesse vicende cittadine dalle origini al 1174 in un contributo dedicato al Granduca Ferdinando I

*coi fatti di personaggi illustri e nota de’ vescovi volterrani*, Pisa, Fantoni, 1613.

31 B.N.C.F., G. GORI, *Dell’historie della città di Chiusi di Toscana di Messer Iacomo Gori da Sena Longa*, Fondo Magliabechiano classe XXV, cod. 81, c.1v. L’opera fu parzialmente edita nel 1748: G. GORI, *Istoria della città di Chiusi in Toscana dall’anno 936 al 1595 di Messer Iacomo Gori da Senalonga, per la prima volta venuta in luce dall’esemplare manoscritto della Libreria Pubblica Magliabechiana, in Rerum Italicarum Scriptores ab anno Aerae Christianae millesimo sexcentesimo, quorum potissima pars nunc primum in lucem prodit, ex Florentinarum Bibliothecarum codicibus*, a cura di G. M. Tartini, Firenze, Viviani, 1748.

32 *Ivi*, c. 1 v.

33 B.M.F., G. RONDINELLI, *Descrizione di Cortona e suo contado fatta da Giovanni Rondinelli alla Serenissima Gran Duchessa di Toscana l’anno 1591*, ms. A.230.7. Cfr. in proposito CIPRIANI, *Il mito etrusco*, cit., pp. 187-188.

34 I. LAURO, *Istoria della città di Cortona*. Roma, Grignani, 1633.

35 P. RIDOLFINI, *Compendio dell’historia e pianta della città di Cortona*, Roma. Grignani, 1633.

dei Medici, che non è mai apparso in forma stampata<sup>36</sup>, ma che ha avuto larga fortuna, tanto da essere fruttuosamente utilizzato da studiosi come Thomas Dempster, Lodovico Antonio Muratori e Giovanni Lami.

A Siena, dopo la sommaria *Relazione della città*, stesa attorno al 1615 da Giulio Mancini<sup>37</sup>, medico di Urbano VIII Barberini, comparivano i due volumi delle *Historie* di Giugurta Tommasi, pubblicati a Venezia fra il 1625 e il 1626<sup>38</sup>, di ampio respiro e di indubbio rilievo storiografico. Girolamo Gigli, nel suo *Diario Senese*, ricorda, però, un terzo volume dell'opera rimasto manoscritto e "che molto più della già stampata meriterebbe la pubblicazione"<sup>39</sup>.

Ad Arezzo, la *Relazione sopra lo stato antico e moderno della città*, scritta da Giovanni Rondinelli nel 1583 e dedicata al Granduca Francesco I dei Medici<sup>40</sup>, costituiva un punto fermo nella tradizione locale, a cui erano cari i classici temi presenti nei *Commentaria* di Annio da Viterbo. "Vogliono i più", scriveva infatti "che Arezzo, antichissima e nobilissima città, prendesse nel nascimento suo il nome dalla figlia di Noè, la quale, fra molti altri nomi, era chiamata Arizia, che in lingua aramea *arez* significa terra fertile, dal quale nome Giano fece Arezzo in Toscana una delle prime e principali città da lui edificate e questa opinione ha più che ciascun'altra del verisimile. Altri *ab ara*, cioè altare, rispetto a' sacrifici che facevano secondo l'uso de' Toscani, da' quali presero i Romani la religione"<sup>41</sup>.

36 B.N.C.F., R. RONCIONI, *Istoria della città di Pisa dalla sua fondazione fino al 1174, divisa in VII libri*, Fondo Magliabechiano, classe XXV, cod. 94.

37 G. MANCINI, *Relazione della città di Siena*, Cfr. MORENI, *Bibliografia*, cit., tomo II, pp. 16-17.

38 G. TOMMASI, *Dell'Historie di Siena*, Venezia, Pulciani, 1625-1626.

39 G. GIGLI, *Diario Senese in cui si veggono alla giornata gli avvenimenti più ragguardevoli spettanti sì allo spirituale, sì al temporale della città e stato di Siena, con la notizia di molte nobili famiglie di essa*, Lucca, Venturini, 1723, tomo II, p. 553.

40 G. RONDINELLI, *Relazione di Giovanni Rondinelli sopra lo stato antico e moderno della città di Arezzo. Al Serenissimo Granduca Francesco I l'anno 1583*, Arezzo, Bellotti, 1755. La *Relazione*, a lungo conservata manoscritta presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze (ms. Redi 51), venne pubblicata per la prima volta ad Arezzo nel 1755, per intervento dello stampatore Michele Bellotti.

41 *Ivi*, pp. 7-8.



A Monte San Savino era ancora apprezzata la *Cronichetta* realizzata dal camaldolese Agostino Fortunio, che aveva avuto l'onore di essere impressa dalla stamperia Sermartelli nel 1583, con una altisonante dedica al Granduca Francesco I dei Medici. Fortunio, proprio come Rondinelli, non esitava a soffermarsi sulla presenza di Noè-Giano in Toscana: “Depende l'origine della terra del Monte dalla terra antichissima di Monte Iano... prese il nome detta terra di Monte Iano da Noè Giusto che ne fu fondatore, il quale Noè fu cognominato Iano, oltre a gli altri cognomi, dalle genti che nacquero, dopo il diluvio, di lui e de' suoi figliuoli e descendenti. Le quali genti moltiplicarono in manco spatio di cento anni in tanto numero che furono bastanti a riempire tutto il mondo, come scrive Beroso, sacerdote caldeo, storico”<sup>42</sup>.

Il richiamo a Beroso non poteva che evocare Annio da Viterbo, assieme ai suoi falsi scritti e non può non colpire la persistente fortuna di questo autore anche in piena Controriforma. La figura di Noè-Giano, a prescindere da ogni considerazione religiosa, ben si legava, infatti, sia allo spirito apologetico cittadino diffuso in ogni località della Toscana, sia ai tratti salienti di quella politica medicea che, nella celebrazione di un autoctono passato, aveva saputo consolidare ideologicamente la propria egemonia.

A Pistoia non mancarono contributi di qualità. Baccio Cancellieri realizzò, nel 1614, una ricca biografia del Granduca Ferdinando I, analizzando con cura la politica interna e la politica estera medicea fra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento. Il testo fu preparato per la stampa e dedicato a Cristina di Lorena, consorte del sovrano, ma non giunse mai sotto i torchi di una stamperia ed è ancora manoscritto<sup>43</sup>.

42 A. FORTUNIO, *Cronichetta del Moonte San Savino di Toscana di Don Agostino Fortunio, monaco camaldolese fiorentino, dove si scrive l'origine et stati diversi passati della terra del Monte San Savino, mediante le guerre de' Fiorentini, Aretini, Sanesi, Perugini e del Regno di Napoli, che famiglie ha prodotte e persone illustri, la venuta della Vergine Maria al Colle di Vertighe e l'origine e propagazione di Casa di Monte, con alcune vite, con quella del Signor Ascanio della Corgna*, Firenze, Sermartelli, 1583, lib. I, p. 1.

43 Biblioteca Moreniana Firenze (B.Mo.F), B. CANCELLIERI, *Breve racconto dell'azioni e felicità del Serenissimo Ferdinando Medici terzo Gran Duca di*

Il canonico Pandolfo Arferuoli interruppe nel 1636, pochi mesi prima della morte le sue minuziose *Historie*, rimaste inedite<sup>44</sup>. L'opera, iniziata circa dieci anni prima e dedicata già nel 1628 al "Gonfaloniere e agli Anziani della città di Pistoia"<sup>45</sup>, costituiva il primo, articolato tentativo di ricostruzione delle vicende cittadine alla luce degli eventi toscani e di quelli italiani. Arferuoli utilizzava documenti originali e ricordi personali, senza dimenticare la ricca produzione dei maggiori storici dal primo Trecento al tardo Cinquecento. Non mancavano riferimenti alle celebri *Antiquitates* anniane e si faceva ricorso alla falsa silloge del viterbese per provare che Pistoia sarebbe stata fondata in epoca di gran lunga anteriore a quella di Catilina. Pagine di grande efficacia narrativa erano dedicate al dramma della peste, vissuto in prima persona dal canonico pistoiese, ma non meno interessanti erano le sue riflessioni sulla società seicentesca, sempre più inserita nell'orbita medicea.

Prezioso è poi il contributo del servita Michelangelo Salvi che, nel 1655, consegnò al tipografo locale Fortunati il primo volume delle sue *Historie di Pistoia*. Dopo una anteprima, riscontrati errori e imprecisioni, il lavoro fu ritirato e consegnato, in una nuova versione, allo stampatore Ignazio De' Lazari che lo pubblicò a Roma nel 1656, con una dedica al Cardinale Spada. Salvi affrontava il complesso problema delle origini della città e, facendo, ancora una volta, tesoro della falsa silloge di Annio da Viterbo, sosteneva che Pistoia aveva avuto origine da Sabatio Saga, pronipote di Noè, noto anche con il nome di Pistio<sup>46</sup>. Nello stesso 1656 Salvi ottenne la licenza per la stampa del secondo volume delle sue *Historie*. L'opera fu affidata ai torchi del Fortunati ed entrò subito in lavorazione uscendo puntualmente nel 1657. Il testo fu arricchito da una superba pianta della città, realizzata da Francesco Leoncini.

La veduta prospettica ricalcava da vicino il modello delineato per Fi-

*Toscana, descritto da Baccio Cancellieri, ms.42.*

44 Conservate presso l'Archivio Capitolare di Pistoia (A.C.P.), con segnatura C 49-50.

45 A.C.P. P. ARFERUOLI, *Historie della città di Pistoia*, ms. C 49-50, tomo I, Epistola dedicatoria.

46 Cfr. M. SALVI, *Delle historie di Pistoia e fazioni d'Italia*, Roma, Lazari, 1656, tomo I, pp. 17-18.

renze, da Stefano Bonsignori, nel 1584. Le mura, con la loro possente e nitida struttura, racchiudevano il complesso reticolo stradale in cui emergevano i principali monumenti: il Duomo, il Battistero, Santa Maria dell'Umiltà. Ampi spazi verdi caratterizzavano il centro cittadino, consentendo colture o ampliamenti urbanistici all'ombra delle difese esistenti. Salvi redasse successivamente un terzo volume che vide la luce a Venezia, presso il Valvasense, nel 1662. Il dotto servita giungeva con il suo testo fino al 1657, affrontando la complessa ricostruzione dell'età a lui contemporanea. L'opera era dedicata al Cardinale Giulio Rospigliosi, influente Segretario di Stato di Alessandro VII Chigi.

A Lucca, uno dei centri in cui maggiormente fiorì l'amore per la narrazione storica, nel corso del Seicento, dopo la *Cronica* di Giovanni Saminati<sup>47</sup>, videro la luce: il *Compendio storico delle memorie di Lucca* di Martino Manfredi<sup>48</sup>, gli *Abbozzi d'alcuni successi d'Italia e Toscana*, di Francesco Bendinelli<sup>49</sup>, ricchi di riflessioni sulle vicende politiche dell'intera penisola italiana, dello stato mediceo e della repubblica lucchese, i *Compendi storici* di Cristofano Bernardi<sup>50</sup> e gli importanti *Annali di Lucca* di Paolino Minutoli<sup>51</sup> che racchiudevano gli eventi di un impressionante arco cronologico: dall'origine della città al 1643.

Anche a Pescia non solo Francesco Galeotti lavorò, poi, nel corso del XVII secolo. Pure la *Istoria delle eroiche azioni di Ugo il Grande, Duca*

47 Archivio di Stato di Lucca (A.S.L.), G. SAMINIATI, *Cronica di Lucca*, Biblioteca Manoscritti 15-17. Cfr. in proposito R. SABBATINI, *I Guinigi tra '500 e '600. Il fallimento mercantile e il rifugio nei campi*, Lucca, Pacini Fazzi, 1979, p. 15 e ad indicem.

48 Biblioteca Statale di Lucca (B.S.L.), M. MANFREDI, *Compendio storico delle memorie di Lucca*, ms. 845. Cfr. in proposito R. MAZZEI, *La società lucchese del '600*, Lucca, Pacini Fazzi, 1977, p. 5 e ad indicem.

49 B.S.L., F. BENDINELLI, *Abbozzi d'alcuni successi d'Italia e Toscana ove, in compendio, si contengono molte cose di Lucca*, ms. 2591. Cfr. in proposito MAZZEI, *La società lucchese*, cit., p. 5 e ad indicem.

50 B.S.L., C. BERNARDI, *Compendi storici della città e dominio di Lucca*, ms. 3219. Cfr. in proposito MAZZEI, *La società lucchese*, cit., p. 7n.

51 A.S.L., P. MINUTOLI, *Annali di Lucca dall'origine di essa città sino al 1643*, Biblioteca Manoscritti 79. Cfr. in proposito MAZZEI, *La società lucchese*, cit., p. 31n.

della Toscana, di Spoleto e di Camerino...con la Cronica dell'Abbadia di Fiorenza... et le Memorie di Pescia, del monaco cassinese Placido Puccinelli<sup>52</sup> devono essere ricordate, benché proprio le *Memorie di Pescia* appaiano, in più punti, strettamente dipendenti dalla fatica di Galeotti e di scarsa originalità.

Il quadro d'insieme che emerge è, dunque, complesso e articolato, tanto da far risaltare l'intera Toscana del XVII secolo come estremamente sensibile ad ogni forma di indagine storica locale. Certo tesi favolose, miti rinascimentali e oggettive ricostruzioni, talvolta sono fuse e amalgamate in sintesi sconcertanti, specchio di una mentalità e di un metodo d'indagine un tempo ritenuti naturali e necessari. Pochi riescono a padroneggiare la complessa materia affrontata con doverosa serenità e con il necessario rigore, avvicinandosi a quei criteri storiografici illuministici che, con le dovute integrazioni, sono giunti fino a noi. Galeotti emerge in questo panorama per il suo vigore narrativo, per la costante ricerca della verità documentaria, per la palese esposizione delle fonti ed il suo lavoro ha, senza dubbio, un valore paradigmatico, ancor oggi non apprezzato in tutte le sue valenze positive. Le *Memorie di Pescia* non sono, infatti, un'opera secondaria, da inserire distrattamente in un genere letterario, o nel costume di un'epoca, sono invece un valido contributo da troppo tempo in attesa di legittimo e meritato riconoscimento sul piano storiografico.

52 P. PUCCINELLI, *Istoria dell'eroiche azioni di Ugo il Grande, Duca della Toscana, di Spoleto e di Camerino, Vicario d'Italia per Ottone III Imperatore e prefetto di Roma. Di nuovo ristampata con curiose aggiunte e corretta. Con la Cronica dell'Abbadia di Fiorenza, suoi privilegi pontifici e cesarei. Il trattato di circa mille inscripciones sepolcrali. La galleria sepolcrale con l'introduzione della festa di San Mauro et le Memorie di Pescia, terra cospicua e principalissima di Toscana del P. D. Placido Puccinelli, monaco cassinese, antiquario, cronista, cerimoniere sacro et accademico di Milano, l'Infaticabile*, Milano, Malatesta, 1664. L'opera era apparsa per la prima volta nel 1643 a Venezia, impressa dai torchi di Matteo Leni e Giovanni Vecellio, priva, però, della *Cronica dell'Abbadia di Fiorenza*. Cfr. in proposito MORRENI, *Bibliografia*, cit., tomo II, pp. 218-219; C. STIAVELLI, *Saggio di una bibliografia pesciatina*, Pescia, 1900, senza indicazioni tipografiche, pp. 97-98.

## XI

### Galileo, Vincenzo Viviani e Luigi XIV. Il sole e il calore della politica

Come narra Voltaire, nel 1662, a breve distanza dall'ascesa al potere di Luigi XIV nella pienezza del suo ruolo di sovrano assoluto, "un antiquaire, nommé d'Ouvrier, imagine dès lors, pour Louis XIV, l'emblème d'un soleil dardant ses rayons sur un globe avec ces mots: NEC PLURIBUS IMPAR. L'idée était un peu imitée d'une devise espagnole faite pour Philippe II et plus convenable à ce Roi, qui possédait la plus belle partie du Nouveau Monde et tant d'états dans l'ancien qu'à un jeune Roi de France qui ne donnait encore que des espérances. Cette devise eut un succès prodigieux; les armoiries du Roi, les meubles de la Couronne, les tapisseries, les sculptures en furent ornés"<sup>1</sup>. In traduzione italiana. "Un cultore di studi antiquari, di nome d'Ouvrier, immagina allora per Luigi XIV l'emblema di un sole che dardeggia i suoi raggi su di un globo, con queste parole: NEC PLURIBUS IMPAR. L'idea era in parte tratta da un emblema spagnolo elaborato per Filippo II e più adatto a questo Re, che era signore della gran parte del Nuovo Mondo e di tanti stati nel Vecchio, piuttosto che a un giovane Re di Francia che, per il momento, non aveva dato corpo che a delle speranze. Questo emblema ebbe un successo prodigioso, le armi gentilizie del Re, gli arredi della Corona, le tappezzerie, le sculture ne furono ornate".

Ecco come nasceva e si consolidava l'immagine del Re Sole, il sovrano a tutti superiore, NEC PLURIBUS IMPAR che, come il sole, risplendeva su tutto il suo regno, diffondendo vita, luce e calore in ogni luogo. Il sole, però, non era solo un astro benefico, ma una realtà di ben altra portata. Alcuni avevano infatti sostenuto, con validi argomenti, che non

1 VOLTAIRE, *Le siècle de Louis XIV*, Paris, Garnier, s. d., p. 299. Sulla figura di Luigi XIV si veda F. CASONI, *Istoria di Lodovico il Grande*, Milano, Vigone e Cairolo, 1722

fosse un semplice pianeta destinato a ruotare attorno alla terra, ma il vero centro dell'universo. Niccolò Copernico era stato il primo ad affermarlo e nel 1632, sei anni prima della nascita di Luigi XIV<sup>2</sup>, Galileo Galilei lo aveva ribadito nel suo celebre *Dialogo sopra i massimi sistemi*<sup>3</sup>.

La vicenda galileiana e soprattutto la condanna del sistema eliocentrico da parte del Sant'Uffizio, culminata con l'abiura dello scienziato, nel 1633 e con il rogo del *Dialogo*, ritenuto eretico, erano tornate alla ribalta nel 1642, al momento della morte dello studioso, costretto a vivere isolato in una villa ad Arcetri, nella campagna attorno a Firenze. La famiglia Galilei, appartenente all'aristocrazia fiorentina, aveva il proprio sepolcro gentilizio nella chiesa di Santa Croce, legata all'Ordine Francescano. In quel momento il complesso di Santa Croce era, però, sede dell'Inquisizione ed i frati, prima di procedere alla sepoltura dello scienziato chiesero il parere della Santa Sede. Urbano VIII Barberini negò il permesso alla deposizione della salma in Chiesa ma, contemporaneamente, il Granduca Ferdinando II dei Medici, protettore di Galileo e nemico del Barberini, manifestò la sua ferma volontà di esaudire il desiderio dei familiari e di far valere i loro diritti. La situazione era di difficilissima soluzione ma i frati non si persero d'animo e, per non disobbedire né al Papa, né al Granduca, individuarono un angusto stanzino dietro ad una cappella, al termine di un corridoio presso la sacrestia e lì collocarono il corpo di Galileo. Era in Santa Croce, ma non in Chiesa<sup>4</sup>.

L'antica concezione tolemaica, che indicava nella terra il centro dell'universo, era stata imposta dal papato, ma veniva rifiutata dal mondo protestante ed appariva sempre più debole e scientificamente dubbia. L'eredità galileiana venne raccolta dal fedelissimo allievo Vincenzo Viviani e sostenuta dal Granduca Ferdinando II e da suo fratello, il Principe Leopoldo. Proprio a Firenze, all'interno della Reggia di Palazzo

2 Luigi XIV aveva visto, infatti, la luce il 5 Settembre 1638 e gli era stato imposto il nome di Luigi Deodato.

3 Cfr. L. GEYMONAT, *Galileo Galilei*, Torino, Einaudi, 1969, p. 169 e ss.

4 Si veda in proposito P. GALLUZZI, *I sepolcri di Galileo. Le spoglie vive di un eroe della scienza*, in *Il Pantheon di Santa Croce a Firenze*, A cura di L. Berti, Firenze, Cassa di Risparmio di Firenze 1993, pp. 145-182.

Pitti, prima con le private riunioni della Sperimentale Accademia Medicea, già nel 1642 e dopo, a partire dal 1657, con la creazione dell'Accademia del Cimento, la figura di Galileo venne posta in primo piano, accanto a quel metodo sperimentale che era stato alla base delle osservazioni del celebre scienziato. Anima del Cimento fu proprio Viviani e Luigi XIV, di fronte alla eventualità che il sole fosse realmente considerato il centro dell'universo, non esitò ad entrare in contatto con lo studioso fiorentino.

Il sovrano aveva celebrato, per mezzo dell'astro, la sua luminosità vivificante, ma la dimensione universale che il sole stava ormai assumendo, benché avversata dal papato, appagava Luigi XIV oltre ogni limite. La figura di Galileo stava, infatti, avendo nuovo risalto nella seconda metà del Seicento e proprio Viviani ne aveva realizzato un sintetico profilo in forma di lettera, indirizzandolo il 29 Aprile 1654 al Principe Leopoldo de' Medici, per mettere in evidenza quella unità fra scienza e fede che aveva sempre caratterizzato il pensiero dello scienziato, cattolico devoto e praticante. Le parole di Viviani erano esplicite nel loro contenuto, soprattutto in relazione alla stampa del *Dialogo sopra i massimi sistemi* ed al processo inquisitoriale che ne era seguito.

“Le calunnie e contraddizioni de' suoi nemici e oppositori, che poi lo tennero quasi sempre angustiato, lo renderono ancora assai ritenuto nel perfezionare e dar fuori le opere sue principali di più meravigliosa dottrina che però, non prima che dell'anno 1632, pubblicò il *Dialogo de' due massimi sistemi tolemaico e copernicano*, pel soggetto del quale sin da principio che andò lettore a Padova, aveva di continuo osservato e filosofato... Esaminati e discussi i gran problemi della costituzione dell'universo e delle reciprocazioni del mare, intorno al quale accidente egli poi, nel 1616, che si trovò in Roma, scrisse, ad istanza dell'Eminentissimo Cardinale Orsini, un assai lungo discorso... Ma presentando che della dottrina di questo suo trattato, fondato sopra l'assunto del moto della terra, si trovava alcuno che si faceva autore, si risolvé d'inserirla nella detta opera del *Sistema*, portando insieme indeterminatamente, per l'una parte e per l'altra, quelle considerazioni che, avanti e dopo i suoi nuovi scoprimenti nel cielo, gli erano sovvenute in comprobazione dell'opi-

nione copernicana e le altre solite addursi in difesa della posizione tolemaica, le quali tutte, ad istanza di gran personaggi, egli aveva raccolte e, ad imitazione di Platone, spiegate in Dialogo... Ma essendosi già il Signor Galileo, per le altre sue ammirabili speculazioni con immortal fama sino al cielo innalzato e con tante novità acquistatosi tra gli uomini del divino, permesse l'Eterna Provvidenza che ei dimostrasse l'umanità sua con l'errare, mentre nella discussione dei due sistemi di dimostrò forse più aderente alla ipotesi copernicana, già dannata da Santa Chiesa, come repugnante alla Divina Scrittura.

Fu perciò il Signor Galileo, dopo la pubblicazione de' suoi dialoghi, chiamato a Roma dalla Congregazione del Santo Ufficio dove, giunto intorno a' 10 di Febbraio 1632, ab Incarnatione, dalla somma clemenza di quel tribunale e del sovrano pontefice Urbano VIII, che per altro lo conosceva troppo benemerito alla Repubblica de' Letterati, fu arrestato nel delizioso palazzo della Trinità dei Monti, appresso all'ambasciatore di Toscana e in breve, essendogli dimostrato il suo errore, retrattò come vero cattolico questa sua opinione, ma in pena gli fu proibito il suo dialogo e, dopo cinque mesi, licenziato di Roma, in tempo che la città di Firenze era infetta di peste, gli fu destinata per carcere, con generosa pietà, l'abitazione del più caro signore e stimato amico che avesse nella città di Siena, che fu Monsignor Arcivescovo Piccolomini, della qual gentilissima conversazione egli godè con tanta quiete e soddisfazione dell'animo”<sup>5</sup>.

Dunque Galileo non era un eretico, come provava la sua sincera devozione, era solo incorso in un “errore” e gli studi di Viviani dovevano essere incoraggiati, proprio perché, grazie ad essi, l'oggettività della scienza avrebbe potuto trionfare, consolidando quella verità che, presso la corte fiorentina, sia il Granduca Ferdinando II che suo fratello Leopoldo stavano già coltivando, come puro atto di giustizia riparatrice. La Sperimentale Accademia Medicea ne era la riprova ed il metodo che accompagnava ogni esperienza non solo rafforzava l'immagine di Galileo ma rendeva i suoi studi una fonte inesauribile di cultura. Il trionfo di Galileo poteva

5 V. VIVIANI, *La vita ed alcune lettere familiari di Galileo Galilei*, Venezia, Alvisopoli, 1826, pp. 47-50.



porre di nuovo al centro dell'attenzione la visione copernicana del sole, rilanciarne il significato allegorico evocando il sovrano che ne incarnava l'immagine e lo splendore ed il calore emanati dalla politica francese avrebbero potuto superare i confini di quel regno ed estendersi al di là della terra nello spazio infinito, fino a raggiungere l'eternità.

Luigi XIV, ben valutata l'eccezionale circostanza, non esitò e nel 1664, come ricorda Marco Lastri, "unicamente mosso dalla stima ch'ei professava"<sup>6</sup> nei confronti dello scienziato fiorentino, gli assegnò una ricca pensione annua. Divenuto benestante, Viviani poté acquistare vari immobili nell'odierna Via S. Antonino che "fece rifabbricare con un disegno molto elegante"<sup>7</sup>, dall'architetto Giovan Battista Nelli, fino a creare un vero e proprio palazzo. L'operazione fu condotta a partire dal 1686 e Viviani, per onorare definitivamente Galileo che, come abbiamo visto, era stato sepolto in Santa Croce dove nessuno poteva vederlo per la condanna inflittagli dal Sant'Uffizio, meditò una singolare soluzione.

La facciata del nuovo edificio fu parzialmente coperta da due grandi lapidi in muratura ai lati del portone d'ingresso, contenenti l'elogio dello scienziato. Al di sopra del portone fu poi collocato un busto bronzeo di Galileo, realizzato da Giovan Battista Foggini e più in alto, nel centro, fu collocata una nuova lapide in cui si celebrava proprio Luigi XIV, che aveva reso possibile il rilancio della teoria eliocentrica. Il testo, tracciato con inchiostro nero di particolare consistenza, non poneva dubbi interpretativi:

AEDES A DEO DATAE LUDOVICI MAGNI  
 HONORIFICO AERE COMPARATAE AC DENUO CONSTRUCTAE  
 D.O.M.  
 ERECTAE AC GENEROSAE MENTIS VIATOR  
 QUI VERITATIS ET SAPIENTIAE AMORE PERCELLERIS QUI BENEFICIA IN TE

6 M. LASTRI, *Casa di Vincenzo Viviani detta dei Cartelloni, monumento di scienza*, in *L'Osservatore Fiorentino sugli edifizii della sua patria. Quarta edizione eseguita sopra quella del 1821, con aumenti e correzioni del Sig. Cav. Prof. Giuseppe Del Rosso*, tomo IV, Firenze, Celli, 1836, p. 65.

7 *Ibidem*.

COLLATA NON OCCULIS DUM PER HANC VIAM OPPORTUNE  
PROFECTO A  
MAIORIBUS NOSTRIS AMORIS NUNCUBATAM INCEDIS QUOD  
IPSAHOC HUMILE QUIDEM  
SED VERI GRATIQUE AMORIS ARGUMENTUM OBSEQUENTIS  
DISCIPULI ERGA  
VERITATIS ET SAPIENTIAE DEI VIDELICET UNICE AMANTEM  
PRAECEPTOREM  
ATQUE ITIDEM ADDICTISSIMI CLIENTIS ERGA SUOS SERENISS.  
AC CLEMENTISS.  
DD ET LUDOVICUM MAGNUM BENIGNISSIMUM SIBI SYDUS  
NUNC ESSET PUBLICE DEMONSTRATURA SISTE GRADUM PA-  
RUMPER  
ASPICE ET UTRINQUE EXARATA PERLEGERE NE GRAVERIS  
AT SI MORAE ES IMPATIENS LAETO ANIMO PERGE<sup>8</sup>.

Così in traduzione italiana:

DIMORA DONATAMI DA DIO, PROCURATAMI PER ONORIFICA  
MUNIFICENZA  
DI LUIGI IL GRANDE E DI NUOVO COSTRUITA  
A DIO OTTIMO MASSIMO  
O VIANDANTE DI ANIMO RETTO E GENEROSO CHE SEI PRO-  
FONDAMENTE TOCCATO  
DALL'AMORE DELLA VERITA' E DEL SAPERE, CHE NON TIENI  
NASCOSTI I BENEFICI CHE TI  
VENGONO FATTI MENTRE PERCORRI QUESTA VIA, CHE FU  
CHIAMATA DAI NOSTRI AVI  
DAVVERO OPPORTUNAMENTE DELL'AMORE PERCHÈ ORA  
AVREBBE MOSTRATO  
PUBBLICAMENTE QUESTA TESTIMONIANZA, CERTAMENTE  
UMILE, MA DI VERO E GRATO  
AMORE DI UN DISCEPOLO DEVOTO VERSO UN MAESTRO CHE

8 R. LUNARDI – O. SABBATINI, *Il rimembrar delle passate cose. Una casa per memoria: Galileo e Vincenzo Viviani*, Firenze, Polistampa, 2009, p. 23.

HA AMATO UNICAMENTE LA  
VERITA' E IL SAPERE, CIOÈ DIO E AL TEMPO STESSO DI UN  
SUDDITO FEDELISSIMO AI SUOI  
SERENISSIMI E CLEMENTISSIMI SIGNORI E A LUIGI IL GRANDE,  
SUA BENIGNISSIMA STELLA  
SOFFERMATI UN POCO, GUARDA E NON SDEGNARE DI LEGGE-  
RE LE SCRITTE TRACCIATE DA  
AMBEDUE I LATI, MA SE NON TI SENTI DI TOLLERARE UN IN-  
DUGIO PROSEGUI SENZA  
DARTI PENA.

Proprio il sovrano francese, per porre se stesso al centro dell'universo assieme al sole, che ne costituiva la concreta e luminosissima immagine personale, aveva dato di nuovo il massimo risalto agli studi astronomici e Galileo emergeva in tutto il suo spessore innovativo assieme a Viviani, che ne rappresentava il tangibile spirito di continuità. I rigori del Sant'Uffizio erano ormai un lontano ricordo e lo stesso Viviani, nel 1696, fu chiamato a far parte della prestigiosa, ma protestante, Royal Society di Londra, mentre Luigi XIV, sempre più pieno di entusiasmo e di ammirazione, volle, nel 1699, che lo scienziato fiorentino divenisse membro della Académie des Sciences di Parigi.

L'Illuminismo stava affermandosi progressivamente e, proprio grazie al clima culturale creato dal Re Sole, Laurent Bordelon poteva pubblicare nel 1710, nella capitale francese, la sua straordinaria *Istoria delle immaginazioni stravaganti del Signor Oufle che serve di preservativo contro la lettura de' libri che trattano della magia, dei demoni, spiritati, stregoni, licantropi, incubi, succubi e del notturno congresso delle streghe, degli spiriti folletti, geni, fantasmi ed altre siffatte larve, de' sogni, della pietra filosofica, dell'astrologia giudiziaria, degli oroscopi, talismani, giorni avventurosi e disavventurosi, eclissi comete e finalmente di qualunque sorta di visioni, d'indovinamenti, di sortilegi, d'incantesimi e di altre pratiche superstiziose*<sup>9</sup>. Era un vero e proprio inno al razionalismo. Chi credeva, infatti, al-

9 Così nella traduzione in lingua italiana apparsa a Lucca nel 1758, "A spese di Giambattista Novelli"

le “immaginazioni stravaganti”, solo il signor Oufle, delizioso gioco di parole per Le Fou, il folle. Qual’era la via per raggiungere la verità: l’uso della ragione, l’unica dote in nostro possesso in grado di dissolvere le false credenze e le superstizioni.

La luce si apprestava a trionfare sulle tenebre dell’oscurantismo ed all’inizio del Settecento, proprio a Firenze, grazie al Granduca Giangastone, l’ultimo esponente della dinastia dei Medici, Galileo sarebbe definitivamente uscito dall’angusto locale in cui era stato confinato, per annunciare al mondo l’assoluta validità del metodo scientifico. L’elezione del Pontefice Clemente XII, nel 1730, rese possibile il miracolo. Proprio Giangastone si era adoperato per l’ascesa al soglio di Pietro di Lorenzo Corsini ed il Cardinale fiorentino, grato per il prezioso sostegno ricevuto, non ebbe l’animo di negare un favore personale al sovrano mediceo.

Ottenuto il permesso alla traslazione della salma di Galileo, una grande tomba marmorea fu presto realizzata all’ingresso della Chiesa di Santa Croce, nella navata sinistra. Ai lati del sarcofago, Girolamo Ticcianti scolpì la meditata immagine della Geometria, mentre Vincenzo Foggini dette vita ad una conturbante Astronomia, che svelava parte del suo corpo nel mostrare una rappresentazione delle macchie solari. Al di sopra dell’urna sepolcrale fu collocato un superbo busto dello scienziato di Giovan Battista Foggini. Galileo vi era raffigurato nella sua maturità, con in mano il cannocchiale, lo strumento delle sue straordinarie scoperte. I suoi occhi erano allusivamente rivolti verso il cielo, ma alla base del monumento, in un cartiglio, un sole bronzeo risplendeva al centro dell’universo, circondato da corpi celesti, il sole di Copernico che finalmente era uscito dall’oscurità in cui era stato relegato.

L’apertura della tomba nello stanzino non fu, però, priva di sorprese. Si sapeva che anche Vincenzo Viviani aveva voluto la propria sepoltura in quel luogo, per essere eternamente unito al venerato maestro ma, aperto il pavimento dell’angusto locale, emersero tre cadaveri, uno dei quali appariva chiaramente di una donna. Compiute accurate ricerche non si riuscì ad appurare l’identità di quei resti ma prese pian piano corpo l’ipotesi che si trattasse di una persona molto cara a Galileo, forse sua figlia Virginia, più nota come Suor Maria Celeste, monaca nel convento

delle Clarisse di S. Matteo in Arcetri e morta nel 1634. Come separare, dunque, una figlia devota e chi aveva compiuto ogni sforzo per l'affermazione del pensiero galileiano dalle spoglie del grande scienziato. La tomba era grande e dal 1737 Galileo, forse Suor Maria Celeste e Vincenzo Viviani riposano assieme, testimoniando quotidianamente la nobiltà dei sentimenti, la dignità degli studi e la perseveranza della ragione, alimentate dal lungimirante mecenatismo dei Medici e di Luigi XIV.

È interessante sottolineare, come ben mette in risalto Paolo Galluzzi<sup>10</sup>, che la traslazione dei resti di Galileo avvenne il 12 Marzo 1737 alle sei di pomeriggio, esattamente nello stesso giorno ed alla stessa ora in cui, nel 1564, le spoglie mortali di Michelangelo Buonarroti, trafugate da Roma, furono solennemente depositate nella Basilica di Santa Croce. Si volle, dunque, ribadire, nella maniera più eclatante, lo stretto legame fra le due personalità titaniche che avevano sfidato i propri contemporanei e che si erano imposte per il proprio genio. Non a caso, nel 1736, Anton Francesco Gori, nella sua prefazione alla nuova edizione della celebre biografia di Michelangelo di Ascanio Condivi, non aveva esitato a presentare come “proponimento ammirabile della Divina Provvidenza”<sup>11</sup> la nascita di Galileo al momento della morte del Buonarroti. Anche la Chiesa aveva dovuto arrendersi di fronte alla realtà della scienza e la condizione sacerdotale dello stesso Gori fa ben comprendere quanto cammino fosse stato percorso dal 1633.

10 GALLUZZI, *I sepolcri di Galileo*, cit., p. 176.

11 A. CONDIVI, *Vita di Michelangelo Buonarroti*, Firenze, Albizzini, 1736, p. XV.



## XII

### Antonio Cocchi erudito. La traduzione degli *Amores* di Anzia e Abrocome di Senofonte Efesio

Antonio Cocchi, conseguita la laurea in Filosofia e Medicina, a Pisa, il 10 Maggio 1716<sup>1</sup>, grazie al sostegno economico del Marchese Carlo Rinuccini, di cui il padre Diacinto era un solerte impiegato, si immerse nei suoi studi prediletti. Da un lato lo attraeva l'esame del corpo umano, ben ricordando le appassionante lezioni pisane di Anton Domenico Gotti<sup>2</sup> e quelle fiorentine di Tommaso Puccini<sup>3</sup>, dall'altro lo allettava l'apprendimento delle lingue, antiche o parlate. Sotto quest'ultimo aspetto è interessante ricordare che Cocchi conosceva ed utilizzava le principali lingue europee: inglese, francese, tedesco, spagnolo ed era pienamente padrone anche del greco, del latino, dell'ebraico e dell'arabo.

L'ottima conoscenza dell'inglese, allora poco comune, gli aprì le porte della ricca colonia britannica presente a Firenze. Molti chiedevano i suoi servigi di medico e Cocchi, proprio per il suo vasto sapere, divenne presto amico dell'erudito inglese Teofilo Hastings, Conte di Huntingdon. Proprio l'Hastings gli offrì, nel 1722, l'opportunità di soggiornare a Venezia e di accompagnarlo, successivamente, in un lungo viaggio, che aveva come meta la Francia e l'Inghilterra.

A Venezia Cocchi ebbe modo di conoscere il protomedico trentino Pier Antonio Michelotti, che, a brevissima distanza, frequentò assiduamente a Parigi. Michelotti, celebre per il *De separatione fluidorum*, apparso nel 1721, in cui aveva affrontato con perizia vari aspetti del fun-

- 1 Cfr. L. GUERRINI, *Antonio Cocchi naturalista e filosofo*, Firenze, Polistampa, 2002, p. 9.
- 2 Gotti, come ben sottolinea Luigi Guerrini, fu un maestro di generazioni di giovani medici. "Molti anni dopo la sua morte, Giovanni Targioni Tozzetti ne ricordava ancora le ostensioni anatomiche, tenute direttamente nell'abitazione di sua proprietà per l'angustia e l'inadeguatezza dell'antico teatro dello Studio". GUERRINI, *Antonio Cocchi*, cit., p. 19.
- 3 Docente di Anatomia presso l'ospedale fiorentino di Santa Maria Nuova. Cfr. *Ivi*, p. 27.

zionamento degli organi ghiandolari<sup>4</sup>, esercitò grande influenza sul giovane mugellano e ne favorì ulteriormente la vivacità intellettuale. Nella capitale francese Cocchi, proprio con Michelotti, visitò i più celebri gabinetti scientifici, come quello di Jean Méry, presso l'Hôtel de Dieu, ricco di preparati anatomici e di curiosità naturalistiche<sup>5</sup>. Significativo, sempre in compagnia di Pier Antonio Michelotti, fu poi l'incontro con Joseph Guichard Duverney, professore di anatomia al Jardin du Roi e responsabile delle collezioni scientifiche della corona<sup>6</sup>.

La scuola parigina stava in quel momento elaborando le più raffinate tecniche dissectorie e Cocchi poté entrare in contatto anche con il valente chirurgo Pierre Noguez. L'incontro fu di estremo rilievo e, come sottolinea Luigi Guerrini, il giovane "intravvide nel collega... una mentalità e una prassi del tutto straordinarie rispetto alla sua personale esperienza e, sotto la suggestione dell'esempio del Noguez, la sua concezione medica si arricchì di progettualità tecnica e sperimentale affinandosi laddove più era rimasta grezza, superando altresì molti degli arcaismi collegati al modo di concepire la pratica chirurgica e la sua funzione, ereditati dall'esperienza formativa italiana"<sup>7</sup>.

Raggiunta Londra il 27 Marzo 1723<sup>8</sup>, Cocchi, sempre in compagnia del Conte di Huntingdon, visse sulle rive del Tamigi fino all'Agosto del 1726, avendo modo di incontrare, grazie all'amicizia del diplomatico Giuseppe Riva, residente del Duca di Modena<sup>9</sup> in Inghilterra, i maggiori esponenti della nobiltà di corte, come il Duca di Buckingham, o Guglielmina Carolina di Brandburg Anspach, Principessa di Galles, strettamente collegati al mondo scientifico e culturale del momento. Fra gli altri, il medico mugellano, poté conoscere, la sera del 24 Novembre 1723<sup>10</sup>, il naturalista William Sherard, amico e corrispondente del botanico fio-

4 P. A. MICHELOTTI, *Petri Antonii Michelotti Tridentini De separatione fluidorum in corpore animalium dissertatio physico mechanico medica*, Venezia, Pinelli, 1721

5 Cfr. GUERRINI, *Antonio Cocchi*, cit., p. 45.

6 *Ibidem*.

7 *Ivi*, p. 47.

8 B.M.C.F., *Efemeridi*, R.207.24.I, quaderno 2, 27 Marzo 1723.

9 Cfr. GUERRINI, *Antonio Cocchi*, cit., p. 49.

10 B.M.C.F., *Efemeridi*, R.207.24.I, quaderno 3, 24 Novembre 1723.



rentino Pier Antonio Micheli. In quel periodo lo Sherard “stava intensamente lavorando, a fianco di Johann Jakob Dillenius, alla stesura della terza edizione della *Synopsis methodica stirpium Britannicarum* di John Ray”<sup>11</sup>, che avrebbe visto la luce a Londra nel Luglio del 1724<sup>12</sup>.

Importante fu poi il legame di collaborazione e di amicizia con l’anatomista di origine svizzera Nathanael St. André, con il quale fu assiduo frequentatore degli ospedali cittadini e del salotto della Duchessa di Shrewsbury, la bolognese Adelaide Paleotti. Il più significativo incontro intellettuale fu però quello con Pierre Coste, rifugiato ugonotto e celebre traduttore in lingua francese delle più importanti opere di Locke e dell’*Opticks* di Isaac Newton. Coste apprezzava, fra l’altro, la cultura toscana, era stato infatti colpito dalla personalità di Francesco Redi ed aveva tradotto in latino le *Osservazioni intorno agli animali viventi che si trovano negli animali viventi*, del medico aretino<sup>13</sup>.

Proprio grazie a Coste, sempre più prodigo di manifestazioni di amicizia, Cocchi ebbe la possibilità di essere presentato a Newton e di assistere al suo fianco ad una seduta della Royal Society. Coste aprì al giovane mugellano anche la sua ricca biblioteca, consentendogli di consultare ogni opera e di copiare tutto ciò che desiderasse. Molto si parlava allora, negli ambienti più disparati, della pratica della inoculazione del vaiolo, diffusa per merito di Lady Mary Wortley Montagu, che aveva avuto modo di osservarla nel 1717, nel corso di un lungo soggiorno in Turchia<sup>14</sup> e Cocchi approfondì vari aspetti della innovativa profilassi, anche attraverso la lettura dell’opera di William Wagstaffe, *A Letter to Dr. Friend showing the danger and uncertainty of inoculating the Small Pox*, pubblicata a Londra, dal Butler, nel 1722<sup>15</sup>. Proprio in quell’anno

11 GUERRINI, *Antonio Cocchi*, cit., p. 50.

12 J. RAY, *Joannis Raii Synopsis methodica stirpium britannicarum tum idigenis, tum in agris cultis, locis suis dispositis. Additis generum characteristicis specierum descriptionibus et virium epitome. Editio tertia multis locis emendata et quadringentis quinquaginta circiter speciebus noviter detectis aucta. Cum iconibus*, Londra, Innys, 1724.

13 F. REDI, *De animalculis vivis quae in corporibus animalium vivorum reperiuntur observationes. Ex etruscis latinus fecit Pierre Coste*, Amsterdam, Schelte, 1705.

14 Era infatti la consorte dell’ambasciatore inglese a Costantinopoli.

15 L’opera fu segnalata a Cocchi nella traduzione francese dal medico del fratello del Conte

il medico reale londinese Richard Mad aveva poi eseguito l'inoculazione su sette condannati a morte, nessuno dei quali era morto di vaiolo, pur avendo contratto la tipica infezione<sup>16</sup>.

Il mondo imprenditoriale britannico, al pari di quella élite sempre più aperta alle idee di rinnovamento scientifico e culturale, si ritrovava poi in una organizzazione societaria che finì per esercitare su Cocchi una grande attrazione: la Massoneria<sup>17</sup>. Curiosissimo di ogni novità, il giovane medico partecipò ad alcune riunioni in logge londinesi e maturò l'idea di aderire al sodalizio e di favorirne la diffusione a Firenze<sup>18</sup>.

Grato al Conte di Huntingdon per la straordinaria accoglienza e per la possibilità di cogliere ogni aspetto della realtà inglese, Cocchi pensò ad un omaggio singolare. Da giovane era stato un brillante allievo di Anton Maria Salvini, che lo aveva accompagnato negli impervi sentieri della cultura classica. La lingua greca e quella latina gli erano familiari, come erano familiari all'Huntingdon e meditò di offrire all'amico la traduzione in lingua latina del testo greco degli *Amori di Anzia e Abrocome* di Senofonte Efesio, contenuto in un codice della biblioteca fiorentina dei monaci Cassinesi.

Lo stesso Salvini aveva affrontato quel testo compiendo, per primo, una traduzione in lingua italiana, apparsa a stampa nel 1723, ma Cocchi desiderava gareggiare con il proprio maestro e realizzò, in tempi rapidi, un capolavoro. La sua versione latina, apparsa a Londra nel 1726, impressa dai torchi di William Bowyer<sup>19</sup>, fu infatti giudicata da Giovanni

di Huntingdon. Cfr. GUERRINI, *Antonio Cocchi*, cit., p. 81, n. 22.

- 16 È interessante ricordare che nel 1722 Lady Wortley Montagu, certa della validità dell'inoculazione, aveva sollecitato il collegio medico londinese ad eseguire una prova significativa. Si veda in proposito E. BERTARELLI, *Edoardo Jenner e la scoperta della vaccinazione*, Milano, Istituto Sieroterapico Milanese, 1932, p. 60.
- 17 Cfr. M. C. JACOB, *Massoneria illuminata. Politica e cultura nell'Europa del Settecento*, trad. ital., Torino, Einaudi, 1995, passim.
- 18 Cocchi fu infatti uno dei massimi artefici della prima loggia massonica fiorentina. Cfr. C. FRANCOVICH, *Storia della Massoneria in Italia dalle origini alla Rivoluzione Francese*, Firenze, La Nuova Italia, 1989, passim.
- 19 A. COCCHI, *Xenophontis Ephesii Ephesiacorum libri V De amoribus Anthiae et Abrocomae. Nunc primum prodeunt e vetusto codice Bibliothecae Monachorum Cassinensium Florentiae, cum latina interpretatione Antonii Cocchii*, Londra, Bowyer, 1726.

Lami di gran lunga superiore a quella di Salvini<sup>20</sup>.

Il celebre testo fu offerto proprio a Teofilo Hastings, a cui Cocchi rivolse alate parole in una breve epistola dedicatoria:

“Hoc nomine tibi commendata velim, nobilissime vir, Xenophon-  
tis Ephesii *Amatoria*, quae nunc primum impressa tibi dicanda censui.  
Non tam quod sciam te graecis maxime delectari, qui reconditos illos  
sapientiae et eloquentiae fontes felici studio inter splendidae rei delicias  
attigeris, quam ut publice vel levi monumento testarer me tibi egregie  
devinctum, quem plurimis beneficiis tuis cumulatum ornatumque volu-  
isti. Quorum praecipuum duco quod opportuna per te mihi data fuerit  
ocasio Britanniam tuam visendi, urbemque celeberrimam, felicissimi  
imperii sedem, ubi et opes et legum potentiam et rem vestram publi-  
cam, adeo sapienter constitutam, admiratus sum, totque claros genere,  
virtute, eruditione, humanitate viros, summa cum voluptate conveni.  
Sed omnium maxime mihi semper haerebit animo, suavissima tua consu-  
etudo et sermones elegantiae pleni, quos nonnunquam mecum pro-  
trahere dignatus es”<sup>21</sup>.

Il testo non aveva carattere scientifico ma costituiva un significati-  
vo esempio letterario, ricco di avventure rocambolesche, alle quali non  
erano estranei riferimenti incidentali alla medicina ed in particolare ad  
una malattia come l’epilessia. La storia è infatti incentrata sulle avven-  
ture amorose di due giovani di Efeso: Anzia e Abrocome che, nel corso  
della festa di Diana, vedono nascere un fortissimo sentimento di amore.  
Confortati da un oracolo di Apollo, nel tempio di Colofone, i genitori  
acconsentono al loro matrimonio ma, subito dopo le nozze, hanno inizi-  
o incredibili avventure.

Imbarcatisi per l’Egitto, Anzia e Abrocome incontrano, presso Rodi,  
alcuni corsari fenici e vengono catturati e condotti a Tiro. Abrocome è

20 Cfr. G. LAMI, *Elogio del Dottore Antonio Cocchi*, “*Novelle Letterarie*”, XIX, 1758, coll. 353-358, 369-373, 385-391, 433-440, 449-452.

21 Cito dall’edizione plurilingue dell’opera di Senofonte Efesio, pubblicata a Lucca dal Bonsignori nel 1781: *Xenophonis Ephesii Ephesiacorum libri V. De amoribus Anthiae et Abrocomae. Accedit versio latina Antonii Cocchi, italica Antonii Salvini et gallica D. J.*, Lucca, Bonsignori, 1781, pp. IV-V.

desiderato da Corimbo, uno dei corsari, mentre Anzia da Eussino, ma si intromette fra i contendenti il capo Apsirto, la cui figlia Mauto si innamora di Abrocome, che però la rifiuta. Separato da Anzia, condotto in Siria, il giovane, dopo inenarrabili peripezie, viene venduto come schiavo in Egitto al vecchio soldato Arasso. Cinone, la moglie di Arasso, si innamora di Abrocome ed uccide il marito per averlo.

Abrocome, di fronte al delitto, fugge inorridito ma, denunciato da Cinone come artefice dell'omicidio, viene arrestato. Condotto dal governatore del paese, condannato a morte, viene crocifisso ma, per intervento divino, la croce frana nel Nilo e trasporta Abrocome, incolume, lontano. Nuovamente arrestato viene posto sopra una pira per essere bruciato, ma i tronchi, miracolosamente, franano. L'eccezionale circostanza spinge il governatore ad interrogare di nuovo Abrocome e l'alto funzionario, commosso dal racconto di tante disavventure, lascia libero il giovane, invitandolo a cercare la sua amata Anzia.

Dopo aver soggiornato in Italia, in particolare in Sicilia, Abrocome raggiunge Rodi. Nel frattempo non meno rocambolesche sono state le avventure di Anzia. Offerta al capraio Lampone, poi venduta a mercanti cilici, viene rapita da pirati e salvata da Perilao, uno degli uomini più potenti della Cilicia. Quest'ultimo, innamoratosi, vuole sposarla ad ogni costo ma, al momento delle nozze, Anzia, grazie ad una pozione preparata dal medico Eudosso di Efeso, muore apparentemente.

Posta in un sepolcro, viene trovata viva da alcuni saccheggiatori di tombe, che la rapiscono e la fanno imbarcare per Alessandria d'Egitto. Ceduta ad alcuni mercanti, viene venduta al ricco Psammide come schiava. Psammide viene però ucciso e Anzia è di nuovo rivenduta. Condannata a morte per l'uccisione di uno spasimante che cercava di violentarla, riesce a salvarsi, ma cade in mano di Polidoro e di un gruppo di soldati.

Polidoro si innamora di lei ma sua moglie Renea, per impedire ogni relazione, fa imbarcare Anzia su di una nave diretta in Italia e la fa vendere ad un lenone di Taranto. Fingendosi epilettica, Anzia, con crisi ripetute, riesce ad evitare di essere posta in un postribolo e viene di nuovo venduta, finendo a Rodi. Nell'isola, Anzia e Abrocome, si ritroveranno felici.

Questa traduzione non fu il solo lavoro di Cocchi a Londra. Dalla capitale britannica egli inviò infatti al suo maestro Tommaso Puccini, nel 1724, lo scritto: *Intorno all'educazione e al genere di vita degli Inglesi*, specchio della inesauribile curiosità del mugellano per gli aspetti sociali e culturali di quel paese lontano. Cocchi mirava ad un profondo rinnovamento dello stile di vita toscano. La stessa esperienza europea del Granduca Giangastone dei Medici, che aveva a lungo soggiornato in Boemia ed in Germania<sup>22</sup>, lo confortava, assieme alle prime testimonianze di apertura che la cultura preilluministica lasciava filtrare in Italia.

A suo giudizio molte cose dovevano mutare in Toscana. Il paese era troppo chiuso, troppo conservatore e l'introduzione della massoneria, a cui abbiamo prima accennato, mostra chiaramente in quale direzione, a parere di Cocchi, fosse necessario muoversi. Il cattolicesimo romano, l'inquisizione chiudevano la mente, impedivano la circolazione delle idee ed occorreva una vera illuminazione razionale per superare le tenebre dell'oscurantismo e dell'ignoranza.

Cocchi, nell'Agosto del 1726, poco dopo l'apparizione londinese della sua traduzione di Senofonte Efesio, si pose in viaggio per raggiungere Firenze, dopo aver toccato Leida ed Amsterdam. Particolarmente significativi furono, in questa circostanza, gli incontri con Hermann Boerhaave, con William Sherard, con il quasi novantenne Friederik Ruysch e con il poligrafo Jean Le Clerc<sup>23</sup>. Il Marchese Carlo Rinuccini, suo antico protettore, accolse Cocchi a Firenze con entusiasmo e ne favorì il rapido inserimento a corte.

Giangastone dei Medici, sempre pronto a favorire ogni apertura culturale, premiò il medico per il suo ingegno e per le sue concezioni innovative conferendogli, in quello stesso 1726, la cattedra di Medicina Teorica all'Università di Pisa. Cocchi inaugurò il suo corso con una celebre *Medicinae laudatio*, tenuta il 21 Marzo 1727 e subito stampata a

22 Cfr. in proposito H. ACTON, *Gli ultimi Medici*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 212 e ss.; H. KUEHN STEINHAUSEN, *Anna Maria Luisa de' Medici Elettrice Palatina*, Firenze, Sansoni, 1967, passim; A. BRUSCHI, *Anna Maria Francesca. Una Principessa boema. Una fiorentina mancata*, Firenze, SP44, 1995, passim.

23 Cfr. GUERRINI, *Antonio Cocchi*, cit., p. 97.

Lucca da Domenico Ciuffetti<sup>24</sup>. Era l'inizio di una nuova stagione intellettuale e la dinastia medicea stava per chiudere la sua lunga stagione di governo con la più lusinghiera delle eredità.

24 A. COCCHI, *Medicinae laudatio Pisis publice habita in celeberrimo Gymnasio A. D. XXV Kal. Apr. MDCCXXVII*, Lucca, Ciuffetti, 1727.

## XIII

### *Segreti e ricette rarissime* conservati nell'Archivio dei Conti Bardi di Vernio

Nell'Archivio di Stato di Firenze è in parte conservato l'Archivio dei Conti Bardi di Vernio, una delle più celebri famiglie feudali della Toscana, il cui titolo comitale viene fatto risalire a Carlo Magno. Nel suo interno, fra documenti contabili, registri e carte sciolte, si trova un curioso manoscritto anonimo dell'inizio del XVIII secolo, intitolato *Segreti e ricette rarissime*<sup>1</sup>. Il suo contenuto è davvero singolare e fornisce la testimonianza della sopravvivenza, sotto il profilo sanitario, di false credenze e superstizioni anche negli anni destinati a sancire il trionfo del razionalismo e del metodo scientifico galileiano.

Le terapie consigliate, per le affezioni più varie, sono lo specchio dell'antica concezione analogica e simpatetica paracelsiana ed il loro contenuto ricorda strettamente *I sette libri dei supremi insegnamenti magici* del celebre medico svizzero, famoso per aver introdotto l'uso dei metalli nelle preparazioni farmaceutiche, per aver fissato l'aureo principio delle dosi, ma anche per aver perpetuato, all'inizio del Cinquecento, il ricorso all'occultismo ed a pratiche di chiara origine esoterica<sup>2</sup>. Esaminiamo il testo, che viene qui integralmente trascritto per la prima volta.

“Al dolor del capo provato

R. Un foglio e scrivivi sopra: Athena e fascia che le parole tocchino la testa”<sup>3</sup>.

Come era nata Athena? Direttamente dalla testa di Zeus, che aveva sofferto terribilmente di emicrania e si era fatto aprire il cranio da Efesto.

- 1 Archivio di Stato di Firenze (A.S.F.), Archivio Bardi 156, *Segreti e ricette rarissime*.
- 2 F. T. PARACELSO, *I sette libri dei supremi insegnamenti magici*, Nuova traduzione integrale in lingua italiana dell'edizione latina dei Fratelli De Tournes, Roma, Atanor, 1953.
- 3 A.S.F., Archivio Bardi 156, *Segreti*, cit., c. 1.

“Similia similibus curantur”, come avrebbe sostenuto Samuel Hanhe-  
mann, il fondatore della medicina omeopatica ed ecco il rimedio “mito-  
logico” perfetto per il “dolor del capo provato”. Appena la dea era nata,  
Zeus non aveva più sofferto. Era dunque sufficiente evocare Athena per  
ottenere, “analogicamente e simpateticamente”, lo stesso risultato.

“A impetrar grazie da un Principe

R. Grasso di cervio e fa' che bolli con olive e di queste unguiti il viso  
e va' davanti al Principe et habetis.

Ad idem

R. L'occhio destro, un dente e la pelle di lupo porta addosso et ha-  
betis.

Ad idem

R. L'occhio di volpe, cucito addosso et fugient tutti e quadrupedi e  
l'inimico non ti vedrà e il diavolo e la febbre e mal d'occhi e streghe  
guariranno”<sup>4</sup>.

Cervi, lupi e volpi riescono trasmettere forza, audacia ed astuzia, le  
migliori virtù per affrontare una difficile prova. Soprattutto i loro occhi  
agiscono sul nostro corpo, acuendo la nostra vista e facendoci procedere  
spediti fino al risultato da raggiungere. La visione analogica e simpateti-  
ca, anche in questo caso, è evidente.

“Uno che non potesse usare.

R. Corno di caprio e abbrucialo, fanne polvere e bevi”<sup>5</sup>.

L'attività sessuale è sempre stata vista come essenziale, sia sotto il pro-  
filo riproduttivo, sia sotto il profilo del godimento fisico ed il corno, per  
la sua caratteristica rigida ed eretta, è sempre stato giudicato non solo  
propiziatorio ma terapeutico. Ancor oggi il corno di rinoceronte viene  
ricercato in oriente per questi supposti poteri, provocando la strage di  
questi animali.

“A dolor di pietra, o renella e fa orinare, provato da gente spedita da  
medici.

R. Dramme due di olio di scorpioni e favvi friggere delle tele di ragno  
e così calde mettile sul pettignone. Di poi piglia un manipolo di barbe

4 *Ibidem.*

5 *Ivi*, c.2.



e foglie di prezzemolo, pestale e mettile in un tegame a refriggere con detto olio di scorpione e applica sul pettignone caldi sopraddetti ragni che vedrai cosa miracolosa”<sup>6</sup>.

L'olio di scorpioni, reso celebre da Francesco de' Medici, era noto come antidoto contro il veleno ma in questa singolare ricetta si combina con le tele di ragno, tradizionalmente usate contro le ferite e con il prezzemolo che invece, secondo una consolidata credenza popolare, favoriva il flusso mestruale e veniva impiegato come abortivo. Il pettignone è il pube ed il rimedio era quindi da applicarsi esternamente.

“Modo per non impregnare

R. Un poco di muschio e che la donna, quando è chiavata, lo tenga in seno, che non impregnerà mai”<sup>7</sup>.

Il muschio aveva proprietà medicinali e si riteneva ottimo per favorire la crescita dei capelli, ma la credenza che il muschio poggiato sul seno di una donna, nel corso del coito, avrebbe impedito una eventuale fecondazione è davvero singolare.

“Per levar le macchie, o panni del viso e fai bianco

R. Oncie una di acqua vite e dramme mezza di olio di tartaro e lava”<sup>8</sup>.

Formula legata alla tradizione che assegnava all'acquavite la capacità di detergere in profondità, mentre l'olio di tartaro fungeva da emolliente.

“A stagnare l'andata di corpo

R. Una cipolla bianca e mettila in una pentola pulita e in bocca della pentola fa' una ingraticolata di sermenti o cannucchie, come ti piace. Di poi volta la pentola con la bocca all'ingiù, che mentre si cuocerà uscirà tutta l'umidità e come è cotta tagliala in più parte e mettivi aceto e sale e tagliala in più parte e mangiala”<sup>9</sup>.

Le proprietà astringenti della cipolla erano note e questa ricetta lo conferma pienamente, nonostante le curiose modalità di preparazione del medicamento.

6 *Ibidem.*

7 *Ivi*, c. 3.

8 *Ibidem.*

9 *Ibidem.*

“A morso di scorpioni

R. Sopra la puntura la radice della piantaggine”<sup>10</sup>.

Stranamente non si accenna all’uso del più celebre contravveleno: l’olio di scorpioni di Francesco de’ Medici, ma si ricorre alla radice della piantaggine. Questa pianta è ancor oggi nota per le sue proprietà antinfiammatorie ed espettoranti, nel caso di catarro bronchiale.

“Ad amore et odio

R. Il nido de’ rondinini nati del mese d’Agosto e ponli sotto una cesta e lasciagli morir di fame, che troverai due di quelli rondinini morti che averanno il becco serrato e così la coda. Partili per il mezzo e troverai loro in corpo due pietre che si chiamano celidoni, quali portando addosso amerai ognuno e sarai amato e troverai ne gli altri anche dell’altre pietre che se le porterai addosso non amerai nessuno e nessuno amerà te”<sup>11</sup>.

Questa incredibile ricetta pone in primo piano l’influenza delle pietre sul nostro corpo, in particolare di pietre rinvenute all’interno di animali in precise circostanze. È ben noto l’uso terapeutico del Bezoar, calcolo del cammello, ma il caso delle piccole rondini è davvero curioso, soprattutto se collegato alla loro morte per fame, quasi una sorta di purificazione dei loro organi interni. Il termine celidone è ben descritto da Paolo Costa e Francesco Cardinali nel loro *Dizionario della Lingua Italiana*: “Sorta di pietra o calcoletto che dicesi trovarsi nel ventre delle rondini, a cui gli antichi davano favolose proprietà”<sup>12</sup>.

“Al dolor de’ denti

R. Un poco di zafferano e un poco di mele e un bicchiere di aceto forte e fa’ bollire tanto che cali per metà e poi metti in bocca tanto caldo, quanto puoi patire, su quel lato che ti duole e guarirai”<sup>13</sup>.

Lo zafferano, un tempo, veniva ritenuto un valido antidolorifico per le sue proprietà antispastiche e la ricetta è la diretta conseguenza di questa convinzione, oggi del tutto sfatata.

10 *Ivi*, c. 4.

11 *Ibidem*.

12 P. COSTA – F. CARDINALI, *Dizionario della lingua Italiana*, Bologna, Masi, 1820, tomo II, p. 318.

13 A.S.E., Archivio Bardi 156, *Segreti*, cit., c. 5

“Al mal della renella. Segreto rarissimo del Signor Duca di Savoia

R. Ambre gialle fine e scaldale bene al fuoco, poi pestale grossamente che non sieno sottile né grosse, poi pigliane tante quante stieno sopra un testone e beville in brodo caldo la mattina”<sup>14</sup>.

L'ambra gialla veniva ritenuta ottima contro le cefalee e un vero antidoto contro gli incubi notturni. L'uso di questa resina nel caso di calcoli e di renella è davvero singolare e può essere solo connessa al fatto che la stessa ambra è una concrezione ed è sempre dominante il concetto che “*similia similibus curantur*”. Il testone era una moneta d'argento di diametro quasi analogo al pezzo odierno da due euro ed in questo caso fungeva da unità di misura.

“Ad essere amato dalla gente

R. Ugnia della branca destra della donnola e tocca colui che vuoi che ti ami con la manca mano, portando teco detta ugnia”<sup>15</sup>.

Il mondo magico è ancora vivo e presente e la ricetta suggerita è lo specchio fedele di false credenze e superstizioni. La donnola, per la sua agilità e prontezza, era l'unica creatura in grado di attaccare il basilisco e di ucciderlo. Animale mitologico simile ad un gallo con coda serpentina, il basilisco era velenosissimo e pietrificava, o inceneriva con lo sguardo. La donnola vinceva il male assoluto e bastava una sua sola unghia per determinare il sorgere di un sentimento d'amore.

“A stagnar il sangue del naso

R. Metti sopra il naso il sugo dell'ortica e ristagnerà subito et è sanato”<sup>16</sup>.

In realtà l'ortica era comunemente usata per curare artriti, reumatismi, infezioni urinarie e combattere la calvizie. L'uso dell'ortica come emostatico nell'epistassi è senza dubbio singolare.

“A far venir la voglia di chiavare

R. Zafferano e mangialo”<sup>17</sup>.

Le virtù afrodisiache dello zafferano erano note fino dall'antichità.

14 *Ibidem.*

15 *Ibidem.*

16 *Ivi*, c. 6.

17 *Ibidem.*

La mitologia greca celebra l'amore che nacque fra il giovane Krokos e la ninfa Smilax. Krokos, per volontà degli Dei, fu mutato in un fiore, il croco e Smilax in una pianta. La Smilax aspera, comunemente nota come Salsapariglia, veniva considerata il principale rimedio contro la sifilide, la malattia legata all'amore. Non a caso chi contraeva la malattia e periva per quella patologia veniva definito martire di Venere.

“A sapere se uno deve morire, che sia infermo, o campare

R. Frega sotto i piedi dell'infermo del lardo, poi lo dai a un cane, se lo mangia l'infermo guarirà, se no morrà”<sup>18</sup>.

Davvero singolare il peso di un pezzo di lardo, come arbitro del destino di un uomo, attraverso un cane. In realtà al lardo venivano attribuiti poteri terapeutici nelle affezioni polmonari e quindi, allegoricamente, se il cane, immagine della salvezza di Rocco nel corso della pestilenza, mangiava il lardo, la persona era salva, altrimenti, non essendo presente alcuna corrente positiva, la morte era imminente.

“A far le poppe dure e piccole

R. Sugo di cicuta e con esso si bagna spesso e se è una fanciulla e usare questo non li cresceranno e saranno dure”<sup>19</sup>.

La cicuta era tradizionalmente considerata un veleno, come ci conferma la drammatica morte di Socrate. La cicuta, però, a piccole dosi, era anche usata come analgesico e antispasmodico. L'impiego come rasodante è senza dubbio singolare. È interessante ricordare che, proprio nel corso del XVIII secolo, Anton Stoerck, medico personale dell'Imperatrice Maria Teresa d'Asburgo, pose in primo piano le virtù terapeutiche della cicuta<sup>20</sup>.

“A far stagnare il sangue d'una piaga

R. Polvere di salvia secca e metti sopra la piaga e ristagnerà il sangue”<sup>21</sup>.

18 *Ibidem*.

19 *Ibidem*.

20 Cfr. A. STOERCK, *Libellus quo demonstratur cicutam non solum usu interno tutissime exhiberi sed et esse simul remedium valde utile in multis morbis qui hucusque curatu impossibiles dicebantur*, Vienna, Trattner, 1761

21 A.S.E., Archivio Bardi 156, *Segreti*, cit., c. 7.

La salvia veniva considerata ricca di proprietà antisettiche ed antiinfiammatorie, oltre che digestive e diuretiche, quindi la ricetta ha una sua coerenza terapeutica.

“Se vuoi andar sicuro per tutto

R. Di quel salmo Dominus regit me et nichil sum”<sup>22</sup>.

La forza della preghiera è indubbiamente il miglior aiuto psicologico e la certezza di essere accompagnati dal favore divino rende sicuri nelle proprie azioni.

“A mandar via e panni del viso

R. Chiara d’ovo sbattuta e distilla con canfora e con detta acqua bagna”<sup>23</sup>.

Le macchie (panni) presenti sulla pelle del viso potevano essere eliminate con chiara d’uovo e canfora. La chiara d’uovo è senza dubbio emolliente ma, forse, la sensazione di freschezza che la canfora genera a contatto con l’epidermide ha indotto a pensare alla operatività di un prodotto che, in realtà, ha virtù antimicrobiche ed anestetiche.

“A far viaggio senza straccarsi

R. Erba canapaccia e porta addosso, dopo e non ti straccherai”<sup>24</sup>.

L’artemisia vulgaris, o assenzio selvatico (erba canapaccia) curava convulsioni isteriche, epilessia e dolori mestruali ma veniva anche ritenuta ricca di proprietà ricostituenti. La singolarità delle ricetta consiste nel fatto che l’erba non doveva essere consumata ma semplicemente portata addosso, proprio in base alla concezione analogica e simpatica.

“A mandar via le pulci

R. Ruta e incenso e fa’ bollire in acqua e spandi la casa che ammazza tutte le pulci”<sup>25</sup>.

Il forte odore sprigionato da questo miscuglio causava senza dubbio molestia alle pulci, ma non ne determinava certamente la morte.

“Al medesimo

22 *Ibidem*. In realtà il testo del Salmo 22 della Feria V del Salterio è “Dominus regit me et nihil mihi deerit”

23 *Ibidem*.

24 *Ibidem*.

25 *Ivi*, c. 8.

R. Un ramo di ramerino e levali le foglie e ugnilo con latte di asina e metti in mezzo della camera e tutte vi andranno suso”<sup>26</sup>.

Davvero curioso il metodo proposto per eliminare le pulci, attraendole tutte in un luogo preciso, ma riguardo al risultato è più che lecito dubitare. Il latte d’asina, consacrato da Cleopatra e da Poppea, era rinomato per mantenere giovane la pelle per il suo potere emolliente, in grado di eliminare le rughe ed ogni forma di invecchiamento.

“A far pisciare una donna sul fuoco

R. Empi una nocciola d’argento vivo, turala con cera e gettala sul fuoco e tutte le donne che vi saranno non potranno tenere l’orina”<sup>27</sup>.

Al mercurio venivano attribuiti poteri magici e questa singolare ricetta ne fornisce la chiara riprova. Non si comprende però il nesso fra un desiderio irrefrenabile e la manifestazione circoscritta di “pisciare sul fuoco”.

“Aver grazia universale

R. Un cuor di lupo e portalo addosso, il cuor dell’orso fa il simile”<sup>28</sup>.

Alle parti del corpo di alcuni animali venivano attribuiti poteri straordinari e soprattutto al lupo. Già abbiamo visto come portando addosso “l’occhio destro, un dente e la pelle di lupo”<sup>29</sup>, si poteva impetrare “grazie da un principe”<sup>30</sup> e questa ricetta è modellata su questa curiosa credenza popolare. Il lupo era sfrontato ed audace ma anche l’orso aveva questa fama, per questo il cuore del lupo e quello dell’orso possedevano le stesse proprietà.

“A far che una persona si spogli ancor che non vogli

R. Un pezzo di panno lino e mettilo in sangue di lepre per quattro ore e fa’ stoppino in lampana, o lucerna e accendi”<sup>31</sup>.

I poteri magici connessi ad alcuni animali, come abbiamo avuto modo

26 *Ibidem.*

27 *Ibidem.*

28 *Ibidem.*

29 *Ivi*, c. 1

30 *Ibidem.*

31 *Ivi*, c. 9.

di osservare, erano davvero singolari. La lepre è svelta e l'odore del suo sangue, bruciato e diffuso in un ambiente, faceva togliere i vestiti con uguale sveltezza, a prescindere dalla reale volontà di farlo. Ovviamente ogni dubbio permane che ciò realmente accadesse.

“A far dormire una persona quanto vorrai

R. L'alia destra dell'upupa e un dente di uomo morto e mettilglielo sotto il capo e dormirà senza destarsi mai, sino non levi detto dente”<sup>32</sup>.

La morte era l'immagine tangibile del sonno prolungato ed era sufficiente il dente di un defunto per provocare il massimo effetto soporifero. L'ala destra dell'upupa evocava sempre aspetti funerari poiché, per tradizione, quel volatile frequentava i cimiteri. Giuseppe Parini ne *La Notte* lo afferma esplicitamente:

“E upupe e gufi e mostri avversi al sole

Svolazzavan per essa e con ferali

Stridi portavan miserandi auguri”<sup>33</sup>.

Ancor più chiaro è Ugo Foscolo che nei *Sepolcri* scrive:

“E uscir dal teschio ove fuggia la luna

L'upupa e svolazzar su per le croci

Sparse per la funerea campagna

E l'immonda accusar col luttuoso

Singulto i rai di che son pie le stelle

Alle obbliate sepolture”<sup>34</sup>.

In realtà l'upupa è un uccello diurno che ha solo un comportamento schivo, preferendo spazi aperti, lontani da insediamenti umani.

“A ottenere una grazia da ogni persona

R. Quando domandi la grazia fa' di avere sotto la lingua una lingua di nibbio”<sup>35</sup>.

Lingua per rafforzare la propria lingua ed il nibbio è celebre, come rapace, per la sua audacia. Ecco il nesso che costantemente si ricercava:

32 *Ibidem*.

33 G. PARINI, *Il Mattino, il Meriggio, il Vespro e la Notte*, Milano, Italia, 1803, *La Notte*, vv. 14-16.

34 U. FOSCOLO, *Dei Sepolcri*, Brescia. Bettoni, 1807, vv. 81-86.

35 A.S.E., Archivio Bardi 156, *Segreti*, cit., c. 10.

la virtù caratteristica di un animale, attraverso una parte significativa del proprio corpo, poteva essere trasmessa ad un essere umano, mutandone analogicamente e simpateticamente le doti, fino ad accrescerne le potenzialità.

“A far bianca la carne e levar macchie e margine del viso

R. Limoni verdi e piccoli e tranne il sugo e poi togli altrettanta chiara di ovo e metti insieme in una pentola e fa' bollire e mescolando continuamente con un bastoncino e quando hai fatto così gran pezzo leva dal fuoco e ponla a freddare”<sup>36</sup>.

L'acido citrico aveva indubbe proprietà detergenti e la ricetta, in cui la chiara d'uovo funge da emolliente, ha un fondamento.

“A purgare

R. La radice del sambuco secca e fattone polvere e presane quanto starebbe sur un grosso, fa andare del corpo e purga”<sup>37</sup>.

Il sambuco trovava numerose applicazioni nelle antiche farmacopee. Era ritenuto ottimo proprio come lassativo, come diuretico e come sudorifero. La ricetta è dunque attendibile, sulla base delle concezioni farmacologiche del passato. Il grosso fungeva da unità di misura e la moneta aveva il diametro di un pezzo odierno da cinquanta centesimi di Euro.

“A far bianca la faccia e bella

R. Midolla di pane e albume di ovo, mettili insieme e poi mettili in molle nell'aceto e lasciali un dì stare e poi lava”<sup>38</sup>.

Il prodotto era senza dubbio emolliente, benché l'aceto producesse un'azione di contrasto, ma in grado di detergere in profondità.

“Per superare l'inimico

R. Scrivi nella manica della spada Amplius, Amplius, Ginostrat, Gibet, God, Gabel, Tetrogrammaton”<sup>39</sup>.

Formula propiziatoria che, nonostante il trascorrere dei secoli, appare connessa a *I supremi insegnamenti magici* di Paracelso e che fa comprendere come sia stata difficile l'affermazione del metodo scientifico, l'unico

36 *Ibidem*.

37 *Ivi*, c. 11.

38 *Ibidem*.

39 *Ibidem*.



in grado di sconfiggere le incredibili false credenze e superstizioni che popolavano il mondo della medicina e della farmacia. Il superamento del metodo analogico-simpatetico fu infatti lento e raggiunse la massima accelerazione nel corso del XVIII secolo.

Nel 1710 fu, infatti, sferrato da Laurent Bordelon il primo vero attacco a questa visione della realtà. La sua celebre *Istoria delle immaginazioni stravaganti*, apparsa a Parigi<sup>40</sup>, ebbe un grande successo e fu tradotta anche in italiano e pubblicata a Venezia nel 1742 ed a Lucca nel 1758<sup>41</sup>. L'opera che, però, più contribuì a creare in Italia le premesse per una vera svolta in chiave scientifica fu il trattato *Della forza della fantasia umana*, di Lodovico Antonio Muratori, pubblicato nel 1745<sup>42</sup>, in cui venivano messe decisamente in ridicolo quelle realtà magiche e superstiziose alle quali il manoscritto prima illustrato si mostra così sensibile.

Pure Scipione Maffei contribuì a rafforzare le menti nell'arduo cammino verso la razionalità. La sua *Arte magica diledguata*, apparsa a Verona nel 1749<sup>43</sup>, ne fornisce la chiara riprova, per non parlare della successiva *Arte magica annichilata*<sup>44</sup>, in cui il marchese veronese compiva l'opera più distruttiva per la reale affermazione del metodo scientifico galileiano. Anche nel mondo farmaceutico la luce della ragione stava per trionfare e, grazie ad Anton Francesco Campana, venne realizzata sul finire del secolo una nuova farmacopea in cui la chimica trovava, per la prima

40 Nello stesso 1710.

41 L. BORDELON, *Istoria delle immaginazioni stravaganti del Signor Oufle che serve di preservativo contro la lettura de' libri che trattano della magia, dei demoni, spiritati, stregoni, licanotropi, incubi, succubi e del notturno congresso delle streghe, degli spiriti folletti, geni, fantasmi ed altre sì fatte larve, de' sogni, della pietra filosofica, dell'astrologia giudiziaria, degli oroscopi, talismani, giorni avventurosi e disavventurosi, eclissi, comete e finalmente di qualunque sorta di visioni, d'indovinamenti, di sortilegi, d'incantesimi e di altre pratiche superstiziose. Con moltissime note curiose che riferiscono fedelmente i passi de' libri che hanno cagionato queste immaginazioni e che le impugnano*, Lucca, Novelli, 1758.

42 L. A. MURATORI, *Della forza della fantasia umana. Trattato di Lodovico Antonio Muratori, Bibliotecario del Serenissimo Signor Duca di Modena*, Venezia, Gatti, 1745.

43 S. MAFFEI, *Arte magica diledguata. Lettera del Signor Marchese Maffei al Padre Innocente Ansaldi dell'Ordine de' Predicatori*, Verona, Carattoni, 1749.

44 S. MAFFEI, *Arte magica annichilata, libri III*, Verona, Andreoni, 1754.

La memoria del passato. Curiosità erudite

volta, la sua piena affermazione<sup>45</sup>.

45 A. F. CAMPANA, *Farmacopea*, Ferrara, Rinaldi, 1799. Cfr. G. CIPRIANI, *La via della salute. Studi e ricerche di Storia della Farmacia*, Firenze, Nicomp, 2015, pp. 34-35.

## XIV

### Il ruolo delle minoranze nel processo unitario (1859-1861)

Il Concordato fra Vienna e la Santa Sede, firmato il 18 Agosto 1855, apparve subito chiaro nel suo contenuto. Pio IX Mastai Ferretti era nemico del processo unitario al pari dell'Imperatore Francesco Giuseppe e nuovi soggetti politici dovevano essere individuati per attuare in Italia quella svolta tanto auspicata da casa Savoia. La Guerra di Crimea, nello stesso periodo, operò un miracolo. Era un conflitto lontano fra la Russia e l'Impero Ottomano ma la partecipazione della Francia e dell'Inghilterra, a fianco di Costantinopoli rese importante quel dramma<sup>1</sup>. Per Vittorio Emanuele II e per Cavour fu un'insperata occasione per far uscire il Regno di Sardegna dall'isolamento internazionale in cui l'aveva confinato la clamorosa sconfitta di Novara nel 1849 e fu subito deciso l'invio di un contingente di soldati: quattromila uomini, agli ordini del Generale Lamarmora<sup>2</sup>, a fianco dei Turchi.

La carità, l'abnegazione, l'aiuto fraterno ebbero in quei tristi momenti un'eroina: Florence Nightingale. Non era cattolica ma protestante. Una inglese nata a Firenze che, alla testa di un piccolo gruppo di volontarie, si dedicò con ardore all'assistenza dei feriti e dei colerosi nell'orrido ospedale-caserma di Selimiye, a Scutari, un quartiere di Istanbul, a cinquecento chilometri, via mare, da Balaklava, quartier generale della spedizione britannica in Crimea, presso Sebastopoli. Florence Nightingale costituiva un modello per la rivendicazione di un ruolo più attivo

- 1 Cfr. C. LECAT de BEZANCOURT, *La spedizione di Crimea sino alla presa di Sebastopoli. Cronache sulla guerra d'Oriente del Barone de Bezancourt inviato in Crimea da S.E. il Ministro della Istruzione Pubblica. Opera dedicata a S. M. l'Imperatore dei Francesi*, Versione italiana di B. Minutolo, Palermo, Morvillo, 1857.
- 2 Si veda in proposito M. D'AYALA, *I Piemontesi in Crimea*, Firenze, Società Editrice, 1858, p. 57.

delle donne in ogni ambito sociale. Il triste edificio di Selimiye, colmo di dolore e di sporcizia, aveva visto il trionfo della giovane infermiera e delle sue trentotto compagne, rendendola agli occhi di chi languiva un angelo di carità e di speranza. Senza reticenze si erano messe in risalto le costanti difficoltà che aveva dovuto affrontare per vincere gli ottusi ostacoli frapposti dalla burocrazia militare e le calunniose illazioni della opinione pubblica più conservatrice. Florence Nightingale aveva avuto il coraggio non solo di vincere la repulsione per le ferite più spaventose, per le patologie più avvilenti, per le condizioni igieniche più allucinanti, ma soprattutto quello di combattere contro la società del suo tempo che poneva una giovane di ottima famiglia lontana dagli aspetti più crudi del mondo maschile.

Il suo curioso soprannome “The Lady with the lamp”, era nato in seguito ad un articolo apparso sul Times che ne lodava il generoso impegno nelle ore solitarie della notte: “When all the medical officers have retired for the night... She may be observed alone, with a little lamp in her hand, making her sanitary rounds”. Da esso trasse ispirazione per i suoi celebri versi, nel 1857, Henry Wadsworth Longfellow:

“Thus thought I, as by night I read  
Of the great army of the dead,  
The trenches cold and damp,  
The starved and frozen camp,  
The wounded from the battle-plain  
In dreary hospitals of pain,  
The cheerless corridors,  
The cold and stony floors.  
Lo ! In that hour of misery  
A lady with a lamp I see.  
Pass through the glimmering gloom  
And flit from room to room.  
And slow, as in a dream of bliss,  
The speechless sufferer turns to kiss  
Her shadow, as it falls

Upon the darkening walls”<sup>3</sup>.

Il Congresso di Parigi, al termine della Guerra di Crimea, fu l'occasione migliore per discutere anche della realtà italiana. Il Conte di Cavour e il Marchese di Villamarina, plenipotenziari del Regno di Sardegna, agirono con estrema abilità presentando a Lord Clarendon, rappresentante dell'Inghilterra e al Conte Walewski, rappresentante della Francia, una nota sulle condizioni della penisola. Gli interlocutori privilegiati di Torino apparvero con chiarezza. Cos'era l'Italia: un vasto carcere in cui le forze più retrive, alimentate dall'Austria, avevano chiuso ogni anelito di libertà. “Il sistema di compressione e di reazione violenta, inaugurato nel 1848 e 1849, giustificato forse in principio dagli sconvolgimenti rivoluzionari, allora repressi, dura senza il menomo alleviamento. Si può anzi dire che, fatte poche eccezioni, egli è continuato con raddoppiamento di rigore. Non mai le prigioni ed i bagni furono più ingombri di condannati per causa politica, non mai il numero dei proscritti fu più considerevole, non mai la politica fu più duramente applicata”<sup>4</sup>. Il pericolo di rivoluzioni era permanente, per questo stato di oppressione ed era necessario intervenire, evitare nuovi, gravi conflitti ed impedire il predominio di Francesco Giuseppe in Italia. L'Austria occupava poi il territorio delle legazioni pontificie in Emilia Romagna ed anche quel problema fu abilmente posto sul tappeto, facendo ventilare l'ipotesi di un eventuale smembramento dello Stato della Chiesa. Pio IX si allarmò e la profezia di Malachia: “Crux de Cruce”, sembrò avere nuova consistenza. La croce dei Savoia avrebbe vessato il papato.

Cavour sembrava compendiare nella sua persona i nuovi orientamenti sabaudi. Suo padre, un aristocratico piemontese, il marchese Michele Benso di Cavour, era cattolico romano ma sua madre, Adele de Sellon d'Allaman, era una protestante svizzera ed a quel mondo Camillo era

3 H. W. LONGFELLOW, *The poetical works*, Oxford, University Press, 1928, *Santa Filomena*.

4 G. CHANTREL, *Annali ecclesiastici*, in R. F. ROHRBACHER, *Storia universale della Chiesa Cattolica dal principio del mondo sino ai dì nostri*, trad. ital., Torino, Marietti, 1859-1863, vol. XVI, p. 186.

costantemente rivolto. La sua formazione era stata eclettica ma un paese presto era apparso dominante, come riferimento ideale: l'Inghilterra, in cui lo sviluppo tecnologico ed industriale aveva raggiunto i massimi sviluppi. Camillo guardava poi con profondo interesse anche ad un'altra realtà: il mondo ebraico e scelse come direttore del giornale da lui fondato: "L'Opinione", un ebreo, l'avvocato Giacomo Dina e come segretario personale Isacco Artom, destinato a divenire il primo senatore ebreo del Regno d'Italia<sup>5</sup>. Il Piemonte sabaudo, alla metà dell'Ottocento, era sempre più sensibile alle minoranze religiose, a differenza della gran parte degli stati italiani. I fratelli d'Azeglio: Roberto e Massimo, Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Niccolò Tommaseo, Angelo Brofferio, Carlo Cattaneo si erano adoperati per estendere agli acattolici, in particolare ebrei e valdesi, il pieno godimento dei diritti politici, ottenendo alcuni risultati. I valdesi furono infatti emancipati nel Febbraio del 1848 ed il Re Carlo Alberto fu il primo a favorire una svolta concreta consentendo, ad esempio, l'accesso agli studi universitari.

Nella preparazione di una nuova Guerra di Indipendenza, dopo il clamoroso fallimento della prima, si doveva contare su appoggi internazionali dato che il ferreo asse Roma-Vienna, in seguito al Concordato, appariva invincibile. Il Piemonte operò abilmente coinvolgendo la Francia ed i colloqui di Plombières, fra Napoleone III e Cavour, fra il 20 ed il 21 Luglio 1858, furono determinanti per l'elaborazione della nuova strategia franco-sarda nei confronti dell'Austria. La guerra doveva avere carattere difensivo. I termini dell'accordo furono estremamente chiari. La Francia sarebbe intervenuta solo dopo che la dichiarazione di guerra fosse stata presentata a Torino da parte di Francesco Giuseppe. Napoleone III avrebbe assunto il comando supremo delle forze alleate, il cui compito era quello di cacciare l'Austria al di là dell'Isonzo. Quale compenso la Francia avrebbe ricevuto Nizza e la Savoia. L'Italia avrebbe avuto una diversa configurazione politica. Si prevedeva infatti la con-

5 Cfr. in proposito F. RUFFINI, *La giovinezza di Cavour*, Torino, Bocca, 1912; R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, Bari, Laterza, 1969-1984; D. MACK SMITH, *Cavour il grande tessitore dell'unità d'Italia*, Milano, Bompiani 2010; I. DE FEO, *Cavour. L'uomo e l'opera*, Milano, Mondadori, 2011.

federazione di più stati: uno Settentrionale, sotto la guida di Vittorio Emanuele II, comprendente Piemonte, Sardegna, Liguria, Lombardia e Veneto. Uno Centrale, comprendente Toscana, Emilia Romagna, Umbria e Marche. Lo Stato della Chiesa, ridotto al solo Lazio. Il Regno delle Due Sicilie. Napoleone III dava per scontata la sua egemonia in Italia e vagheggiava un ruolo eminente per suo cugino Girolamo Buonaparte nell'Italia centrale. Il 18 Gennaio 1859 l'atto di alleanza venne ufficialmente firmato a Torino e, per dare senso concreto alla nuova unione, il 30 Gennaio lo stesso Girolamo sposava la Principessa Clotilde di Savoia, figlia quindicenne di Vittorio Emanuele II.

Occorreva preparare la guerra e questo fu il capolavoro di Cavour. Fece votare dal Parlamento sardo un prestito straordinario di cinquanta milioni per spese militari, chiamò alle armi migliaia di uomini, invitò Garibaldi ad organizzare volontari con il grado di Maggiore Generale dell'esercito piemontese. Riuscì a tergiversare sulla spinosa questione di un congresso internazionale, suggerito dalla Russia e non ostacolato dall'Inghilterra, per appianare le divergenze politiche in Italia. Fu costante nel provocare l'Austria e nell'incoraggiare Napoleone III, sollecitato in ogni modo, anche attraverso le grazie di Virginia Oldoini Verasis da Castiglione<sup>6</sup>, prospettando per la Francia cospicui vantaggi. Il Vecchio Metternich mise in guardia Francesco Giuseppe, invitandolo a non cadere in un tranello, ma tutto fu inutile. L'Austria cedette al suo orgoglio, alle pressioni della influentissima casta militare ed il 23 Aprile 1859 inviò a Torino un ultimatum: disarmo unilaterale o la guerra. Tre giorni per rispondere. Nessuna notizia poteva risultare più gradita a Cavour. L'Austria si poneva dalla parte del torto divenendo stato aggressore e la Francia doveva mobilitarsi, in virtù dell'accordo sottoscritto. Nessuna grande potenza avrebbe sostenuto l'Austria. Non l'Inghilterra, nemica degli Asburgo e del papato, strettissimi alleati. Non la Russia, ancora memore del comportamento austriaco nella Guerra di Crimea. Non la Prussia, nemica degli Asburgo e di Napoleone III. Come era fa-

6 Cfr. R. de MONTESQUIOU, *La divine Comtesse*, Paris, Goupil, 1913; M. CORGONATI-P. APRAXINE, *La Contessa di Castiglione e il suo tempo*, Milano, Silvana, 2000.

cilmente prevedibile, il Parlamento sardo concesse a Vittorio Emanuele II pieni poteri e respinse l'ultimatum di Vienna il 26 Aprile. La guerra aveva inizio.

In Toscana il Granduca Leopoldo II stava vivendo giorni convulsi. Nel 1848 era stato a fianco di suo genero Carlo Alberto, truppe toscane avevano combattuto a Curtatone e a Montanara, ma aveva pagato un prezzo durissimo per la sconfitta a cui era andato incontro. Firenze era stata presidiata per anni da diecimila soldati austriaci, pronti a far comprendere che ogni velleità di indipendenza dal contesto asburgico sarebbe stata severamente punita. Ora doveva decidere all'interno del suo stesso circuito familiare: Vittorio Emanuele II era suo nipote, Francesco Giuseppe suo cugino. Leopoldo II ben conosceva la potenza militare di Vienna, una sconfitta era impensabile, nonostante l'intervento francese, meglio dunque far finta di non decidere, abbandonare rapidamente Firenze e raggiungere l'Austria in attesa degli eventi. In pochi mesi tutto si sarebbe risolto. Cavour era un millantatore, un visionario ed il papato proteggeva Francesco Giuseppe, il vero arbitro dei destini italiani.

Non meno prezioso era apparso il contributo ebraico. La prospettiva della distruzione dei ghetti, del pieno godimento dei diritti civili e politici e della cancellazione del primato cattolico-romano nel paese, era estremamente seducente e le varie comunità risposero con entusiasmo a questo richiamo. Massima finanziatrice della campagna del 1859 fu, non a caso, la banca ebraica Rothschild. Cavour, anche in questa circostanza, fu abilissimo. I Rothschild, per ragioni di principio, non incoraggiavano mai spese militari, ma furono subito disponibili a elargire cospicue somme per la realizzazione della ferrovia del Cenisio, non sollevando alcuna obiezione quando quei fondi furono dirottati verso altri investimenti di primaria importanza, ben lontani però da modelli pacifisti, come la riorganizzazione dell'Esercito Sardo, in previsione della guerra contro l'Austria.

Gli ebrei francesi dunque, oltre a quelli italiani, furono i primi a favorire questa campagna e non meno rilevante fu il contributo svizzero. La Svizzera protestante vide nel conflitto una straordinaria occasione. Molti cittadini elvetici, dei più vari cantoni, erano presenti in Italia, in



Toscana in particolare dove, a Firenze, operava un emissario di particolare vivacità: Giovan Pietro Vieusseux che, con il suo Gabinetto Scientifico Letterario e con la sua “Antologia” stava diffondendo da anni, in Italia ed all'estero, la più viva sensibilità alla causa unitaria. Non meno preziosa era stata poi l'attività del ginevrino Jean Charles Leonard Simonde de Sismondi che, dalla sua villa di Valchiusa a Pescia, con le sue opere ed il suo impegno personale, testimoniava quei concetti filantropici di progresso della società, di altruismo e di miglioramento delle condizioni di vita delle classi più disagiate che si stavano unendo armonicamente a quegli ideali politici di equità e di partecipazione esaltati dal Risorgimento<sup>7</sup>.

A Lugano e nelle vicine Capolago e Mendrisio, operavano poi stamperie che diffondevano clandestinamente, attraverso i traffici fluviali diretti in Lombardia, il pensiero di esuli o di perseguitati politici, rendendo ancor più viva la causa dell'indipendenza italiana. Proprio a Lugano risiedeva Sara Levi Nathan che vi si era trasferita dopo un lungo soggiorno londinese assieme al marito, Mayer Moses Nathan. Sara sosterrà costantemente Giuseppe Mazzini e suo figlio Ernesto Nathan sarà sindaco di Roma dal 1909, curando le grandiose manifestazioni per il cinquantenario dell'Unità d'Italia nel 1911. Gran Maestro della Massoneria, inaugurò il “Vittoriano”, il monumento destinato a celebrare l'epopea risorgimentale e Vittorio Emanuele II come massimo artefice dell'indipendenza italiana. Volontario di guerra nel 1915, alla Quarta Guerra di Indipendenza, ancora una volta contro l'Austria di Francesco Giuseppe, Ernesto Nathan combatté sul Col di Lana a settanta anni, divenendo celebre come il più vecchio fra i soldati.

La Svizzera aveva alimentato una migrazione numericamente rilevante in Italia, nel corso dell'Ottocento ed aveva, di fatto, il monopolio di alcuni settori commerciali in molte regioni della penisola, soprattutto al Nord ed al Centro: la lavorazione della paglia e la vendita dei cappelli, la pasticceria e la ristorazione, soprattutto per la produzione di ciocco-

7 Cfr. G. CIPRIANI, *Gli Svizzeri a Firenze nell'Ottocento*, in *Svizzeri a Firenze nella storia nell'arte, nella cultura, nell'economia dal Cinquecento ad oggi*, Lugano, Ticino Management, 2010, pp. 260-261.

lata e l'attività alberghiera. Vivacissima a Firenze, la comunità svizzera riuscì ad ottenere, già nel 1827, uno spazio cimiteriale per le proprie sepolture: il celebre Cimitero degli Inglesi in Piazza Donatello, ancor oggi di proprietà elvetica e amministrato dalla famiglia Kraft. La possibilità di godere di diritti civili e politici, prima negati, spinse molti protestanti svizzeri a favorire con entusiasmo la campagna del 1859 ed a contribuire al suo finanziamento. Se Viesseux operava nel settore culturale non meno importante era il contributo pedagogico di un periodico da lui edito: la "Guida dell'Educatore" che, grazie a Pietro Thouar, a Carlo Torrigiani e a Raffaello Lambruschini, diffondeva le nuove idee dello svizzero Giovanni Pestalozzi e richiamava l'attenzione su modelli di istruzione legati ad una società più aperta e tollerante, favorevole ad una reale emancipazione sociale.

La stamperia ebraica fiorentina Paggi fu attivissima in questo settore e contribuì a creare una nuova sensibilità. Le collane Biblioteca Italiana e Biblioteca Scolastica ebbero un peso didattico straordinario ma i fratelli Paggi, in stretto contatto con la Tipografia Elvetica di Capolago, diffusero a Firenze, fra il 1842 e il 1859, testi di letteratura patriottica, libri clandestini e opere di satira politica. Le loro stanze, in Via del Proconsolo, erano il luogo in cui si riunivano gli spiriti liberi. Fra i vari frequentatori spiccava Carlo Lorenzini, il celebre Collodi e proprio i Paggi furono i primi a stampare *Pinocchio*. Di grande rilievo fu poi l'attività giornalistica. A Firenze trionfò presto "La Nazione", dal titolo programmatico, fondata da Bettino Ricasoli. A Torino Cavour, dai tavoli del ristorante "Il Cambio", dette vita al periodico "L'Opinione", vero organo del pensiero riformatore. Fu chiamato a dirigerlo, nel 1852, come ricordavamo in precedenza, un ebreo, l'avvocato Giacomo Dina, massimo sostenitore del nuovo corso sabauda. Dina mantenne ininterrottamente la direzione del giornale per ventisette anni, trasferendosi nel 1865 a Firenze, a seguito della capitale<sup>8</sup>.

Il generale austriaco Ferencz Gyulai cercò costantemente di battere Vittorio Emanuele II prima che il suo esercito venisse rafforzato da quello

8 Si veda in proposito L. CHIALA, *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento italiano*, Torino, Bocca, 1896.

di Napoleone III ma, ostacolato dalle piogge e da allagamenti artificiali, impiegò troppo tempo e giunto a Chivasso, a venticinque chilometri da Torino, fu costretto a ritirarsi per difendere il proprio fianco da un eventuale attacco degli avversari. Piemontesi e Francesi si erano ormai uniti, raggiungendo il temibile numero di 180.000 uomini<sup>9</sup>, superiore a quello degli austriaci di ben ventimila unità. Gyulai ritenne estremamente probabile che Napoleone III procedesse imitando strategicamente il piano del celeberrimo zio che, nel 1796, nel corso della Campagna d'Italia, aveva superato il Po presso Piacenza. Un modesto scontro a Montebello lo convinse della attendibilità di questa ipotesi. In realtà Napoleone III aveva elaborato un piano più audace e di grande modernità. L'esercito alleato sarebbe passato rapidamente in Lombardia grazie al trasporto ferroviario, passando il Ticino a Buffalora. Era la prima volta nella storia che il treno veniva usato per una operazione militare. Lo spostamento fu infatti effettuato attraverso la linea Alessandria-Casale-Novara, mentre reparti piemontesi distraevano gli Austriaci con scontri di disturbo come quello di Palestro, in cui combattè personalmente Vittorio Emanuele II a fianco di truppe nord-africane: gli Zuavi.

Il Re, con grande sprezzo del pericolo, fu in prima linea durante il violento contrattacco nemico. Così descrive il suo comportamento Martino Cellai, nei minuziosi *Fasti militari della Guerra dell'Indipendenza d'Italia*: "Ecco in quell'ora venire di gran galoppo il Re Vittorio Emanuele. Colla spada sguainata egli corre alla battaglia. Gli sta a fianco il Generale La Marmora e il seguono gli ufficiali del suo Stato Maggiore. Il re, valoroso tra i più valorosi, spingesi audacemente in mezzo alla mischia... dimenticando d'esser sovrano per farsi soldato dell'indipendenza italiana... Ebbeci un momento in cui il Colonnello Chabron dovè mettersi risoluto dinanzi al Re per impedirgli d'andare innanzi tra quella tempesta di mitraglia e di palle... Allorché gli zuavi preदारono i due ultimi cannoni a pochi passi da lui, diedersi a gridare nel loro schietto linguaggio: Ah questo indiatolato di Re è il Re degli Zuavi. E fu tale la loro ammirazione che, dopo il fatto di Palestro, diedero a Vittorio Ema-

9 Infatti 60.000 erano i Piemontesi e ben 120.000 i Francesi.

nuele il titolo di caporale degli Zuavi”<sup>10</sup>. Furono subito realizzate stampe celebrative dell'evento che resero ancor più popolare il sovrano e la causa dell'indipendenza italiana. Ogni sacrificio appariva legittimo per conseguire un risultato che non appariva più utopistico, ma concretamente possibile. Giuseppe Garibaldi fu uno dei più attivi sotto questo profilo ed il 22 Maggio, a Sesto Calende, diffuse un proclama, infiammando gli abitanti di quei luoghi di spirito patriottico:

“Lombardi. Voi siete chiamati a nuova vita e dovete rispondere alla chiamata come risposero i vostri padri in Pontida ed in Legnano. Il nemico è lo stesso, atroce, assassino, depredatore. I fratelli vostri d'ogni provincia hanno giurato di vincere o morire con voi. Le ingiurie, gli oltraggi, la servitù di venti passate generazioni noi dobbiamo vendicare e lasciare ai nostri figli un patrimonio non contaminato dal puzzo del dominatore soldato straniero.

Vittorio Emanuele che la volontà nazionale ha eletto a nostro duce supremo mi spinge tra voi per ordinarvi nelle patrie battaglie. Io sono commosso dalla sacra missione affidatami e superbo di comandarvi. All'armi dunque! Il servaggio deve cessare e chi è capace d'impugnare un'arma e non la impugna è un traditore. L'Italia co' suoi figli uniti e purgata dalla dominazione straniera ripiglierà il posto che la Provvidenza le assegnò tra le nazioni”<sup>11</sup>.

Giulay si rese conto tardi della manovra effettuata dai franco-sardi ma riuscì comunque a concentrare parte delle sue forze, nel tentativo di sbarrare la strada che conduceva a Milano. Uno scontro di notevole consistenza avvenne a Magenta il 4 Giugno 1859. Gli aspri combattimenti si protrassero per ore con esito incerto ma l'arrivo del Generale francese Mac Mahon risolse la situazione. Nessun ostacolo si frapponeva ormai per raggiungere Milano e appena quattro giorni dopo, l'8 Giugno, Vittorio Emanuele II e Napoleone III entravano nella capitale lombarda trionfalmente accolti dalla popolazione. Carlo Bossoli ha dedicato all'evento

10 M. CELLAI, *Fasti militari della Guerra dell'Indipendenza d'Italia dal 1848 al 1862*, Milano, Tipografia degli Ingegneri, 1863, vol. IV, pp. 135-138.

11 *Ivi*, vol. IV, pp. 99-100.

un dipinto di rara efficacia<sup>12</sup> che ben mette in luce il tripudio generale. Mac Mahon, l'artefice della vittoria, fu subito nominato da Napoleone III Maresciallo di Francia e Duca di Magenta, riprendendo una consuetudine che era stata particolarmente cara a Napoleone I.

Tristissimo lo spettacolo delle colonne austriache in ritirata: "Non cessava lo sfilare dei carri dalla Sanità", scrive Antonio Greco, "sui quali stavano accatastati i feriti: laceri o monchi delle membra, senza distinzione di grado, soldati, ufficiali, colonnelli, generali, pallidi, sanguinosi, discinti, supini o seduti sui fardelli, sulle vestimenta, sulle armi. Que' ch'eran feriti leggermente seguivano gli altri a piedi in uno stato degno di pietà. Coi feriti giungevano alla rinfusa cavalli da tiro senza carri, senza cannoni e con le tirelle recise; cavalli da sella sbandati, soldati trafelati, stanchi, armati e disarmati; soldati d'ogni arma e d'ogni divisa, senz'ordine e fuori di fila, confusi cogl'impiegati civili, palafrenieri senza cavalli, carrozze, carri d'ogni maniera. Seguivano le schiere ordinate e le artiglierie... Il passaggio era continuo, incessante"<sup>13</sup>.

Le truppe austriache si ritirarono oltre il Mincio. Fra l'11 ed il 12 Giugno anche Bologna fu sgombrata, destando un tripudio di acclamazioni. Le insegne pontificie furono tolte dal Palazzo del Governo e mentre il Cardinal Legato lasciava la città, veniva nominato un Governo Provvisorio, composto dal Marchese Gioachino Napoleone Pepoli, dal Conte Giovanni Malvezzi, dal Marchese Luigi Tanari, dal Professor Antonio Montanari e dall'Avvocato Camillo Casarini. L'ira di Francesco Giuseppe si abbattè su Gyulai che fu destituito. Lo stesso Imperatore, giunto in Italia, assunse il comando delle operazioni il 18 Giugno, coadiuvato dal Generale d'Artiglieria Hess, già consigliere di Radetzki. La situazione era critica anche per le audaci azioni di Giuseppe Garibaldi<sup>14</sup> e dei suoi Cacciatori delle Alpi verso il Trentino. Napoleone III e Vittorio Emanuele II raggiunsero Brescia, pronti ad una nuova offensiva. Il 23 Giugno si spinsero a Lonato, visitando i dintorni e giungendo in rico-

12 Conservato a Torino al Museo del Risorgimento.

13 CELLAI, *Fasti militari*, cit., vol. IV, p. 181.

14 È interessante ricordare che Garibaldi fu insignito, per il suo coraggio, della medaglia d'oro al valor militare.

gnizione fino a Desenzano. Si temeva un attacco improvviso e di estrema violenza. Solo con un urto eccezionale Francesco Giuseppe avrebbe potuto rovesciare la situazione e determinare uno sfondamento nelle linee franco-sarde. L'imperatore giocò infatti sulla sorpresa. Il 24 Giugno l'esercito austriaco passò il Mincio e la battaglia si accese, cruenta e terribile, in due punti distinti: a San Martino e a Solferino. Le truppe di Vittorio Emanuele II combatterono soprattutto a San Martino, quelle di Napoleone III a Solferino.

Tutti comprendevano che lo scontro sarebbe stato risolutivo e, sia da parte austriaca che da parte franco-sarda, il coordinamento tattico fu esemplare. Napoleone III concentrò il grosso delle sue forze verso il centro, avendo come obiettivo le alture di Solferino e di Cavriana. Le truppe austriache, ritirandosi in modo irregolare favorirono nuovi attacchi francesi e, sotto gli occhi di Francesco Giuseppe, anche Cavriana fu conquistata. I cacciatori algerini si distinsero per il loro valore. Non restava agli Austriaci che una manovra disperata e lo stesso Imperatore, verso le tre pomeridiane, ordinò al Generale Wimpffen “di tentare un supremo sforzo con tutto il suo esercito. La lotta allora s'allargò in tutto il campo compreso tra Guidizzolo, Rebecco, Baete e Cascina Nuova che in breve era coperto di feriti e di morti. Le schiere del 4° corpo, venendo respinte, si difendevano eroicamente ma sebbene malconcie dall'incessante e regular tiro de' cannoni austriaci, si vendicavano a furia di baionette ogni volta che erano strette da vicino dal fuoco nemico. Cinque compagnie del 6° battaglione asserragliatesi a Cascina Nuova vi facevan prodigi. La cavalleria del Partouneaux e Desvauz mostrava gran valentia”<sup>15</sup>.

Contemporaneamente a S. Martino ferveva una seconda battaglia che vedeva come protagoniste quattro divisioni sarde contro il corpo del Benedek. Come ricorda Martino Cellai: “Il nemico... vigorosamente assalito da fronte dal 2° Reggimento Savoia e, da fianco e da destra, dal 1° fu costretto a cedere definitivamente le alture della Madonna delle Scoperte, ritirandosi per due lati diversi, da uno verso Rondotto e Pozzolenigo, verso Castellaro dall'altro circa alle 5 pomeridiane”<sup>16</sup>. Un terribile,

15 CELLAI, *Fasti militari*, cit. vol. IV, pp. 249-250.

16 *Ivi*, vol. IV, p. 251.

breve uragano, proprio a quell'ora, si abbattè su Solferino e S. Martino creando infiniti disagi. Pioggia e fango resero impraticabile il campo di battaglia ma, nonostante questa difficoltà, le truppe sarde non esitarono a lanciarsi all'attacco. "Erano già scorse le sette. Il sole dopo avere illuminata la strage era presso al tramonto, né la battaglia era ancora decisa. Era quello il momento dello sforzo supremo e del generale assalto... Centinaia di tamburi comandavano la carica, le trombe de' Bersaglieri la comandavano al centro ed agli estremi delle ale. Un grido di gioia scoppiò da un limite all'altro delle convergenti colonne, le quali, con baionetta spianata, correvan su pe' fianchi de' colli e ne raggiungevano in breve le cime. Generali, ufficiali, chi al lato, o alla testa de' propri soldati li incuoravano col continuato grido di Avanti ! Avanti ! Il nemico, preso da spavento, non sostenne il formidabile urto, tentennò, volse le spalle, andò in fuga"<sup>17</sup>.

Il successo fu pagato duramente. L'ampio campo di battaglia, sia a Solferino che a S. Martino, era coperto di caduti, intriso di sangue. Stime recenti, che tengono conto anche degli ammalati e dei feriti, diretti o indiretti, fanno oscillare il numero complessivo degli uomini fuori combattimento dei due schieramenti a 98.000. In particolare i Piemontesi avrebbero avuto 4.000 morti e 10.000 feriti, i Francesi 10.000 morti e 24.000 feriti, gli Austriaci, 15.000 morti e 35.000 feriti<sup>18</sup>. Ancor oggi l'agghiacciante chiesa-sacrario di Solferino, interamente coperta di ossa, tipologicamente ordinate, mostra tutto il dramma di quel fatidico 24 Giugno 1859. La mancanza di un vero servizio sanitario organizzato portò poi alla morte la gran parte dei feriti, che giacquero a lungo, privi di ogni tipo di assistenza, sul terreno. Solo pochi furono, infatti, subito soccorsi e trasportati in chiese, cascinali e case private.

Il giorno della battaglia e quello successivo, l'imprenditore svizzero J. Henry Dunant, che si trovava nella zona di Castiglione dello Stiviere, ebbe la possibilità di raggiungere il teatro del combattimento, di visitare i luoghi di raccolta dei feriti, di entrare a contatto con gli aspetti più

17 *Ivi*, vol. IV, p. 265.

18 Cfr. *Un ricordo di Solferino oggi. Genesi e significato sociale della Croce Rossa*, A cura di C. Cipolla, Milano, F. Angeli, 2003, p. 86

crudi della guerra. Quella esperienza lo segnò profondamente e decise di affidare alla pagine di un libro i suoi ricordi, per diffondere il senso di orrore che lo aveva pervaso e favorire la nascita di una sensibilità nuova nei confronti delle vittime di ogni conflitto e di quei combattenti feriti che, perduta ogni volontà di belligeranza fra opposti schieramenti, finivano per essere solo uomini accomunati dal dolore e dalla disperata necessità di assistenza. Nacque così quel celebre *Souvenir de Solferino* che avrebbe visto la luce, in forma stampata, a Ginevra nel 1862, grazie ai torchi di Jules Guillaume Fick e che l'anno dopo, a Milano, sarebbe stato tradotto e pubblicato in lingua italiana, a cura di Luigi Zanetti<sup>19</sup>.

La prosa di Dunant era meticolosa, coinvolgente, terribile: “Colonne compatte si gettano le une sulle altre con l'impeto di un torrente devastante che rovescia ogni cosa al suo passaggio... Qui c'è una lotta corpo a corpo, orribile, spaventosa. Austriaci e alleati si calpestano, si uccidono l'un l'altro sui cadaveri sanguinanti, si ammazzano con i calci dei fucili, si spaccano il cranio, si sventrano con le spade o con le baionette. Non v'è più alcuna misericordia, è un macello, un combattimento di bestie feroci furiose ed ebbre di sangue. Anche i feriti si difendono fino all'estremo, chi non ha più armi afferra il suo vicino alla gola che dilania con i suoi denti. Là c'è una lotta simile ma diventa ancor più spaventosa per l'avvicinarsi di uno squadrone di cavalleria che passa al galoppo: i cavalli schiacciano i morti e i moribondi sotto i loro zoccoli ferrati. Un povero ferito ha la mascella asportata, un altro la testa fracassata, un terzo, che si sarebbe potuto salvare, il torace sfondato. Ai nitriti dei cavalli si mescolano clamori, grida di rabbia, urla di dolore e di disperazione. Più lontano l'artiglieria, lanciata di tutta carriera, segue la cavalleria, si apre un passaggio attraverso i cadaveri e i feriti che giacciono indistintamente a terra; allora i cervelli sprizzano fuori, le membra sono fracassate e frantumate, i corpi resi irriconoscibili, la terra si abbevera letteralmente di sangue e la pianura è coperta di resti umani”<sup>20</sup>.

E in quali condizioni erano i feriti che avevano avuto la fortuna di

19 G. E. DUNANT, *Un ricordo di Solferino*, Milano, Tipografia Guglielmini, 1863.

20 J. H. DUNANT, *Un souvenir de Solferino*, Edizione italiana a cura di C. Cipolla e P. Vanni, Milano, F. Angeli, 2009, p. 9.



essere soccorsi? Dunant si sofferma a lungo sulla loro triste sorte ed è pronto a visitare i luoghi in cui sono stati raccolti. Molte donne si prodigano con abnegazione, ma mancano i medici, mancano gli infermieri, mancano addirittura gli spazi coperti in cui ricoverare un così gran numero di infelici. “Sul lastricato del pavimento degli ospedali, o delle chiese di Castiglione, sono stati deposti, fianco a fianco, uomini di ogni nazione: francesi e arabi, tedeschi e slavi, provvisoriamente nascosti in fondo alle cappelle non hanno più la forza di muoversi, o non sono in grado di farlo per lo spazio ristretto a disposizione. Imprecazioni, bestemmie, grida che nessuna espressione potrebbe rendere, risuonano sotto le volte dei santuari... Malgrado le fatiche che hanno sostenuto, malgrado le notti trascorse senza dormire, il riposo si è allontanato da loro; nella loro angoscia implorano i soccorsi di un medico, o si contorcono di disperazione in convulsioni che termineranno con il tetano e la morte. Alcuni soldati, immaginando che l’acqua fredda che si versa sulle loro piaghe, già purulente, produca dei vermi, rifiutano, per questo assurdo timore, di lasciarsi inumidire le fasciature... Altri, con il volto nero di mosche che si appiccicano alle loro ferite, volgono sguardi smarriti all’intorno senza ottenere alcuna risposta. Il cappotto, la camicia, le carni e il sangue hanno formato su di loro dei miscugli orribili e indefinibili dove sono comparsi i vermi. Molti fremono al pensiero di essere rosi da questi vermi, che credono di veder uscire dai loro corpi e che invece provengono dalle miriadi di mosche che infestano l’aria. Qui c’è un soldato completamente sfigurato, la cui lingua esce smisuratamente dalla mascella squarciata e frantumata; si agita e vuole alzarsi, io bagno con acqua fresca le sue labbra asciutte e la sua lingua indurita. Prendendo una manciata di filaccia la inzuppo in un secchio che portano dietro di me e spremono l’acqua di questa spugna nella cavità informe che rimpiazza la sua bocca. Là c’è un altro disgraziato, una parte della sua faccia è stata asportata da un colpo di sciabola: il naso, le labbra, il mento sono stati separati dal resto del viso. Nell’impossibilità di parlare e mezzo cieco fa dei segni con la mano e con questa mimica straziante, accompagnata da suoni gutturali, attira su di sé l’attenzione; gli do da bere e faccio cadere qualche goccia di acqua pura sul suo viso sanguinante. Un terzo, con il

cranio ampiamente aperto, spira, spargendo il suo cervello sulle pietre della chiesa. I suoi compagni di sventura lo spingono con i piedi perché ostacola il passaggio, io proteggo i suoi ultimi momenti e copro con un fazzoletto la sua povera testa che si muove ancora debolmente”<sup>21</sup>.

Dunant si rende conto che il maggior problema riguarda l’assistenza immediata ai feriti, non solo sotto il profilo sanitario ma, soprattutto, sotto il profilo igienico e alimentare. Occorrono persone pronte a svolgere mansioni semplici ma essenziali per garantire la sopravvivenza o rendere meno dolorosa la morte: “Non si tratta infatti né di amputazioni, né di alcun altra operazione ma bisogna dar da mangiare e, prima di tutto, da bere a gente che muore di fame e di sete; poi è necessario medicare le ferite o lavare questi corpi sanguinanti, coperti di fango e di parassiti e bisogna farlo in mezzo ad esalazioni fetide e nauseabonde, tra lamenti e urla di dolore, in un’atmosfera torrida e infetta”<sup>22</sup>. Nasce così, nella mente dell’imprenditore svizzero, l’idea di creare un corpo destinato a questo delicato compito. L’esempio di Florence Nightingale, nella guerra di Crimea, era vivo e presente e dall’orrore di Solferino e San Martino prese forma compiuta l’esigenza di costituire “una società internazionale di soccorso”<sup>23</sup>, pronta ad intervenire, al di là degli schieramenti politici, in ogni conflitto. Ecco l’origine della Croce Rossa, una istituzione ginevrina che dal 22 Agosto 1864 onora l’umanità.

Le vittorie della Seconda Guerra di Indipendenza dettero il massimo impulso al movimento unitario. Ebrei e protestanti videro prossimo il loro riscatto e la battuta di arresto di Villafranca, sembrò compromettere quanto era stato faticosamente ottenuto. Fra i combattenti si era particolarmente distinto l’ebreo inglese Carlo Alessandro Blumenthal che prestò servizio fra i Cacciatori delle Alpi, agli ordini di Giuseppe Garibaldi. In base all’armistizio sottoscritto da Francesco Giuseppe e da Napoleone III, solo la Lombardia sarebbe stata unita al Piemonte. In Emilia Romagna ed in Toscana, le due regioni liberate, sarebbero tornati i vecchi sovrani: Pio IX, Francesco V d’Este e Leopoldo II d’Asbur-

21 *Ivi*, pp. 51-52.

22 *Ivi*, pp. 51-52.

23 *Ivi*, p. 107.

go Lorena. La situazione era preoccupante, ma intervenne l'Inghilterra che suggerì ai governatori insediati da Vittorio Emanuele II nelle due importanti regioni: Luigi Carlo Farini a Modena e a Bologna, Bettino Ricasoli a Firenze, di far esprimere le popolazioni nel modo più libero. Al plebiscito furono, ovviamente, ammessi ebrei e protestanti, oltre a tutti gli uomini maggiorenni, a prescindere dal loro censo e dal loro livello di istruzione.

La chiesa cattolica, massima alleata dell'Austria, tentò invano di far fallire la consultazione mobilitando il clero e minacciando la scomunica per chi avesse sostenuto il nuovo corso politico, ma molti possidenti ed industriali, certi delle nuove prospettive che il commercio internazionale avrebbe favorito, non raccolsero l'appello del papato e da conservatori si mutarono in innovatori, anche grazie all'opera capillare svolta dalla Massoneria, premendo sui loro dipendenti perché si votasse per l'annessione al Regno Sardo di Emilia Romagna e Toscana<sup>24</sup>. Prima del plebiscito, Londra intervenne pesantemente. L'ambasciatore britannico a Parigi Lord Henry Richard Wellesley Cowley e l'ambasciatore britannico a Vienna, Lord August Loftus, consegnarono una nota in cui si dichiarava vincolante il voto espresso in Toscana e in Emilia Romagna, pena, sia pure in forma velata, lo scontro con il Regno Unito.

Fu una ovazione. Il solo risultato toscano presentò una percentuale di oppositori di un certo rilievo ma ininfluente. Su 386.445 voti, quelli per la "Unione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele" furono infatti 366.571, 14.925 quelli per il "Regno Separato" e 4.949 i voti nulli<sup>25</sup>. In Emilia Romagna i favorevoli a Pio IX ed a Francesco V furono pochissimi. Sancita, nel Marzo 1860, l'unione al Regno di Sardegna dell'Emilia Romagna e della Toscana, l'Inghilterra finanziò e protestò, con il pieno, ma tacito, avallo di Cavour, la spedizione dei Mille di Giuseppe Garibaldi appena due mesi dopo. Ad essa presero parte va-

24 Cfr. G. CIPRIANI, *Gli "antiunitari" nella Toscana di Ricasoli*, in *La Toscana dal Governo Provvisorio al Regno d'Italia*, A cura di S. Rogari, Firenze, Polistampa, 2011, pp. 55-91.

25 Cfr. N. DANELON VASOLI, *Il Plebiscito in Toscana nel 1860*, Firenze, Olschki, 1968, p. 179 e ss.

ri ebrei, come il capitano veneziano Davide Uziel, il colonnello Enrico Guastalla ed il tedesco Adolph Moses.

Il Regno delle Due Sicilie doveva essere abbattuto per impedire il controllo dei ricchi giacimenti di zolfo da parte dell'Austria, stretta alleata dei Borbone dopo il matrimonio, nel 1859, del re Francesco II con Maria Sofia Wittelsbach di Possenhofen, sorella della celebre Elisabetta Wittelsbach di Possenhofen, più nota come Sissi, consorte dell'Imperatore Francesco Giuseppe. Lo zolfo era il prodotto di base per la produzione della polvere da sparo, composta da zolfo, salnitro, polvere di carbone e garantiva una supremazia in campo militare. Si stava poi aprendo il canale di Suez e si sapeva che presto il Mediterraneo sarebbe divenuto l'importante crocevia di traffici internazionali verso l'Arabia e verso l'Europa. L'Austria non doveva assolutamente controllare quell'area. L'Italia meridionale era strategicamente importantissima e doveva essere in mani sicure. L'Inghilterra era poi interessata al monopolio dei vini dolci mediterranei ed oltre ad avere le proprie basi in Portogallo, per il commercio del Porto, in Spagna, per la produzione dello Sherry e in Sicilia, dove trionfava il Marsala, voleva assicurarsi condizioni privilegiate per i propri traffici. Non a caso lo sbarco di Garibaldi in Sicilia avvenne proprio a Marsala dove la città era, di fatto, in mano ad emissari britannici.

La conquista del Regno delle Due Sicilie e la liberazione delle Marche e dell'Umbria, da parte dell'esercito sabaudo guidato da Vittorio Emanuele II, nello stesso 1860 resero possibili nuovi plebisciti e la proclamazione del Regno d'Italia il 17 Marzo 1861. Ebrei e protestanti ebbero il pieno godimento dei diritti civili e politici ed i loro luoghi di culto, per la prima volta, divennero visibili, spesso con rilevanti interventi architettonici, basti pensare alla Mole Antonelliana, la sinagoga di Torino. Proprio nel 1861 a Milano, Emilio Treves fondava una casa editrice che sarebbe presto divenuta un punto di riferimento della cultura italiana. L'emancipazione degli ebrei e dei protestanti in Veneto avvenne nel 1866, a seguito della Terza Guerra di Indipendenza, nel Lazio nel 1870, dopo la conquista di Roma. L'anno successivo, dopo il breve periodo fiorentino (1865-1870), la

capitale del Regno fu trasferita nella “città eterna” e proprio un ebreo, Pietro Vigo, decise di narrare minuziosamente le vicende italiane degli ultimi trent’anni del XIX secolo. La sua fatica fu stampata a Milano da Treves nel 1908<sup>26</sup> ed il decollo economico ed industriale che caratterizzò la nostra penisola, fra la fine dell’Ottocento ed i primi del Novecento, grazie ad una marcata meccanizzazione, si deve proprio alla illuminata politica risorgimentale.

26 P. VIGO, *Storia degli ultimi trent’anni del secolo XIX*, Milano, Treves, 1908.



## XV

### La Toscana nella I Guerra Mondiale. Alcuni protagonisti e le loro testimonianze.

Ricordando gli eventi del primo conflitto mondiale alcune figure, legate a Firenze, o alle campagne circostanti, emergono per le azioni di cui furono protagoniste e per le eccezionali testimonianze che, con vera lungimiranza, hanno sentito il bisogno di trasmettere ai posteri. La prima, su cui desidero soffermarmi, è quella del pittore Ottone Rosai che partecipò con coraggio e determinazione alle operazioni di guerra.

Inquadrato in un Reggimento di Granatieri, come soldato semplice, per la sua alta statura, nel 1917 entrò a far parte del corpo degli Arditi, per l'irrefrenabile desiderio di compiere le operazioni più audaci. Il pugnale, le bombe a mano erano i suoi compagni più cari e, più volte decorato al valor militare, salì rapidamente la scala gerarchica giungendo al grado di Aiutante di Battaglia, il più alto fra quelli dei sottufficiali. Collerico e violento divenne presto famoso come "sbudellatore di Austriaci" e lui stesso così si descrive nelle pagine autobiografiche che inserì nel vivacissimo *Libro di un teppista*.

"Il bombardamento infuriava. I proiettili scoppiavano fracassosi sugli orli delle doline e sulle rocce. Rimanemmo protetti per un dato tempo nel ventre di una galleria, poi sfilammo per uno e in ordine di attacco. Improvvisamente, con un balzo, tra urli laceranti e esplosioni di bombe, fummo sulle linee nemiche che lasciammo quasi subito, sgomberate dal putridume austriaco, alla responsabilità della Fanteria... Un rancio abbondante, con molta bevanda di cognac e anaci, e andai a dormire sotto a delle gallerie scavate nella roccia del monte. Nella notte, al chiarore fumoso di certe torce improvvisate con dei sacchetti da terra attorcigliati, non riescivo a scorgere niente ma sentivo invece delle energiche pedate, accompagnate da gridi bestiali. Sveglia ! Un contrattacco austriaco. Presi il moschetto, sfoderai il pugnale, che misi tra i denti, impugnai una

bomba e seguì la corsa di altri che mi precedevano.

Scioccato per il sonno perduto, o per un malessere provocato dall'aver troppo bevuto, arrivai nella mischia come una belva e, dopo avere aperto la schiena, o il petto a molti nemici, finite le bombe e ristabilita la calma, ritornai coi miei camerati nella caverna a dormire. La mattina uno spostamento di forze ci fece partire per l'Asolone. Giunti in un vallone si fecero le tende, si consumò un altro rancio e, all'alba del giorno seguente, si era già pronti a scalar quel colosso. Dopo un non troppo intenso bombardamento si parte all'attacco, bersagliati dal fuoco incrociato di due mitragliatrici nemiche che sparano senza tregua. Con molta astuzia e subendo, al tempo stesso, molte perdite riusciamo, finalmente, a penetrare nelle linee austriache che seminiamo di morti e di feriti<sup>1</sup>.

Sempre sprezzante, Rosai affrontò e risolse da "Ardito" anche una chiara manifestazione di "Febbre Spagnola", la terribile forma influenzale che mieté vittime in gran numero, in tutta l'Europa, fra militari e civili nel 1918. Con la consueta prosa vivace ce ne fornisce una gustosa testimonianza nel suo volume di riflessioni e ricordi *Via Toscanella*.

"Venne anche a me, come a tanti altri, una maledetta "Spagnola". Ormai, dopo i disagi provati durante quasi tre anni, dovevo essere immune da qualsiasi forma di male e di pericolo ma, a smentire questa illusione, sentii, per la prima volta nella mia vita, il calore della febbre. Una sola compagna mi fu fedele, la fame e, a dimostrazione del mio attaccamento a questa affettuosa amica, mi mangiai, come al solito, un'intera pagnotta e due scatolette di carne in conserva che non mancavano mai nel mio tascapane. Fatta questa operazione decisi di andarmene all'infermeria a farmi visitare e fu lì che mi si spedì, in tutta fretta, a un ospedaletto da campo di Merano. Arrivato di notte, insieme ad altri, raccattati via via lungo il percorso, ci venne assegnato un lettuccio per uno, con la consegna di dormire. Ma un appetito infernale aveva invaso il mio corpo e, non avendo alcun cibo, mi detti alla ricerca di viveri, che scoprii poco distanti sul comodino di un morto. Una bella ciotola di latte e alcuni biscotti. Fermato provvisoriamente lo stomaco, mi spogliai, ponendomi

1 O. ROSAI, *Il libro di un teppista. Dentro la guerra*, A cura di G. Nicoletti, Roma, Editori Riuniti, 1993, pp. 128-129.



nel letto. Durante la notte, che mi parve eterna, non fu possibile chiudere un occhio e, tormentato da un sudorino costante e da brividi di freddo, mi pareva di essere in una poltrona di un lussuoso teatro. Con l'aria di un ricco signore mi godevo una specie di osceno spettacolo, procurato da uno sgambettio di cento ballerine nude e seminude che continuavano a girar su se stesse, a far capriole e mosse di ogni genere...

Finalmente il chiarore del giorno si avventurò ai finestrini di quella triste corsia... Un vecchio Maggiore, seguito da un Sergente e da un soldato armato di macchina da capelli, alzo zero, entrano nella stanza e con un segno più diretto... il Sergente ammiccò col dito: uno, due e tre. Uno, secondo lui, sarei stato anch'io che, senza por tempo in mezzo, agguantato da sotto il cuscino l'affezionato pugnale, minacciai di morte chiunque di loro si fosse fatto avanti. Quell'improvviso scatto mise in soggezione quei tre eroi della padella che, in men di un secondo, sparirono come dannati. Al loro posto comparvero due angeliche sorelle, le suore addette a quell'ospedale. Riposi il pugnale, nascondendolo con più cura di quanta ne avessi avuta la sera prima e, alzatomi in piedi sul letto, nudo come Dio mi fece, vidi sparire anche quelle, fruscando nell'aria come due grossi uccelli. Nessun altro si azzardò di venire ad importunare, se non il dottore che, già avvertito della suscettibilità del mio carattere, senza neanche guardarmi, letta la temperatura sulla lavagnetta addetta al mio letto, stabilì senz'altro: polmonite infetta, segni di squilibrio, caso grave, tutta dieta...

Dopo sei giorni nacque anche in me una certa preoccupazione. Mi sentii ad un tratto come tutto legato, gonfio, peso come un maiale ingrassato e un calore addosso maggiore ai giorni precedenti. Al dottore, passando, venne fatto l'atto di soffermarsi e, messami una mano sulla fronte, disse: Anche questo è andato ! Dopo mezz'ora un prete, seguito dalle suore, venne al mio capezzale, mi fece delle domande, alle quali non ricordo nemmeno se seppi rispondere, mi unse i piedi, borbottando alcune parole e se ne andò. Le suore rimasero ancora un po' di tempo a pregare per me. Finalmente, rimasto solo, potei chiamare il mio soldato e mi feci comprare due bottiglie di cognac marca Tre Stelle. Durante la notte le vuotai, una dopo l'altra. Dalla gola agl'intestini sentii crearsi

come un canale di fuoco, mentre all'esterno un sudore caldo e quasi flutuante sembrava struggere la mia persona. Ad un tratto, come un cielo che si apre all'impellenza di un'alba, sentii un gran bisogno di scaricarmi e, siccome l'alzarmi rappresentava un pericolo, lasciai andare nel letto un tal fiume di roba da provar l'impressione di essermi come vuotato. Fermo, sicuro ormai della salvezza, aspettai il medico che, quasi spaventato, quella mattina si decise a far scrivere sulla lavagna: mezza dieta<sup>2</sup>.

Rosai è eccezionale nel delineare eventi ed immagini ma, non meno efficace, è Ardengo Soffici, pittore e scrittore di largo respiro, che partecipò alla Grande Guerra con il grado di Tenente di Fanteria. Dopo un periodo di dura vita militare, ricevette un incarico prestigioso ed all'interno della Seconda Armata, comandata dal Generale Luigi Capello, curò la propaganda di guerra attraverso articoli su giornali, incontri, conferenze. La sua esperienza negli aspri combattimenti sul monte Kobilek si tradusse in uno dei suoi libri più significativi: *Kobilek. Giornale di battaglia*. In dense pagine venivano rievocati i momenti salienti di uno scontro senza quartiere e le tristi condizioni degli stessi soldati austriaci. Scrive infatti Soffici:

“Ho presente... l'episodio di un grosso gruppo di prigionieri venuti giù subito dopo la presa della trincea. Arrivarono in massa al comando del Reggimento... Sgraziati nei loro lunghi pastrani bigi, ridicoli sotto il loro elmetto che sembra una bacinella sberciata in uno sgombero, smarriti, terrorizzati. C'erano dei vecchi baffuti, rimbecilliti dalla fame e dalle esplosioni, dei giovani impauriti essi pure, ma ancora in gamba, che si guardavano intorno con meraviglia. Una decina di ufficiali di tutte le razze, come i loro soldati, venivano in coda, già facenti parte per sé, come comporta il loro carattere d'incivile disciplina. Come si trattava d'interrogarli l'amico Casati, che doveva appunto farlo, volle che fossero disposti con un certo ordine davanti a lui. Aiutato da un Brigadiere dei Carabinieri e da alcuni graduati dei nostri, mi misi a compiere questa operazione non facile, data la diversità delle loro lingue. Provai ad accennar loro con qualche parola o numero in tedesco, in russo, in polacco

2 O. ROSAI, *Via Toscanella*, Firenze, Vallecchi, 1930, pp. 103-113.

che dovevan mettersi per quattro. Non capivano nulla e dovemmo, alla fine, prenderli per la manica, a uno a uno e metterli noi in riga.

Fu durante questo lavoro che l'un d'essi, un vecchio biondaccio, sparuto, macilento, vistami a cintola la borraccia, l'afferrò senz'altro e gettatosi in ginocchio vi si attaccò con una tale avidità che a vederlo in quel modo ai miei piedi, tremante, gli occhi allucinati, divenuto quasi pazzo per la terribile sete, mi destò compassione e lo lasciai fare. Gli altri però, più assetati ancora di lui, quando videro la possibilità di bagnarsi la bocca, tentarono di buttarsi essi pure sulla borraccia e mi si stringevano addosso da tutte le parti. Per contenerne altri due o tre dovetti respingere a forza il primo il quale, anche dopo staccato, rimase lì in ginocchio con le labbra tese e i baffi grondanti”<sup>3</sup>.

Il campo di battaglia era terrificante e Soffici non manca di descriverlo con viva partecipazione: “Un pianoro deserto si stendeva di lì fino ad un altro bosco, dove cominciava l'erta del monte. Era una specie di piaggia coperta d'erbe stente, grigie, abbruciate, qua e là lacerate dalle granate, disseminata di fucili, di bombe e di petardi inesplosi, di fili di ferro spezzati, di schegge di proiettili, di pugnali e di tascapani abbandonati, con pochi alberelli magri e sfrondata che ne aumentavano lo squallore e la miseria. La traversammo a passi lenti, fermandoci a considerare quei segni di lotta recente ma i cadaveri che incontrammo sulla nostra via li guardavamo in silenzio e con una sorta di amoroso pudore. Uno che era disteso supino presso il sentiero mi indugiai, tuttavia, a contemplarlo un momento. L'attitudine in cui era restato era quella d'un soldato sull'attenti, i piedi con i calcagni uniti, le braccia allungate lungo il corpo, le mani alla costura dei pantaloni. Nessun disordine negli abiti e solo l'elmetto era rotolato nell'erba. La sua faccia bianca era rivolta al cielo con una serenità indicibile”<sup>4</sup>.

Soffici visse anche il dramma di Caporetto ed a quei tragici giorni dedicò un prezioso contributo, condensato nel volume: *La ritirata del Friuli. Note di un ufficiale della Seconda Armata*. Il repentino crollo del

3 A. SOFFICI, *Kobilek. Giornale di battaglia*, Firenze, Vallecchi, 1937, pp. 120-122.

4 *Ivi*, pp. 125-126.

fronte italiano e l'esodo che ne fu la conseguenza vengono presentati magistralmente, facendo rivivere la congestione delle strade ed il caotico fluire di soldati e di civili alla ricerca della salvezza, mentre Austriaci e Tedeschi avanzano inesorabili, rafforzati dal successo ottenuto.

“Verso il tocco, il tocco e mezzo, le due, si perde addirittura la nozione del tempo, in una automobile del comando siamo partiti da Udine... Oh la visione del disastro appena usciti dalla città! Oltre la grande piazza, già formicolante di gente, nel largo e dritto viale che da Udine viene verso Codroipo, una fiumana di corpi e di veicoli si pigiava fra le due ali di case che lo fiancheggiavano. Camions, automobili, cannoni, carri, vetture di tutti i generi, frammisti a uomini e donne di città e di campagna, a militari e cavalli... si muovevano con affannosa lentezza nella polvere e nel sole. Si sarebbe detto che tutta la cittadinanza, tutte le popolazioni delle terre dietro a noi, fossero già affluite in quella strada infiammata con tutte le loro cose, con l'intero loro destino. Mentre da tutte le altre strade, a raggiera, sboccavano invece altre e altre moltitudini, le quali andavano ad incanalarsi col nero gorgo rimuginante, fin dove si poteva vedere sparire nel barbaglio caliginoso.

Per alcune centinaia di metri abbiamo potuto penetrare con la nostra macchina, sovraccarica di bagagli, in codesta calca confusa di esseri e cose. Ma ben presto anche avanzare in quel modo, con ogni cautela, tra famiglie addossate ai tronchi degli alberi, tra calessi sopraccarichi di fuggitivi e di attrezzi, cassoni d'artiglieria, truppe e bestiame, è divenuto impossibile ed abbiamo dovuto incolonnarci nel faticoso e saltuario moto di tutti gli altri. Fermi a lungo, bloccati da altri veicoli, o macchine che tentavano di risalire, senza riuscirvi, la corrente, guardavamo impotenti la confusione che aumentava tuttavia, insensibili per forza agli incitamenti di quelli che venivano dietro a noi, alle suppliche di chi c'era allato e voleva distrigarsi da quella ressa che li soffocava. Ogni tanto, quando la enorme massa si spingeva in avanti, anche noi potevamo procedere di qualche passo, ma subito dopo era di nuovo il blocco contro una massa ancora più folta”<sup>5</sup>.

5 A. SOFFICI, *La ritirata del Friuli. Note di un Ufficiale della Seconda Armata*, Firenze, Vallecchi, 1919, pp. 99-101.

I segni del disastro erano sempre più tangibili e Soffici si sofferma con cura su quanto i suoi occhi increduli osservano con immenso dolore. “Da una parte all’altra del cammino e, quasi senza interruzione, le vestigia della calamità enorme apparivano con più maligna insistenza... A ogni passo, si può dire, si vedevano seminati nella belletta, che il vento risecchiva, fucili nuovi, o spezzati a mucchi, buttati nell’acqua delle chiaviche, tascapani penzoloni sulle macchie, elmetti, coperte, teli da tenda sugli argini e sulle prode. Ogni tanto un camion, una carretta, una trattrice, forni, macchine e veicoli di ogni sorta fracassati, ribaltati nei fossi, insieme al carico, gli uni, coi cavalli e tutto, gli altri. Per le sodaglie e per i prati scolorati, ora da un lato, ora dall’altro, centinaia e centinaia di cavalli e di muli morti, alcuni già ridotti a scheletro, altri arrovesciati nel fango degli acquitrini e nel loro sterco, col ventre gonfio che già cominciava a putire, le zampe sconciamente allargate, la lingua paonazza, penzoloni fuori dai denti e tutti le cosce scalcate come quei di Gradisca. Visione di sfacelo e di carnaio che sbigottiva. E fra quel gran guasto, gruppi e gruppi di soldati senza Ufficiali, disarmati, sudici, sfatti che camminavano alla rinfusa, straccamente e dondolando. File di conducenti con le lor bestie per la cavezza e processioni di profughi, tutti quanti avvolti in una colonna di polverone che non finiva mai. Più qua e più là, presso una casa, fra le piante di un boschetto, alcuni soldati bivaccavano, o dormivano sdraiati all’ombra”<sup>6</sup>.

Le pagine di Soffici sono illuminanti, anche se crude, per la spietata analisi della realtà, ma non meno intense e drammatiche, per farci comprendere il clima di violenza che dominava nel conflitto, sono quelle del Capitano Medico Gregorio Soldani. Originario di Peccioli, dove era nato nel 1858, Soldani partì volontario per il fronte, nonostante avesse già cinquantasette anni. Destinato alle immediate retrovie delle trincee del Carso, si distinse per la sua totale dedizione ai feriti e le pagine del suo *Diario* ci restituiscono intatta la pesante atmosfera del momento.

“10 Gennaio 1916. Solo ora posso rientrare in camera. Vivessi cento anni non dimenticherò più questo giorno. Nella notte i soliti colpi del-

6 *Ivi*, pp. 178-179.

le batterie vicine. Nella mattinata, vicino alle 8, calma quasi assoluta. A quest'ora è arrivata sibilando la prima granata che è scoppiata verso la fine del paese. A questa ne sono succedute altre rade, ma più vicine allo spedale. Dopo circa una mezz'ora è venuto un finimondo. Le granate e gli shrapnels non si contano più. Tutto traballa, i vetri vanno in frantumi. Davanti alle mie finestre, col solo intervallo della strada, circa quindici metri, un colpo da 75 sfonda il muro del palazzo della Farmacia Del Torre, penetra nell'interno e rompe tutto. Un'altra cade sul tetto della stessa casa frantumando tegoli e travicelli. Una terza manda le schegge nel mio reparto degli Ufficiali. Fortunatamente ai primi colpi si erano riparati in un'altra stanza.

Mi levo cercando di vestirmi alla meglio nell'angolo più riparato della stanza e vado alla latrina. Mi era appena posato e una granata scoppia nel cortile adiacente, ove sta l'Artiglieria. Gli uomini fuggono gridando, i cavalli già attaccati impennano. Fuggo dalla latrina e ritorno in camera. Vi ero appena arrivato che un altro colpo rompe tutte le vetrate della latrina. Mezzo minuto di attesa e sarei morto ca...ntando, come dice il Fucini. Appena vestito scendo al pianterreno ove trovo tutti gli Ufficiali riparati in cucina. E' di lì che dopo cinque minuti si è sentito un lungo sibilo ed uno schianto orribile. Una grossa granata cade sul tetto del reparto congelati, lo sfonda e scoppia uccidendo due ricoverati sull'istante, ferendone nove, quasi tutti in modo gravissimo. Un urlo disperato è seguito e dopo l'urlo la fuga dei rimasti incolumi, gridando pel cortile e cercando un riparo. Quale scena di orrore<sup>7</sup>.

Soldani ci fa vivere, attimo per attimo, l'instabile confine che in quei terribili momenti passava fra la vita e la morte. Il suo lavoro di medico e, soprattutto, quello di chirurgo, lo poneva ogni giorno di fronte ai devastanti effetti dei proiettili, dei gas, degli esplosivi o delle rigide temperature nel fango delle trincee. Era una lotta impari per salvare membra martoriate e corpi esangui, senza disporre di terapie adeguate, senza apparecchi radiografici, facendo largo ricorso alla pratica dell'amputazione, nel difficile tentativo di vincere le forme più subdole di cancrena.

7 G. SOLDANI, *Dal fronte del sangue e della piet *, Udine, Gaspari Editore, 2000, p. 48.

“15 Settembre 1916. Che nottata. Sono rimasto in stanza operatoria fino alle tre e mezzo. Andato per riposare, la burrasca, i lampi e tuoni facevano battere una finestra ed avrò dormito quasi mezz’ora. Quanti feriti ho curato ? Non lo so. Ho amputato una coscia ed un braccio, ho allacciato un femorale, un temporale ed un tibiale posteriore. Ho estratto proiettili a decine. Il mio reparto è nuovamente pieno. Da cinque feriti che avevo ne ho sopra a ottanta e tutti gravi...”

16 Settembre. Prosegue l’azione e seguitano ad entrare feriti. Stamani ne sono entrati più di cinquanta con lesioni da fare paura. Alcuni sono giunti in stato tale da morire dopo poche ore. Ho presente un Granatiere a cui lo scoppio di una bomba aveva aperto tutto un fianco e lacerato una coscia fratturandogli tutto il femore. Era inoperabile e non è vissuto che due ore. Ho seguitato ad operare ed a medicare fino alle otto e mezzo. Dopo cena sono rimasto ancora in servizio e dalle ventitre alle tre antimeridiane ho medicato almeno cinquantanove feriti, due dei quali gravissimi. Uno con frattura di tutti gli ossi dell’arto inferiore destro ed un altro con un’imponente emorragia polmonare per lesione al polmone. Quest’ultimo è morto nella nottata stessa. L’altro è minacciato da gangrena gazosa...

17 Settembre. Torno in servizio alle otto. Sono entrati più di cinquanta feriti nuovi... Trovo morto l’attaccato da gangrena gazosa . Viceversa un mio amputato di ieri, pure per gangrena e che credevo trovar morto, sta assai meglio. Mi accoglie con un sorriso ! Come farò a dirgli che dovrà essere amputato anche all’altra gamba ?”<sup>8</sup>.

L’eroismo spesso non aveva confini e lo slancio ideale e patriottico che alimentava numerosi combattenti è ben testimoniato dal poeta Vittorio Locchi di Figline Valdarno, che troverà drammaticamente la morte nel Mar Egeo, nel 1917, a seguito dell’affondamento del piroscafo Minas, silurato da un sommergibile nemico. Locchi visse in prima persona la conquista di Gorizia e dedicò all’epica impresa una delle sue composizioni più intense: *La Sagra di Santa Gorizia*, forse il poema di maggior successo di quegli anni lontani. Con parole vibranti, colme di parteci-

8 *Ivi*, pp. 127-128.

pazione e di travolgente entusiasmo, Locchi descriveva il decisivo assalto alla città e l'urto inarrestabile delle fanterie.

“Chi sul Calvario viveva  
Ancora. Tra le vampe  
Tra i ruggi e gli urli  
Tra le fosche fumate  
Alte come piramidi  
Tra gli stormi di proiettili  
Che simili a sinistri  
Uccelli invisibili  
S'incrociavano, stracciavano  
L'aria come una tela.  
Fischiavano  
Piombavano giù  
A mordere i vivi  
A mordere i morti  
Su i crogiuoli bollenti  
Delle trincee ?  
La mia Divisione  
La mia Divisione viveva !  
Pronta Dodicesima !  
Divisione di bronzo è l'ora !  
.....  
Undicesimo. Dodicesimo  
Ventisettesimo  
Ventottesimo Fanteria  
E' l'ora. E' l'ora  
Della rivincita !  
Ogni Fante è proteso  
Ogni Ufficiale è davanti  
Ai suoi fucili  
I Colonnelli estatici,  
Muti, stanno per dare  
Il segno ai Reggimenti.



Nel cielo passano  
Ombre e ombre.  
Ombre di mamme  
Ombre di figli  
Ombre di giorni  
Lontani d'adolescenza  
Visi amati  
Mani sante  
Carezzevoli  
Su tutte le facce  
Parole d'amore  
Aliti di labbra  
Gesti religiosi.  
E' l'ultimo addio  
Al consolo dei vivi  
Ai morituri che partono  
Che vanno  
Verso i confini  
Della vita terrena  
Verso la luce  
Verso la gloria.  
Pronta Dodicesima  
Divisione di bronzo è l'ora !  
Brigata Casale  
Brigata Pavia  
Undicesimo, Dodicesimo  
Ventisettesimo  
Ventottesimo Fanteria  
Attenti al segno  
Attenti al segno  
Ancora tre minuti  
Due minuti  
Uno. Alla baionetta !  
E tutte le baionette

Fioriscono sulle trincee.  
Tutta la selva di punte  
Ondeggia, si muove  
Si butta sul monte  
Travolge gli Austriaci  
Rigettandoli  
Oltre le cime  
Scaraventandoli giù  
A precipizio  
Dentro l'Isonzo.  
Sei nostra ! Sei nostra !  
Sembra gridare l'assalto.  
La città è apparsa  
Apparsa a tutti nel piano  
Dalle vette raggiunte  
E tende le braccia  
E chiama  
Lì, prossima  
Tutta rivelata  
Nuda e pura nel sole  
Di Ferragosto  
E libera, libera  
Sotto la cupola celeste  
Del cielo d'Italia  
Sotto le Giulie  
L'ultime torri  
Smaglianti della patria<sup>99</sup>.

La dura vita di trincea, sofferta per puro senso del dovere, ci è invece testimoniata da un semplice fante di Greve, Ottavio Martini, un contadino con la capacità di scrivere versi, che ha voluto dedicare alla sua drammatica avventura un vero e proprio poema in terzine che, grazie

9 V. LOCCHI, *La sagra di Santa Gorizia*, Milano, L'Eroica, 1923, pp. 53-56.

alla pronipote, Monica Ciampoli, è stato recentemente pubblicato e salvato dall'oblio. Martini ci narra la sua intera esperienza militare, fino dal momento della partenza:

“Senza dimenticare i miei lontani  
Monto sul treno al Campo di Marte  
Che mi trascina in dialetti strani.

Ancor libero di me, ma con le carte  
Di presentarmi dentro la serata  
Distretto di Forlì faccio parte.

Come smarrito giro ogni borgata.  
A sera tarda in caserma entrai  
Segheria Valbonese era chiamata

E sopra un pagliericcio mi gettai  
Pensando alla mia moglie sì lontana  
Ritournerà quel dì, mi rivedrai”<sup>10</sup>.

Martini è dominato dal senso del dovere, come la gran parte dei co-scritti che, proprio come lui, furono pronti ad affrontare ogni sacrificio.

“Giusta, non giusta questa guerra sia  
Porterò la mia croce sulle spalle  
Il dover me lo impongono, la patria mia.

Io varcherò monti, fiumi, valle  
Sol'al comando del supremo mio  
Mai al nemico volterò le spalle.

Tutt'il mio sangue verserò pur io  
Per troncare al Tedesco ogni via

10 O. MARTINI, *Il tramonto del sole e l'ultimo addio. Storia di un uomo qualunque nell'inferno del fronte sul Carso*, A cura di M. Ciampoli, Firenze, 2014, pp. 2-3.

Che mi fa schiavo col popolo mio”<sup>11</sup>.

L'incontro con la vita di trincea è rievocato nel modo più drammatico e immagini tratte dal mondo della caccia sembrano delineare per i soldati solo il ruolo di prede.

“Oh tetra fossa, quant’anime viste  
Lacrimar dentro te, per tanti mali  
Quanti morti segnati nelle liste.

Da una parte io vedo fitti pali  
Incatenati con filo di ferro  
Spunzonato che da niun parte cali.

Osservar mi conviene per l’intero  
Il paretaio per l’umano uccello  
Ciò ch’io mai vidi neppure col pensiero

Rattristire mi fece più di quello  
Nel percorrer la fossa dei gran guai  
Due morti vidi stesi sul mantello”<sup>12</sup>.

Martini è presente su vari teatri di guerra, con la Brigata di Fanteria Messina a cui appartiene e non manca di fornire precise indicazioni sulle località più disperate.

“Prima dell’alba tutti preparati  
Per attraversare Plava rovinato.  
Tant’italian ci furon trucidati.

Quando il piccol paese abbiam passato  
A destra vedo un piano tutto croce  
Con scritto il nome di chi è sotterrato.

11 *Ivi*, pp. 6-7.

12 *Ivi*, p. 11.

A quel passaggio non do una voce  
Solo i cannoni fan tremar la terra  
L'eco risona l'una, l'altra foce.

La mattina di poi, le quattro era  
Cannoni allentan micidiale foco  
Noi ci troviamo appiattati in trincera

Mesti, pensosi stavamo in quel loco  
Come la volpe chiusa nella gabbia  
Che attende l'ora del mortale gioco

.....  
Se di giorno mi metto ad osservare  
Vedo sette compagni là distesi  
Nessuno s'azzardò a ripigliare.

Il secondo, mi volto ad occhi tesi  
Vedo sciami di mosche su la faccia  
La bocca pien di vermi, labbri ofesi.

E da quel giorno in poi niun s'affaccia.  
L'aria era infetta, pericoloso stare  
Per respirar la maschera m'abbraccia.

.....  
Misere madri ! Che portate in bocca  
Il nome caro de' vostri figlioli  
Che non sepolti, nessuno gli tocca.

Certamente pensate ai loro duoli  
Con la speranza pur di riabbracciarli  
E ricoprirli di baci e violi.

Oh se potesse voi indovinaragli  
E vedergli nel suo sangue intrisi  
A mille insetti stanno a divorargli”<sup>13</sup>.

Con grande efficacia Martini espone il dramma della sua esistenza quotidiana e ci fa partecipi dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti, colmi di umanità. La lotta è sempre più aspra. Non c’è pace per i vivi e neppure per i morti. Le trincee vengono sconvolte dai tiri di artiglieria ed anche i cimiteri subiscono spesso la stessa sorte.

“Di faccia il Monte Santo a le radici  
Col suo fratello a fianco, Sabotino  
Sputando ferro dall’alta cornice.

A destra monti fanno capolino  
Un dietro l’altro guardano Gorizia  
Che giace abbandonata al suo destino.

Di dietro San Michel senz’avarizia  
Batteci con terribili granate  
Facendo fin coi morti l’ingiustizia.

Torn’a rimuover quell’ossa scarnate  
Che son sepolte dentro questa terra.  
Saltano in aria, sembran dannate

Neppure a’ morti pone pace, guerra  
Ognora gli rinnovi il dolore  
Fai salta’ l’ossa con vile maniera.

.....  
Sotto di me un che mi fa allarmante  
E fissato restai su quel fardello

13 *Ivi*, pp. 20-23.

E d'altri pur ne vedo più distante.

Se non vado a guardar il mio cervello  
Perde orizzonte; tosto m'avvicino  
Ma non capivo ancor che oggetto è quello

Allor sopra questo io mi chino  
Era una testa dal tronco staccata  
A ciocche gli cadeva tutt'il crino"<sup>14</sup>.

L'orrore non aveva mai fine ed anche Martini sarà ferito, al braccio ed al bacino, dallo scoppio di un micidiale proiettile Shrapnel, nel corso di un assalto.

“Varchiamo la trincea; molt'avanti  
Fu conquistato dal mio reggimento.  
De' miei compagni ne rivedo tanti

Distes'in terra, senza movimento  
Neri la faccia dal cocente sole  
Mille insetti a fargli da ornamento

.....  
Appen il labbro la bocca mi sera  
Lo sdrappel scoppiò sulla dolina  
Al mio vicino il cervello fera.

.....  
Appena mosso, l'occhio fu abbagliato.  
Io non vidi né morti, né feriti  
Perché giacevo nello stesso stato.

Da qui tutti quei salvi son partiti

14 *Ivi*, pp. 37-40.

Senza volger lo sguardo sul compagno  
Se pur moriva per tardati aiti.

Io pur m'alzai, moss'il mio calcagno  
D'entrare in galleria pur domandai  
Ancor trovai lo stesso guadagno.

Dal polso destro tutto mi sporcai  
Al lato opposto mi sguazzava il piede  
Nel sangue che dal fianco mi calai.

Sempre coraggio. Lo mio cuor non cede  
Né s'abbandona ma cerca salvezza  
E trascinar mi indietro pur mi deve.  
Ancor non mi vacilla la saggezza  
Circa quaranta metri camminai  
E qui mi prese piena debolezza"<sup>15</sup>.

Martini si salva proprio per la sua forza d'animo e viene soccorso e trasportato in un ospedaletto da campo, da dove sarà trasferito prima a Redipuglia e infine a Firenze. Il suo corpo è vigoroso, non insorge la cancrena e benché debba attendere mesi per l'intervento chirurgico finale, che porterà alla rimozione delle micidiali palette penetrate nelle sue carni, riesce a recuperare pienamente le proprie forze e a scrivere successivamente questi eccezionali versi.

“Vedo il mio sangue, in terra s'avanza  
E qui non giunge niun mano pietosa  
Che mi ridoni un segno di costanza.

.....  
Giro la testa, odo calpestare  
In breve vedo due qui vicino

15 *Ivi*, pp. 60-62.



E la barella lor vedo posare

E lasciata sola, là al destino  
Per paura di sdrappel e granate  
Che giù presso cadev'ogni tantino

Allor vidi pagar l'ultima rata  
A quel ferito che stav'in barella  
Mentr'ei tornavan, mani preparate

E si chinaron per riprender quella.  
Allor li dico: Voi non vedete  
Che ha perduto già l'ultima stella

Al misero cuor pietà cedete  
Lasciate il morto qui, dove son io  
Ed uno vivo ancor, voi salverete

Senza consiglio lor, presero il mio  
Gittan' il morto, me sulla barella  
E verso la salvezza pur m'invio"<sup>16</sup>.

Singolare è poi l'esperienza di un altro artista, Pietro Parigi, nato a Settimello nel 1892, che partecipa al conflitto con il grado di Sergente Maggiore nel 318 Reggimento Fanteria. Parte dalla Campania per la zona di guerra ed annota in un breve scritto autobiografico:

“4 Giugno 1915, Napoli. Siamo partiti dai Granili nella notte. Noi lenti e le stelle. Alcuni gruppi di gente, sotto ai fanali, rischiarati di sopra, con la faccia nel buio ci guardavano, Più in là un uomo in mutande, sulla soglia di casa, ci volle vedere e poi alcune donne con in mano un lume, con le mani agli occhi e lo sguardo sotto la fiamma, ci guardavano in silenzio...”

16 *Ivi*, pp. 64-67.

6 Giugno. Mi sveglio e sono nella mia Toscana, mi conforta il parlare e sono empito dell'ubertoso verde della campagna. Anche qui la gente ci saluta, anche qualche contadino, dal cappello largo e la lunga falce, tende il suo braccio abbronzato e ci dice l'addio....

8 Giugno. A piedi partiamo per Talmassons... fa caldo lungo la strada e nei piccoli paesi che passiamo è una folla di brava gente che, sulle porte delle loro case, tengono dei recipienti di rame pieni di acqua e ci porgono i bicchieri appena ci appressiamo per bere, ma con tanta festa e con belle parole incoraggianti, dette nel loro simpatico dialetto....

10 Giugno. Partiamo da Sottoselle e, poca strada, passiamo il vecchio confine... Verso le due accampiamo in un paese che non so il nome. Dopo passa un pellegrinaggio di famiglie che, sfuggite, ora ritornano ai loro paesi, fatti italiani. Sono carri tirati da buoi con sopra le masserizie e poi, sopra, delle madri che allattano. Alcuni vanno a piedi dietro e sono scalzi. Di qui si sentono più vicine le cannonate<sup>17</sup>.

Parigi raggiunge, così, il teatro delle operazioni, dove è impegnato a coordinare lo scavo di trincee e a preparare le truppe ad imminenti attacchi. La sua passione è disegnare ed in ogni momento, spesso rischiando una punizione, su carta di ogni genere delinea immagini, o esegue xilografie con mezzi di fortuna. Assegnato alla III Sezione Mitragliatrici, il 28 Agosto del 1916, viene ferito all'avambraccio sinistro ed alla schiena, mentre si trova in trincea. "Ieri... sono stato leggermente ferito da una scheggia di bomba", scrive al fratello Luigi, "non ti preoccupare è una cosa molto leggera, lo vedi da te che non c'è anomalia nello scritto"<sup>18</sup>.

La ricerca dell'espressività artistica è in lui dominante e in una nuova lettera al fratello possiamo cogliere tutta la sua tensione emotiva: "Mi arrabbiai un giorno a schizzare un soldato che lavorava col piccone, intestardendomi a riuscire a trarre un corpo mobile come un qualunque altro soggetto fermo. Te lo manderò"<sup>19</sup>. Neppure la dura vita di trincea

17 P. PARIGI, *Noi lenti e le stelle. Memorie inedite*, Pistoia, Via col Vento Edizioni, 1993, pp. 3-9.

18 D. LOTTI, *Pietro Parigi. Un protagonista del XX secolo*, Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, 2001, p. 222

19 *Ibidem*.

attenua il suo desiderio di creare forme e immagini, anche un chiodo e un pezzo di legno possono costituire una straordinaria opportunità e non manca di scriverlo al fratello.

“Forse tu hai ricevuto i due pezzi di carta che ti mandai in una dove erano due prove. Gli ho lavorati alla rinfusa, i legni, con due chiodi, come ti dissi, sulle ginocchia in trincea, seduto sul sedile di una mitragliatrice e con l’orecchio teso per sentire il colpo di qualche cannonata e per lasciare tutto e, dal fischio più forte e più vicino, indovinare la caduta di questa. Credo non sia una circostanza molto favorevole per mantenere fermo il polso e le ginocchia. Tanto per variare, poi, volli provarmi nella potenza creatrice e mi misi per una composizione. Te la mando in questo foglio con la mia idea che, se avrò un po’ di comodità, voglio provare a tradurre nel legno. Ho letto sulla Nazione che per il prossimo Febbraio è concesso di esporre in una esposizione e credo solo gli artisti Toscani sotto le armi. Immagina se avrei desiderio di fare qualcosa in bianco e nero”<sup>20</sup>.

Nel Gennaio del 1917 invia al fratello altri disegni e prove xilografiche per l’esposizione promossa dalla Società di Belle Arti, riservata agli artisti in guerra e in programma dal 19 Febbraio al 31 Marzo a Firenze, a Palazzo Davanzati. Pietro Parigi vuol esser certo che tutto sia arrivato e scrive a Luigi: “Hai ricevuto una busta gialla ultimamente, con altri due schizzi accompagnati da una lettera ? Non sono certamente degni di comparire anche quelli, ma avranno un po’ di clemenza per quelli che hanno dovuto lavorare nelle mie circostanze. Credo che sarà bene tu la presenti te quella roba, perché dal vento che soffia ne deduco che neppure per la nuova data di presentazione potrò essere a casa in tempo. In aggiunta te ne mandai altri due. Scegli quali tu credi più meritevoli e sobbarcati questo sacrificio”<sup>21</sup>.

Nello stesso periodo partecipa ad un concorso, esteso alle truppe alleate nel loro insieme, per un “ex libris” di guerra che, obbligatoriamente doveva essere disegnato a china ed avere le dimensioni di una carta da gioco. Viene scelto con altri tre italiani da una commissione interna-

20 *Ibidem.*

21 *Ibidem.*

zionale ed il suo “ex libris”, *Virtù contro la forza*, verrà pubblicato nel 1919 nella silloge *Duecento “ex libris” di guerra*, in cui furono raccolti i migliori lavori presentati.

Nel Maggio 1917 Parigi affronta le prove più dure ed il suo reparto è attaccato dagli Austriaci e dalla stessa artiglieria italiana con estrema violenza. In una nuova lettera al fratello apprendiamo interessanti particolari: “La truppa non può resistere e si ritira in una caverna. Molti feriti. Un’ora dopo si ritorna ad occupare la trincea, come descriverti questi momenti”<sup>22</sup>. Ed ancora: “Che bombardamenti ! Mi sembra anche che dei 315 ci bombardino. Sono rassegnato a morire. Si soffre la sete, per togliere l’arsura si masticano dei ramoscelli. Sulla sera la nostra artiglieria torna a spararci addosso, com’è spaventevole. Nella notte si fanno quattro prigionieri, ma anche oggi ci siamo ritirati a causa dei bombardamenti della nostra artiglieria”<sup>23</sup>.

Domina in lui lo sprezzo del pericolo. Per il suo comportamento durante un assalto ottiene una medaglia di bronzo al valor militare e pensa, anche nei momenti più critici, al suo impegno artistico, alle amate xilografie. “Avevo principiato a lavorare sul legno”, scrive al fratello, “ma la qualità di questo non era adatta, mi ha indotto a smettere. Me l’ero procurato a Istriana, qua non c’è nessuna di queste possibilità”<sup>24</sup>.

Ai primi di Giugno del 1917 viene violentemente colpito da una scheggia, quasi nello stesso punto in cui era stato ferito l’anno precedente. Ricoverato a Padova subisce due interventi chirurgici e viene inviato in convalescenza a Cupramontana, in provincia di Ancona. Il braccio viene salvato ma non recupererà mai la piena funzionalità. Congedato, già nell’Agosto del 1918 può iniziare a dar corpo al suo più grande desiderio: incidere e stampare ed il suo impegno sarà premiato con una lunga vita ed una splendida e variegata produzione, che possiamo ammirare nel museo a lui dedicato a Firenze, nel Chiostro di Santa Croce.

22 *Ibidem.*

23 *Ibidem.*

24 *Ibidem.*



Finito di stampare  
nel mese di luglio 2017  
da Selecta